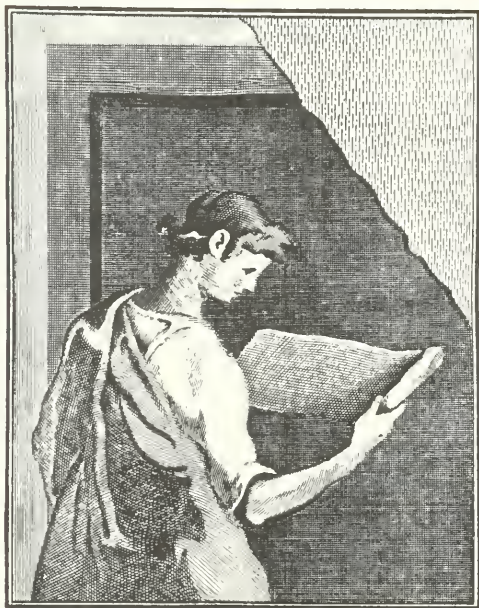






THE GETTY CENTER LIBRARY

BULLETTINO

DELL' ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

PER L'ANNO 1858.

BULLETIN

DE L' INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE.

POUR L'AN 1858.



ROMA,

A SPESE DELL' ISTITUTO.

MDCCCXXXVIII.

NIHIL OBSTAT.

A. NIBEY CENS. PHILOL.

IMPRIMATUR.

F. ANG. V. MODENA O. P. S. P. A.

MAG. SOC.

IMPRIMATUR.

A. PIATTI PATRIAR. ANTIOCH.

VICESGERENS.

MANIFESTO DI ASSOCIAZIONE.



L'ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA, composto da numerosa unione di mecenati e raccoglitori, di archeologi ed artisti, e di amatori di antichità italiani ed oltramontani, è stabilito sin dal 1829 in Roma sotto la protezione di S.A.R. il principe ereditario di Prussia e diretto da rinomati rappresentanti di varj paesi e differenti studj che trovansi inseriti nel qui appresso elenco. Questo Istituto conserva l'impegno assunto fin dal suo nascere di raccogliere le nuove scoperte provenienti dagli scavi operati o dallo studio dei monumenti dell'antichità classica, e relative alle arti, ed alla topografia ed epigrafia antica: archeologica impresa la quale più che altra mai abbisogna di scambievoli rapporti ed ajuti, ed a cui si dà opera mediante la stampa periodica di una serie di Annali, di Memorie e di un Bullettino mensile, e per mezzo di disegni intagliati in rame d'inediti monumenti.

L'opera degli Annali è divisa in trè parti. Nella prima si danno le descrizioni particolari degli scavi, de' monumenti finora trascurati o sconosciuti, e degli accrescimenti de' musei d'antichità. Nella seconda parte si contengono i ragguagli delle produzioni letterarie di soggetto archeologico. Nella terza si comprendono quelle illustrazioni, le quali prodotte dall'esame e dal paragone de' monumenti, sono anzi appoggiate a documenti, che amplificate con semplici conghietture.

Il Bullettino mensile tratta con simile divisione delle materie di scavi, monumenti e letterarie produzioni, ed è deputato a far conoscere prestamente le notizie, le quali richiedono una sollecita pubblicazione.

Gl'intagli dei disegni formano una raccolta di scelti monumenti inediti di architettura, scultura e pittura, e sono eziandio accompagnati da piante topografiche, restituzioni ragionate di monumenti distrutti o mutilati, o da fac-simili epigrafici. Le illustrazioni relative a questi monumenti si hanno nell'opera degli Annali: e però gli uni non possono essere distaccati dagli altri. Il solo Bullettino può aversi separatamente.

Si distribuiscono in ogni anno quaranta fogli almeno in 8° di testo scritto in italiano o francese, e talvolta in latino; dodici tavole di monumenti in foglio reale, e sei altre tavole di schiarimento in sesto minore. La maggiore o minore abbondanza di articoli o disegni rende variabile il numero de' fogli stampati o de' monumenti intagliati, colla proporzione stabilita che una tavola in foglio reale vien data in luogo di trè fogli di testo, e una tavola in sesto di 8° invece di un foglio di testo, o viceversa: e così il volume degli Annali e del Bullettino è regolato secondo che le materia il richiede.

Le suddette opere si dispensano ai membri dell'Istituto, ed anche a quelli che vogliono esserne semplicemente associati. Tanto i membri

dell' Instituto quanto gli associati retribuiscano annualmente la somma di romani scudi otto e bajocchi ottanta in due rate anticipatamente per ogni sei mesi; oppure in una sola e anticipatamente, quante volte l'associato intendesse d'allontanarsi dall'attuale sua permanenza: nel qual caso peraltro la consegna delle relative copie gli sarà agevolata in ogni modo dal commissario al quale n'avrà anticipato l'importo. Quelli i quali acquistano le annuali pubblicazioni dopo che sono compiute, pagano scudi undici per ogni annata, e questo saggio è pure il prezzo di associazione per tutti coloro che non si rivolgono direttamente all' Instituto per associarsi. Per l'associazione del solo Bullettino l'annuo prezzo è di paoli romani dodici in Roma, e di paoli quindici per quei che fuor di Roma lo desiderano mensualmente.

La quota annale di sc. 8, 80 (che ai compilatori viene rimborsata in premio de' loro manoscritti e disegni), resta invariabile ancorchè l'estensione di queste opere si andasse accrescendo, e comprende pure le spese di trasporto delle copie fino ai depositi esistenti ai recapiti dell' Instituto in Roma e Parigi, che sono qui appresso accennati. Ma dovendo far giungere queste opere in altri paesi e città, sarà cura de' commissarj dell' Instituto di farne la spedizione colla stessa puntualità, esigendo per altro un proporzionato e convenevole compenso per la spesa di questo ulteriore trasporto. La quale spesa sarà poco rilevante per quelli che si contenteranno di ricevere le pubblicazioni tutte, dopo compiute, in fine dell'annata. Quelli poi che le desiderassero più prestamente saranno egualmente serviti dai commissarj in Roma e Parigi colla spesa in proporzione accresciuta.

Chiunque sei mesi dopo compiuta l'annata delle opere dell' Instituto non avesse indicato al rispettivo commissario le mancanze vere o apparenti della sua copia, non sarà più in diritto di reclamare la consegna de' fascicoli o fogli sciolti da lui desiderati, ma dovrà pagarne l'importo al prezzo qui sotto stabilito per tutti quelli che desiderano parti isolate delle opere dell' Instituto (1).

Le distribuzioni dei fascicoli degli Annali pure non hanno epoca fissa, ma ne vien dato il compimento pochi mesi dopo finito l'anno, per non rimettere i ragguagli di un'annata ai fogli della susseguente; e le distribuzioni sono regolarmente annunciate nel Bullettino.

(1) I seguenti prezzi sono stabiliti per i separati fascicoli o fogli:

Fascicoli separati di Monumenti	sc. 2, 50
----- degli Annali	» 1, --
Ogni tavola separata di Monumenti	» --, 80
Ogni due tavole estratte dai Monumenti.	» 1, 20
Bullettino di ogni anno	» 1, 50
Rapporto volante	» 2, 50
Pitture tarquiniesi	» 1, 50
Les Forum de Rome par Mr. le chev. Bunsen,	
Parte I con la tavola dei Fori.	» 1, 50
Parte II con tre tav. d'agg.	» --, 50
Lettre sur l'alphabet hiéroglyphe par M. le doct. Lepsius . . .	» 1, --

Le obbligazioni degli associati si ritengono contratte per un solo anno; ma tre mesi prima del finire di quello ove non facciano avvertita la Direzione di volersi ritirare dal contratto, s'intende che ne aggradiscano la continuazione.

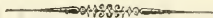
I nomi degli associati col numero delle copie da essi desiderate, sono annunciati insieme colla lista de' membri e socj, e però si pregano i signori associati di segnare l'uno e l'altro sotto il presente manifesto, come pure di correggere quei nomi e titoli, sui quali fosse caduto errore nell'elenco del passato anno.

Le associazioni e corrispondenze relative a queste pubblicazioni debbono indirizzarsi ai recapiti segnati qui in fine.

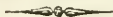
IMPRONTE GEMMARIE.

Quando nell'anno 1829, fondandosi l'Istituto, fu assunto l'impegno di dar opera e regola alla pubblicazione di tutti gli antichi monumenti che indi in poi sarien venuti in luce, si riconobbe acconcia ed accettabile la offerta del valente artista sig. Cades, che propose di fornire all'Istituto le impronte di tutte quante le antiche gemme, le quali o in pietra dura o in paste di vetro gli sarien venute alle mani per nuovi scoprimenti. Ed essendosi trovato grande e rilevante oltre ogni credere il numero di siffatte scoperte, si determinò la regolare pubblicazione di questi monumenti, colla condizione di scegliere accuratamente que' soli oggetti antichi i quali fossero superiori ad ogni dubbio in quanto alla loro autenticità, e in sè contenessero nuovi lumi o per l'arte o per la erudizione. Da cotale scelta eseguita a più riprese per cura de' sigg. Gerhard, Kestner, Thorwaldsen, Wolff ed altri intelligenti partecipanti dell'Istituto, derivarono le quattrocento impronte gemmarie già pubblicate in quattro volumi dal sig. Cades sotto l'ispezione dell'Istituto e col testo preliminare del prof. Gerhard. La copia sempre crescente degli scoperti originali somministra materia abbondevole alla continuazione di questa raccolta, superiore, per la eletta de' suoi monumenti, a qualunque altra di somiglianti oggetti e molto più difficile per gli ostacoli che sogliono frapporsi volendo far uso di monumenti sparsi quà e là e presso molti privati possessori.

Il prezzo d'associazione è di scudi sei romani per ogni centuria ma per le centurie pubblicate da più d'un anno la quota ascende fino a scudi sette e mezzo. Le associazioni si ricevono presso i Commissarj dell'Istituto, o direttamente dal lodato incisore sig. Tommaso Cades via del Corso n. 456.



M E M B R I

DELLA DIREZIONE CENTRALE E DEL CONSIGLIO
AMMINISTRATIVO.

I. DIREZIONE CENTRALE.

PRESIDENTE.

S. E. il Duca di BLACAS D'AULPS ec. ec.

MEMBRI ORDINARJ E FONDATORI.

Sigg. Cav. Carlo BUNSEN, ministro plenipotenziario di S. M. prussiana presso la S. Sede, <i>segretario generale dell'Istituto.</i>	Roma
Conte Bartolomeo BORGHESI.	San Marino
Cav. Odoardo GERHARD, professore ed archeologo regio, <i>segretario fondatore dell'Istituto.</i>	Berlino
Comm. Augusto KESTNER, consigliere di legazione e ministro di S. M. il rè di Annovera presso la S. Sede, <i>archivista dell'Istituto.</i>	Roma
S. E. il Duca di LUYNES, dell'Istituto di Francia.	Parigi
Sigg. James MILLINGEN, ora in Parigi, <i>segretario della sezione inglese.</i>	Parigi
Dott. Teodoro PANOFKA, <i>segretario fondatore dell'Istituto.</i>	Berlino
Commendatore Alberto THORWALDSEN.	Roma
Federico WELCKER, professore regio e primo bibliotecario all'università di Bonna, <i>segretario della sezione alemanna.</i>	Roma

MEMBRI ONORARJ.

1. OLTRAMONTANI.

Sigg. Cav. Augusto BOECKH, consigliere intimo e professore regio.	Berlino
S. E. Cav. KOENLER, cons. di stato di S. M. I. delle Russie.	Pietroburgo
Sigg. Cav. LETRONNE, conservatore della biblioteca del rè.	Parigi
Cav. Odofredo MÜLLER, professore regio nell'università di	Gottinga

Sigg. Cav. QUATREMÈRE DE QUINCY, segretario perpetuo all'accademia delle belle arti di	Parigi
Cav. RAUCH, professore regio all'accademia delle belle arti in	Berlino
Cav. RAOUL-ROCHETTE, conservatore della biblio- teca del rè.	Parigi
Cav. Guglielmo di SCHLEGEL, professore regio alla università di	Bonna

2. ITALIANI.

Sigg. Marchese Michele ARDITI, direttore del real museo borbonico e degli scavi del regno di	Napoli
Cav. Francesco AVELLINO, segretario perpetuo della reale accademia ercolanese.	Napoli
Cav. Luigi CANINA.	Roma
Prof. Costanzo GAZZERA, segretario aggiunto della reale accademia di	Torino
Cav. Francesco INGHIRAMI.	Firenze
Cav. Luigi MARINI, marchese di Vaccone.	Roma
Antonio NIBBY, professore di archeologia nell'ar- chiginnasio romano.	Roma
Amadeo PEYRON, professore delle lingue orientali all'università di	Torino
S. E. il Principe di SANGIORGIO-SPINELLI.	Napoli
S. E. il Duca di SERRA DI FALCO.	Palermo

II. CONSIGLIO AMMINISTRATIVO IN ROMA.

<i>Presidente:</i>	Sigg. Cav. Carlo BUNSEN.
<i>Segretarij editori:</i> {	Dott. Emilio BRAUN.
	Dott. Riccardo LEPSIUS.
<i>Ragioniere:</i>	Fortunato LANCI.

RECAPITI DELL'ISTITUTO.

IN ROMA: alle *Reali Legazioni di Prussia e di Annovera*, e per l'indirizzo *alla Direzione dell'Istituto archeologico*.

BOLOGNA: dal sig. prof. *Girolamo Bianconi*, agente onorario dell'Istituto per Bologna e le Romagne.

FIRENZE: dal sig. *P. Vicusseux*, direttore del gabinetto letterario, agente onorario dell'Istituto per la Toscana.

LIPSIA: presso i sigg. *Brockhaus ed Avenarius*, commissarij per la Germania.

LONDRA: dal sig. *P. Rolandi*, librajo (Berner Street 20).

MESSINA: dal sig. *Giorgio Kilian*, agente reale bavarese.

MILANO: dai sigg. *L. Dunolard e figlio*, libraj (Corsia de' Servi 605).

NAPOLI: dal sig. *Pasquale Benedetto Bellotti*, agente onorario dell'Istituto pel Regno delle due Sicilie e della Grecia (Strada Montoliveto n. 5).

PARIGI: presso i sigg. *Brockhaus ed Avenarius*, commissarij per tutta la Francia (Rue Richelieu n. 60).

VERONA: dal sig. cav. *G. G. Orti*, conte di Manara, direttore del Museo lapidario, ec. ec. agente onorario dell'Istituto per l'alta Italia; e dal sig. cav. *Fil. De Jäger*, ispettore generale delle L. e R. poste.

VIENNA: presso il sig. *Federico Volcke*, commissario per l'Austria (Piazza Stock im Eisen 875).

Inoltre le corrispondenze e spedizioni che all'Istituto si fanno per via marittima possono dirigersi al sig. *Grabau*, console generale di Annovera a LIVORNO; ai sigg. *Thoron Neveux e C.* in MARSIGLIA (Rue troisième Calade 13); e al negozio *Fontana* in TRIESTE.

NUM. DELLE COPIE	NOME, COGNOME E TITOLI	RECAPITO DELL'ASSOCIATO

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.º I E II. DI GENNARO E FEBBRAIO 1838.

Scavi romani , - di Bolsena , - di Pompei , - d' Atene. - Minerva Musica , - Nettuno ed Erse , - Ulisse e Nausicaa , - Sagrafizio di Giasone-Diomedea. - Opera del cav. Avellino.

I. SCAVI.

ROMA. *S. Marinella.* È da qualche anno che S. E. la sig. duchessa di Sermoneta si è data a investigare le traccie di edifizj termali , che trovansi situati sulla spiaggia del mare vicino alla torre di S. Marinella, sette miglia distante da Civitavecchia, al prato detto il Giardino; dove attualmente sono collocate le artiglierie di difesa. Fu in uno di cotali scavi che si scoprì quel capitello d'assai singolare disegno che dalla sullodata illustre signora fu offerto in regalo a S. Santità pel vaticano museo. Ivi non mancarono mai avanzi di nobili pavimenti, preziosi marmi ed altre cose che ci tornano una qualche idea della magnificenza di quei siti in antico : ma finora non si era inteso di più importante ritrovamento che di sì distinti edifizj fosse degno.

Nel mese di febbrajo la cultissima gentildonna dirigendo personalmente i lavori avea fatto por mano al dissotterramento di vasta galleria, la quale prospettando il mare col lato maggiore, misura palmi 60 per lunghezza e per larghezza 45 o circa. In fondo evvi una specie d'abside che per una porta alta palmi 11 mette ad una sala e per quella ad una loggia sul mare, dalla quale per una scala di fianco si scende ad attigua fabbrica che tuttora è sotterra. I gradini sono di nitido marmo bianco; le mura della più perfetta opera reticolata. Tornando in sù verso il capo di quella prima sala si scoprì un basamento a pie' del quale si rinvenne il 26 febbrajo il corpo di superba statua, il di cui squisito lavoro conviene collocare fralle opere statuarie di primo ordine. Il muro dietro il piedistallo fu trovato rotto e ne vien probabilità che dai devastatori del sito sia stata adoperata la leva per gettar

giù la statua dal suo posto. Fù trovata rotta però in varj pezzi e tanto il capo quanto parte delle estremità superiori ed inferiori non hanno perora potuto rinvenirsi.

Questo insigne monumento ci presenta eroiche fattezze di qualche celebre cacciatore, per cui lo caratterizzano tanto il venabulo, il quale in gran parte si è conservato, quanto quel cane di cui si son trovati avanzi che mostrano la medesima squisitezza di stile. Involontariamente torna a memoria il Meleagro del Belvedere, da cui la nostra scultura in realtà non si discosta in nulla tanto per la generale disposizione, quanto anche per la robustezza delle forme; essendochè in riguardo al lavoro forse il vaticano marino ne vien sorpassato. Della clamide peraltro che in quello resta affibbiata sul petto e che si avvolge sul braccio sinistro non si scorge la minima indicazione nel nostro; chè anzi mostra assoluta nudità. È noto che sopra il basamento della sullodata statua sono rimase le traccie del giavellotto che portava la mano attualmente mancante, mentre esso quivi resta quasi interamente conservato. Questo venabulo ci fa vedere un nodoso fusto a cui è attaccato il ferro alquanto grosso con più giri di strie di cuojo. Si è pur conservato quel puntellone, per cui la statua del Belvedere s'appoggia a quella testa di cinghiale, la quale ne forma il più caratteristico contrassegno e che se nella vicinanza del nostro frammento se ne fosse rinvenuto il più discreto avanzo c'insegnerebbe tutto ad un tratto con sicurezza la di lui perfetta identità colla già lodata statua sopraccennata. I rimasuglj del cane, da cui il Meleagro vaticano pure è accompagnato, sono intanto di tal natura che anche da essi risulta qualche nuova rassomiglianza con questo celebre monumento. Se v'aggiungiamo ora la circostanza che sopra il basamento, il quale era incrostato di rosso e nero, si son trovate le traccie d'antica iscrizione, di cui non n'è rimasto che l'impronta d'un M, la nostra conghiettura riceve una specie di certezza, della quale potrà assicurarsi chi ha agio e voglia di verificare questi dati sulla faccia del luogo.

Ora per farsi una idea giusta del lustro che gli antichi stessi ebbero in cuore di aggiungere a questo capolavoro per la località assegnatagli, è mestieri immaginarsi che il piedistallo è situato fra due porte, di cui ognuna misura palmi cinque e mezzo per larghezza. Le pareti tutte coperte di lastre di nero marmo, il quale si è trovato caduto in fran-

tumi per terra, erano operate a bella posta per farne risaltare di più il nitido colore del pario marmo, ond'è lavorata la statua. Lo zoccolo di questo muro era ad una altezza di quattro palini o circa interamente del più splendido africano, mentre il bardiglio n'era diviso con una cornice di quel pario bianco, di cui si disse pocanzi essere pur fatta la statua stessa. Lungo il recinto nell'interno si trovarono gettati per terra capitelli di rosso, i quali spettarono a' pilastri che indubitabilmente rinchiusero le ben immaginate spartizioni di quei neri campi, sopra cui saranno stati disposti. Non meno lusso che questa parietale magnificenza mostrava il pavimento, il quale è avvallato in qualche luogo ed era formato di grandi riquadri di giallo e bigio, mentre in alcuni siti ne variava qualche quadro in brecciato. All'uscita poi del prospetto e nel fondo della galleria il pavimento cambiava in modo che tanti marmi di diversi colori, unendo breccie, africani, gialli, rossi, pavonazzi, fior di persica, formavano un aspetto veramente gajo e risplendente. In questo sito appunto la loggia era peraltro guastata per esservi stato fabbricato un piccolo muro astriforme ad uso delle fortificazioni, che rimontano all'epoca di Gregorio XV: ciò che si rileva dalla moneta trovata incastrata nello stesso muro col « Bononia Docet 1621 ».

Siccome gli stipiti delle porte che erano di marmo bianco hanno conservato i loro cardini, così chiaramente se ne rileva che la nostra galleria dovea tenersi chiusa tanto per la dignità del luogo, quanto anche per maggiore custodia del prezioso monumento. Sarebbe certamente cosa d'assai grande importanza di conoscere il piano di tutto quel vasto edificio, di cui l'accennato salone faceva parte. Nelle rovine di quelle fabbriche, che incontransi dal mare più distante, si disse essersi trovati in passato altri ben memorabili oggetti e fra essi una volta eziandio tutta di musaico la quale era caduta a terra. Frai pavimenti si distinse un lastricato ancor esso di musiva opera, dove si crede di vedere una pianta di qualche città o simile cosa. Per parlare intanto di queste ed altre assai singolari circostanze bisognerebbe trovarsi sulla faccia del luogo, essendochè nè descrittivi cenii, nè abbozzati disegni sono bastevoli a porgere alla fantasia quella viva impressione, senza cui inutili riescono archeologici indovinamenti.

Dobbiamo le presenti notizie alla incomparabile cortesia della medesima illustre signora duchessa, la quale colla sua squisita intel-

ligenza ha impreso e diretto questo importante scavo. È da sperare che la continuazione degli stessi lavori ci procacci materia di altri più concludenti discorsi, in fatto di bei trovati, per trattare o sulla qualità dell'edificio, o la forma e l'uso che gli eran proprj.

Villa Pamfili. D'una importantissima scoperta di sepolcri antichi lungo la Via aurelia che nel passato secolo ebbe luogo dietro la villa Corsini ha dato conto Sante Bartoli nell'opera intitolata: *Gli antichi sepolcri ovvero mausolei romani ed etruschi ec.* Roma 1768. I disegni cavati da quei colombarj riempiono ben 24 tavole intagliate da quel valentissimo artista. Nella vicina villa Pamfili non hanno mai mancato somiglievoli scoperte: oltre di quelle che comunemente si sanno e che accaddero negli ultimi decennj, molte saranno state le tombe che tacitamente furono aperte e ricoperte. Di ciò pare ne dia certo indizio la condizione del suolo alla terrazza vicina al casino. Gli sfogatoj che quivi esistono danno a supporre che tutto ne sia vuoto, appunto perchè sopra i distrutti colombarj o simili sotterranei furono ricostruite moderne volte. È in questa vicinanza che si è incontrato un colombajo ben fornito di nicchie e di decorative pitture nei primi giorni dello scorso febbrajo; fra le quali pitture distinguonsi principalmente certi uccelli dipinti sui fregj che separano gli ordinamenti delle nicchie. I franchi tocchi dell'antico pennello fanno dimenticare che tutto il lavoro è piuttosto dozzinale. Oltre di questi più decorativi soggetti trovansi più quadretti storiati. La mala condizione in cui furono in parte trovate, in parte ridotte per via de' puntelli che doveano porsi da ogni banda, non permette sempre di dicifferarne il vero significato. Per questo soltanto, valeadire per l'argomento, si distingue una striscia di figure, le quali ritraggono in ordine non interrotto due soggetti, e sono Prometeo liberato da Ercole e la morte dei Niobidi. Questi vedonsi a man destra di chi guarda e compariscono al dissopra delle nuvole Apolline e Diana scoccando dardi verso due de' figliuoli di Niobe, l'uno maschio, l'altra femmina. Ancorchè siano assai rozze quelle aggruppate figure, pure la composizione non è senza ogni importanza e potrebbe pur dirigere i pensieri di chi studia a raccogliere i marmi componenti la famosa riunione di statue relative al tragico fine dei figliuoli di Niobe. — Nell'altro a man manca si vede Prometeo incatenato al Caucaso e lacerato nelle viscere dall'aquila contro cui tira

d'arco Alcide, il quale ad assicurar la direzione del fatale colpo posa col ginocchio sul vicino scoglio. Minerva l'assiste in questa grande impresa. Non può nascondersi a chi esamina questa pittura la rassomiglianza che esiste fra essa ed il sarcofago capitolino del Prometeo sul cui destro fianco si scorge il medesimo soggetto. Non sò se è caso o altro più solido motivo, che appunto dalla collezione di marmi che esisteva ed esiste tuttora nella villa Pamfili fù estratto il suddetto sarcofago il quale per epoca e stile non si discosta troppo dalla surriferita dipintura. — Le altre pitture presentano in parte bacchiche scene, in parte soggetti tolti dalla comune vita. La descrizione non ne riesce facile appunto per l'accennato motivo della loro condizione ed attuale stato. Non hanno mancato neppure rappresentazioni alquanto oscene, le quali peraltro secondo gli ordinamenti dell'illustre proprietario del luogo furono di presente tolte di là e poste in sito riservato.

Le iscrizioni che trovansi sotto le diverse nicchie sono in parte a pennello con rosso colore, in parte scolpite in tavolette di marmo. Fra queste distinguesi una che addita il marmorario, il quale con grazioso tassello della pietra ch'egli era solito a lavorare ha voluto lasciarvi un saggio della sua arte. Si legge

1.

L. VALERIUS • L. L.

PHARNACES •

MARMORARIUS • SYBAEDANVS

Altre iscrizioni c'insegnano che questo colombario, serviva, come quasi tutti in Roma, da sepolcro a' Liberti. Fra esse scorgesene una scolpita in rosso antico e dice

2.

T. QVINCTIVS • A. L. LAELIVS

HIC • SITVS • EST

DAT • HILARVS • LIBERT

Il medesimo nome comparisce un'altra volta sopra tassello di marmo bianco, dove si legge

3.

T. QVINCTIVS

I. L. HILARVS

SIBI • SVISQVE

Del resto vi furono scavate molte ossa tanto di cranio quanto delle superiori ed inferiori estremità. Segno di profanazione cristiana in nessun sito si riscontra. C'è chi suppone il nostro colombario abbia servito a deposito posteriormente, la quale conghiettura non ha altro appoggio pertanto che appunto le suddette ossa, dovendosi credere che un colombajo non contenga altro che brugiatì cadaveri.

S. Giovanni in Laterano. Per le sollecitudini di monsignor Santucci si è dissotterrata nella vicinanza dell'antico chiostro di S. Giovanni in Laterano, nell'area racchiusa, accanto alla facciata principale di quella chiesa un'antica camera con pareti dipinte. Siffatte pitture benchè non presentino altro che quelle solite e semplici decorazioni, le quali sogliono comprendersi sotto la generale denominazione di pompejane, pure non sono scevre d'ogni particolare rilevanza. Su fondo rosso in diversi compartimenti vedonsi sopra piedistalli parecchie figure di divinità, racchiuse dentro tempietti ipetri a lunghe colonnette. È inutile d'accennare l'importanza di siffatta scoperta per via dei particolari dell'antica topografia.

BOLSENA. Dopochè ci fù concesso d'annunciare nel Bullettino del passato anno p. 188, con lettera del molto benemerito socio sig. Stefano Camilli di Viterbo, la scoperta di antica camera decorata da ornati in istucco a pittoresche prospettive, oggi il medesimo nostro amico ci mette in istato di comunicare ulteriori particolari intorno sì importante*trovamento. Dobbiamo alle gentili di lui premure non che il rapporto che siegue quì appresso, ma pure un disegno della parete di fronte dello spaccato del camerino rinvenuto dall'investigatore sig. Archelao Daddi ne' proprj suoi beni al così detto Poggio di Brenciaglia. Da questo disegno si rileva che siffatta parete è dipinta con architettoniche prospettive alla pompeiana, mentre probabilmente sono lavorate in istucco le figure che dentro i diversi vani di quella architettura si vedono. Comparisce in mezzo della lunetta in qualche lontananza a pie' d'un albero coppia d'uomo e donna, i quali tengonsi amorosamente abbracciati. La figura di quello spicca pel caratteristico attributo di elamide ed elmo, mentre può prendersi equivoco sulla figura, da cui è accompagnato; essendochè potrebbe essere pure di sesso del tutto diverso e non espresso bene soltanto nel disegno da noi osservato. L'altra porta o finestrone che sia, entro cui la coppia surriferita si

scorge, ha dai lati due vani di finestre, le di cui chiudende sono effigiate semiaperte. E' negli spartimenti inferiori e superiori che si annunziano altre figurine muliebri, assise quelle di sotto, ed in atteggiamento poco chiaro quelle di sopra. Tutto il resto è riccamente fregiato di fantastici animali ed analoga arabesca decorazione. Siccome questi assai singolari avanzi d'antica interna architettura non sono stati esaminati da chi abbia tutta la necessaria esperienza che si domanda per estenderne un ben sodo rapporto, così non crediamo superflua almeno la comunicazione della fedele relazione procacciataci dal non mai bastantemente lodato sig. Stefano Camilli.

« Permessa al sig. Archelao Daddi l'escavazione a ricerca di antichità in un di lui fondo, contrada il Crocifisso, ne assunse l'impresa fin da quindici giorni a questa parte: ed avendo in primo luogo cominciato il lavoro dallo spurgo di quel camerino rinvenuto in prima origine con volta e pareti a calce, che contenevano nella parte superiore stucchi a bassorilievo di figure, ornati e prospettiva di una ben intesa architettura, ma nella massima parte ruinati dal lungo tempo e dal contatto dell'aria, e quindi proseguito fino al suo piano si trovò che era stato tolto il piancito, il quale probabilmente dovea essere di marmo colorato, attese le due piccole scaglie ivi rimase murate. Da un incavo a calce, che girava intorno le pareti, si conobbe essere stato levato il condotto forse di piombo, che dalla parte esterna passando sotto la soglia della porta introduceva le acque nel ridetto camerino. Si presentò quindi in un angolo del medesimo una chiavica dell'altezza e larghezza minore di palmi 5; mediante la quale si potè aver comunicazione in un cunicolo sotterraneo ma angustissimo, il quale per la lunghezza di circa palmi 40 è costruito con due muri fra loro paralleli nella larghezza minore di palmi 5, non che ricoperto di grosse lastre di pietra: e nel resto si vede il medesimo incavato nel masso. In detto cunicolo non si trovò altro che rottami di vasi sepolcrali, ma rustici, misti con ossa fra la sabbia, che si conobbe bene essere stati quivi trasportati dal corso delle acque fin da quando il suddetto cunicolo era addetto allo sfogo delle acque termali.

Colla escavazione progressiva nel terreno esterno alla suenunciata stanza fù scoperto sotto le ruine di quel fabbricato ed incassato nei muri di fondamento alla profondità di circa palmi 50 dalla superficie

del suolo, un condotto di piombo fuso e cordonato che portava la luce almeno di oncie 6 di acqua; dal medesimo ne diramavano altri tre piccoli condotti che finirono in brevissima distanza di sei in sette palmi: come egualmente progredi non più oltre di palmi 10 in 12 il suddetto principale condotto, essendosi trovati tutti troncati e tagliati da chi in altri remoti tempi eseguì simili escavazioni e ricerche: nè può più rinvenirsi la traccia di alcuno di essi ad onta che si prosiegua la lavorazione anche più profonda in quelle direzioni.

Nel ripetuto principale condotto si trovò in ambe le parti esteriori la seguente epigrafe impressa a lettere grandi: *NERONIS CÆSARIS AVG.*

Oltre il quì sopra descritto non si è avuto altro risultato dai suddetti scavi che una lastra di marmo bianco di palmi due e mezzo riquadrati, e molti piccoli frammenti irregolari di altri marmi colorati ed un coperchio di lume eterno ».

POMPEI. In un sepolcro di rapporto colla recentemente scoperta casa che distinguesi per le quattro colonne intarsiate di musaico, si è trovato li 29 dicembre scorso un vaso vetrino d'insigne bellezza. È desso della forma delle anfore, misura piede 1—2 per altezza, e sopra il fondo di ceruleo cupo colore spiccano i più bei rilievi in nitido bianco. Sopra ognuno dei due fianchi scorgonsi quattro putti occupati sul raccogliere e premere le uve, che stanno appese ai tralci di vite, i quali a guisa di rabeschi sporgono fuori da due teste di Sileno. Vedonsi pur altri putti che accompagnano questa azione con musica e canto. Le foglie sono lavorate con più maestria che le figure fanciullesche.

ATENE. Il foglio artistico del consigl. *Schorn* comunica in data di Atene 12 novembre a. p. la seguente importante notizia intorno la scoperta d'antico sarcofago, che contenne lo scheletro di giovane fanciulla posto in mezzo a due candelabri d'argento, i quali peraltro erano caduti in pezzi. Rimasero pel contrario intatte le foglie d'oro che mostrano una considerevole grandezza e facevano forse parte della ricca ghirlanda la quale pare abbia traversato il petto dalla sinistra spalla verso il fianco destro. Sette in parte pesanti anelli d'oro con pietre intagliate si trovarono ancora alle dita della defunta. Oltre di ciò furono scoperte nella medesima cassa qualche tavolette d'avorio ed altri oggetti soliti rinvenirsi nei sepolcri.

E. BR.

II. MONUMENTI.

a. *Minerva Musica*, anfora dionisiaca (a fig. n. sopra fon. g.)
proveniente dagli scavi vulcenti.

Ancorchè non sia strano affatto al carattere di Minerva proteggere siccome le altre arti così pure le musicali occupazioni, e che essa divinità comparisca talvolta, come p. e. nell'insigne sarcofago di S. Maria del Priorato sull'Aventino, nel ceto delle Muse (1), certamente riuscirà nuovo di sentir nominare una *Minerva Musica* (2). Eppure merita tale denominazione quella divinità, la quale tu vedi sopra una così detta dionisiaca anfora, già del sig. de Dominicis, dove dirimpetto a Bacco barbato e coronato d'edera stà distinta da elmo ed egida la figlia di Giove in atto di suonare la lira. La presenza di Bacco, il quale tiene un tralcio di vigna in mano ed il cantaro, ed è seguito dal caprone, mette la ridetta deità in diretto rapporto col dio di Nisa, rapporto di cui già sono conosciuti altri numerosi e non meno chiari esempj (3). — Sul lato opposto di siffatta assai singolare stoviglia s'ammira un'Amazzone che stà in atto di armarsi, e una donna vestita di lungo abito e che pare mostri carattere affatto differente da quello che distingue cotali eroiche donzelle, gli porge l'elmo. Il color bianco di cui ne son rimase antiche traccie e tutto l'insieme della figura che comparisce in una posizione alquanto particolare, non fanno nascere il minimo dubbio intorno la natura ed il sesso della figura armigera. Anche questa circostanza, valeadire l'intervenzione di donna pacifica che assiste a marziale Amazzone pare sia di qualche importanza.

Tornando un momento al proposito della nostra Minerva lyricina, fa d'uopo di rammentare il mitico racconto delle tibie disprezzate da

(1) Cf. Gazzera, Di un decreto di patronato e clientela della colonia Giulia Augusta Vsellis e di alcune altre antichità della Sardegna. Torino 1830, 4.^o — Visconti, Mus. Pio-Clem. tom. IV, tav. XIV, e la Minerva trovata colle Muse della villa di Cassio a Tivoli, ibid. tom. I, tav. VIII.

(2) Cf. Plin. H. N. XXIV, sect. 19, §. 15. Idem (*Desilau*) et MINERVAM quæ MUSICA appellabatur, quoniam dracones in Gorgone ejus ad ictus citharæ tinnitu resonant. — Non sò in quanto sia giusta la ragione che dà di tal epiteto Plinio. Certo si è che v'avea una statua di Minerva la quale si distingue pel predicato di *Musica*.

(3) Gerhard, Berlins antike Bildwerke I. Vasen 215.

questa divinità e passate nelle mani di Marsia. Ugualmente ci vien in acconcio la menzione dell' Ercole lircino tanto spesso ritratto sopra le stoviglie ed a cui si può comparare con graziosa analogia di fatto altra rappresentazione vascolare in cui Alcide fra due Satiri suona le doppie tibie; l'anfora aguzza, un corno e pure la clava del coraggioso eroe stanno gettati per terra (De la Borde, Vases de Lamberg tom. II, pl. IXb. e XV).

Nella scarsezza di classici testimonj altro espediente non ci rimane che le analogie tolte di continuati confronti, facendo così parlare i monumenti medesimi fra loro, del quale linguaggio peraltro non dobbiamo pretendere di penetrare tutti i termini ad un solo tratto. Nel nostro caso dobbiamo contentarci delle due analogie che danno la Minerva tibicine da un canto e l' Ercole dall' altro, il quale ora suona le doppie tibie ora la cetra. Ancorchè non ne siamo ammaestrati da altri particolari, pure ci giova per non introdurvi significati che del tutto riescano strani alla classe di vascolari rappresentazioni.

*b. Nettuno ed Erse, vaso vulcente della raccolta
di S. M. il re di Baviera.*

Sono assai rinomati gli amori di Mercurio ed Erse, mentre non si trova traccia veruna di simile rapporto fra questa figlia di Cecrope ed il dio del mare. Eppure offre il nome e caratteristico attributo di Nettuno il vaso vulcente che mostra l' Erse pur essa distinta da chiara e indubitata leggenda (ΞΜΔΞΗ). Nettuno che comparisce collo strano attributo del caduceo, il quale senza l'ascrittovi nome certamente farebbe supporre il Mercurio medesimo in questa scena, fugge a mano destra, mostrando un pesce all' Erse, la quale gli corre appresso, mentre paurosamente altra sua compagna s' invola. Porta di più Nettuno il petaso e quegli stivaletti a lungo becco, i quali pur essi ritrovansi di frequente nelle rappresentazioni del figlio di Maia. Ad onta di tutti questi distintivi egli porta, secondo accennai, soprascritto il nome il Posidone, di cui non v'è rimasto che . . . ΣΕΙΔΟΝ. Il dio è barbato, le trecce dei capelli gli calano giù per gli omeri, il corpo è coperto sotto la clamide d'una camicia a fine pieghe, a cui attacca un perizoma che gli cinge le anche. Se già pare assai strana e veramente singolare la riunione di Nettuno ed Erse sopra la descritta stoviglia, molto più

ancora deve sorprenderci il particolare costume del dio delle acque; ed è inoltre la perfetta rassomiglianza colle fattezze di Mercurio, la quale tanto stravagante ci pare. Se non vi fosse che Nettuno ed Erse, passerebbe per semplice variazione di mito, di cui gli autori non ci hanno lasciato memoria e verrebbe fra altre simili particolarità. Ma qui tu vedi un Mercurio a cui non manca quasi veruno dei caratteristici attributi ed il quale vien chiamato Nettuno, e ti si affaccia un Nettuno, dove tu attendevi un Mercurio (1). Come sciogliere siffatto problema? Forse tagliando il nodo, conchiudendo che abbiamo da assegnare al caso il quale spande i suoi scherzi dappertutto, anche questo sorprendente aggruppamento? Noi raccontiamo il fatto e ce ne tacciamo. — Altra particolarità mitologica, di cui non so dare ragione incontrasi sul lato opposto del vaso. Quivi ammirasi Ercole il quale sotto un albero stà strozzando il nemeo leone. A mano destra è Minerva, la quale tiene stesa a lungo la mano, quasi che volesse additare il trionfo che stà per riportare il prediletto suo cliente e forse facendo tal gesto alla Galene (questa si è il nome che porta scritta altra figura $\Xi\text{H}\Xi\text{J}\text{H}\Delta$), la quale fugge spaventata e con ambedue le braccia alzate dall'opposto lato. Ercole è tutto nudo, il suo arco insieme colla cintura trovansi dipinti sotto l'uno dei manichi del vaso, mentre sotto l'altro comparisce la clava. Il suo gladio stà appeso all'albero. L'insegna che porta sullo scudo la Minerva è un serpe. — Che sia Galene la ninfa che custodiva la località in cui venne Ercole alle prese col mostro nemeo, pare non c'insegni veruno degli antichi scrittori. Per tale peraltro avremo da prendere la donna sopradescritta secondo analogia di altre simili rappresentazioni, se non vuol darsi la preferenza alla supposizione che la nostra Galene si trovi in rapporto col Nettuno del lato d'avanti.

E. BR.

(1) Per le rappresentazioni di *Mercurio* ed *Erse* merita particolare esame un gruppo di marmo che si vede nel palazzo Farnese. Ivi ne si mostra giovane donna, la quale si stringe al fianco d'un uomo assiso sopra scoglio, e i di cui talloni fanno scorgere le traccie di ali. Siccome peraltro questo gruppo è assai frastagliato, così riesce difficile d'assicurare le parti veramente antiche. Più confacente al nostro proposito mostrasi la vascularia pittura del Musée Blacas pl. XI, dove la vaga Ninfa perseguitata da Mercurio porta in mano un pesce.

*c. Ulisse e Nausicaa, vaso vulcente della raccolta
di S. M. il rè di Baviera.*

Era chi suppose siffatto soggetto nel vaso inciso alla tav. VI, vol. I dei Monumenti dell' Instituto (1). Ancorchè fosse veramente questo l'argomento di quella rappresentazione, certamente essa non potrebbe gareggiare per via della chiarezza ed ingenuità con altra che ci facciamo a descrivere. Sopra anfora a manichi attortigliati con fig. gialle sopra fondo nero tu vedi Ulisse, il quale a tremante passo s'accosta nascondendo la sua nudità con rami d'alberi, di cui ogni mano ne tiene uno; le tempie dell'eroe sono cinte d'altro ramoscello. Dirimpetto ad Ulisse comparisce Minerva con aria tranquilla, distinta da elmo, egida ed asta, appoggiando la mano sinistra sul fianco e tenendo la lancia colla punta rovesciata. A mano dritta fugge la figlia d'Alcinoo con una sua compagna. Ambedue hanno la fronte cinta di stefane. Dagli omeri cade in giù un lungo panno. Le biancherie su cui erano occupate quando le sorprese il Laertiade scorgesi appesa ad un tronco d'albero dietro di Ulisse, dove stavano per asciugarsi. Merita d'essere avvertito che sull'egida della Minerva invece del solito gorgoncion mirasi la luna falcata, variazione assai importante la quale riceve nuovo peso dall'altra che consiste nell'essere coperta siffatta egida invece di squamme, di punte che pare accennino gli astri minori del cielo. — Il lato opposto di questa stoviglia trovasi in stretto rapporto colla rappresentazione d'avanti. Ivi scorgonsi altre compagne di Nausicaa, le quali, mostrando diverse foggie e situazioni, pare stiano lavando lor robe. — Simili rappresentazioni, le quali non chieggono illustrazione quasi veruna, danno poca briga all'archeologo al quale peraltro non mancano mai nuove fatiche sopra altri più enigmatici monumenti.

d. Sagrafizio di Giasone-Diomedè.

Tentammo di dare contezza delle due fra loro differenti epigrafi per cui distinguonsi le identiche vascolari rappresentazioni scoperte sotto le mura di Cerveteri ed attualmente nel possesso del sig. arcie-

(1) Altra rappresentazione del medesimo soggetto fornisce il Musée Blacas pl. XII. Cf. Inghirami, Gall. Om. Odys. pl. XXIV.

prete D. Antonio Regulini (Bull. 1837, p. 35). Non fù fatta peraltro da noi avvertenza allora che Noel *Conti* ci reca la notizia secondo cui *Diomede* era appunto il nome di Giasone prima che uscisse dalla scuola di Chirone. Ora vediamo distinto un glorioso eroe coi nomi di *Archonautes* e di *Diomedes*, i quali ambedue potrebbero fra loro concordarsi se si potesse scoprire la sorgente da cui tolse questa erudita notizia il Conti. Siccome il fatto è di molta importanza e male io mi fido delle mie deboli forze, così mi sono diretto a diversi dotti amici ad averne schiarimento: fra questi il sig. G. Rathgeber in Gotha, m'ha favorito, ed ecco i risultamenti che n'ebbi. Credette egli da principio che qualche grammatico avesse tolto il nome *Diomede* dal verso pindarico (Pyth. 4, 19): Φῆρ δ'ἔ με Σεῖος Ἰάσονα κελήσκων προσήυδα, ma poi convenne che questa notizia sia stata scoperta dal nostro mitografo in qualche manoscritta pergamena, la quale forse apparteneva ai tesori delle veneziane biblioteche, in mezzo a cui egli fece lunga dimora. Ricordava poi benissimo che con varie altre non meno importanti e certamente diplomatiche notizie recateci dal Conti, ci troviamo in ugual imbarazzo: come per modo d'esempio il ch. Schneidewin nel 1833 ancora non era arrivato a scoprire onde avesse quello scrittore la notizia che Ibico, di cui il dotto filologo ha raccolto i frammenti, fosse l'autore dell'epigramma che principia, Ὡ Πάν, συμβομέναις.

Nel nostro caso è tanto più da credere che siffatta erudizione sia stata ritrovata dal Conti in occasione di posteriori ricerche, in quanto l'edizione del 1568, Venetiis 4º; lib. 6, cap. 8, p. 178, ancora non la riporta, mentre le parole « cum prius Diomedes nominaretur », compariscono la prima volta insieme colle più ovvie date dello Scoliaсте d'Apollonio Rodio nella posteriore edizione del 1584, Francofurti 8º, la di cui dedicazione porta la data: Venetiis Cal. Septembris anno 1580. Ora che siffatta notizia è diventata importante pel singolare incontro delle nostre vascolari epigrafi, certamente meriterà l'attenzione particolare dei dotti l'intero passo del veneziano mitografo, dove si legge: « Verum cum adolevisset Jason, a Chironeque medendi artem didicisset, Jason vocatus fuit, cum prius *Diomedes* nominaretur ».

Siamo persuasi che la vasta erudizione del sig. Raoul-Rochette porrà in luce tutto il bujo che adombra cotale questione, quando darà mano a spiegare la composizione in cui primeggia il supposto Giasone

distinto col nome di Diomede, con uguale impegno che ha fatto sulle votive tavolette che vedonsi nel frammento da lui pubblicato (1) ed il quale colla principale rappresentazione del nostro quadro mostrasi quasi identico. La frequenza con cui torna siffatta composizione fa supporre, che in antico fosse argomento assai in voga. Questa circostanza ancorà c'invita alla più ritagliata disamina della cosa.

Basti perora d'aver richiamato l'attenzione degli archeologi sopra tanto singolare congiuntura e chiudiamo questo nostro annuncio conghietturando che la presenza del *Sisifo* nella pittura la quale si è conservata intera, forse fa pensare a corintiaco sacrificio piuttosto che ad altra circostanza di rapporto colle grandi vicende del celebrato Giasone.

E. BR.

III. LETTERATURA.

Descrizione di una casa pompeiana con capitelli figurati all'ingresso, dissotterrata negli anni 1831, 1832 e 1833, la terza alle spalle del tempietto della Fortuna Augusta; letta all'Accademia Ercolanese dal cav. F. M. AVELLINO segretario perpetuo. Napoli 1837, 8°, p. 83 con dieci tavole in rame.

Questa perfetta e d'ogni sorta di letteraria e monumentale erudizione ricchissima monografia dà ritagliata contezza d'una delle più importanti scoperte che nel corso degli ultimi anni hanno avuto luogo in Pompei. Il ch. autore comincia con una ben'ordinata esposizione della pianta di quell'edifizio che da certi capitelli figurati ha ricevuto generalmente quella alquanto impropria denominazione, stantechè non è già l'unica casa pompeiana, la quale si distingue per simile particolarità. Colla scorta di Vitruvio e coll'ajuto di molteplici assai squisiti passi d'antichi autori vengono assegnate all'originario loro uso le diverse stanze e gli ambienti, di cui il pianterreno di quell'edifizio si compone. Inutile riuscirebbe il tentativo di dare ai nostri lettori uno specificato ragguaglio dei molto importanti risultati di siffatte erudite ricerche, essendochè non siamo in caso di porne ai nostri lettori sotto l'occhio gli accurati disegni di cui si è fregiata questa bella opera.

(1) *Peintures antiques inédites* pl. VI.

Non meno importante di queste architettonico-antiquarie ricerche è l'esame degli oggetti che furono rinvenuti nello scavare adoperato in siffatto edificio. Ad esso è dedicata la seconda parte di sì dotto lavoro. Comincia dai capitelli figurati, i quali offrono quattro bacchici soggetti composti ogni volta di due busti leggiadramente atteggiati, le particolarità di cui vengono illustrate con numerosi confronti di classiche autorità ugualmente che di analogie monumentali. Sieguono le osservazioni sulla cassa con bassirilievi trovati nel medesimo edificio. I quali bassirilievi che già furono pubblicati nel nono volume del Real museo borbonico tavv. 58-60, consistono in lamine di bronzo, che formavano il prezioso ornamento d'una cassa di legno, altra volta deputata a contenere il domestico tesoro, come si rileva da una certa quantità di monete trovata in altri simili arnesi. Di questo antico costume vengono esposti i classici testimonj degli autori, i quali ci recano pure l'appellativo del servo a cui fù affidata la custodia di cotali arche ed il quale chiamavasi *arcarius*. I soggetti rappresentati sull'anteriore lato mostrano tutti quanti un qualche dionisiaco rapporto, essendochè nel bel mezzo fra le due colonnette che dividono la striscia intera in tre compartimenti, si vede dentro cornice una donna assisa innanzi a cui comparisce in piedi un uomo mantato di sileniche fattezze, mentre fra ambedue queste figure un così detto bacchico Amore è tutto occupato di tale arnese rettangolare, il quale rammenta le mistiche ciste del culto di Bacco. Nei compartimenti che restano ai fianchi di questa più insigne composizione si trovano due Centauri l'uno vecchio e maschio suonante la lira col plettro da cui pende lunga benda, l'altro giovane e femmina dante fiato alle doppie tibie. L'A. non si ferma nel dilucidare il significato ed i vicendevoli rapporti di tutte e tre le rappresentazioni, di cui alquanto oscura e difficile mostrasi quella di mezzo, ma v'aggiunge pur dotte e fine osservazioni intorno l'antica celatura o toreutica, a cui appartengono questi lavori.

Al numero dei più leggiadri architettonici ornamenti spetta la vasca di marmo grechetto la quale, secondo le osservazioni del signor D. Michele Santangelo con cui si concorda l'A., ornava il fontè messo nel mezzo dell'impluvium di quell'edificio. Ha essa la forma di una lampada o *licnuco* circolare a dieci becchi, ed è nel mezzo traversata da un foro. Dalla parte interna questi becchi son lievementi incavati,

ma l'incavo che è in essi non ha veruna comunicazione con quello maggiore che è nel mezzo del licnucio, ed il quale è separato dall'incavo de' becchi per mezzo di una cornice circolare che si eleva con ornamento di ovoli intagliato, e con piccolo dentello nella sua parte interna. Dalla faccia opposta a ciascuno de' becchi corrispondono alternativamente scolpiti a bassorilievo un elegante fogliame ed una maschera di fronte. Siffatte cinque maschere mostrano le diverse degradazioni del bacchico carattere, cominciando da quelle più giovanili fattezze fin al determinato faunescio e barbato viso.

In una quarta sezione vengono sottoposti a ritagliato esame i molteplici utensili di bronzo, vetro, ferro e terracotta che nel medesimo edificio furono dissotterrati. Chi conosce la ricchezza enorme di forme e foggie, che ci offrono gli arnesi provenienti da case pompeiane, potrà farsi un'idea giusta e degna del peso che ha tolto sugli omeri il dotto ed altrettanto savio nostro autore. Per scoprire i nomi con cui avranno distinto gli antichi simili mobili e l'uso a cui devono essere stati dedicati, ci voleva un esame di scrittori antichi fra loro assai diversi. L'A. non ha trovato agio soltanto di mettere insieme sì specioso apparato, ma ha voluto ancora usare la meritevole pazienza di sottomettere alla prova di rigorosa ed esatta analisi tanto i fatti monumentali, quanto i testi classici che li riguardano. A simile procedere riuscirà soltanto di rendere amene ed importanti tante antiquarie specialità, le quali ne' giorni d'oggi purtroppo restano seppellite sotto l'indigesta mole di secca nomenclatura. Il tempo in cui da sommi eruditi fù ravvivato lo studio degli antichi costumi per grandi raccolte di classici fasti resta quasi intieramente avanti la scoperta di Pompei ed Ercolano. Già non deve credersi che fin dall'epoca in cui furono scoperte queste inesaurite miniere d'antichi monumenti sia stato uno che abbia riletto tutti quanti gli autori greci e romani con tanti nuovi fatti monumentali sott'occhio. Lo stesso Böttiger, il quale più di qualunque altro amava di trattenersi in siffatte utilissime ricerche, ha profittato piuttosto dei lavori degli antecedenti secoli, invece di instituire ben sistematiche ricerche della indicata natura. Quanto profitto uno abbia a sperare tanto per i monumenti stessi, quanto per lo studio e la migliore intelligenza degli scrittori, finalmente per l'intera antiquaria scienza, ci mostra con belli e molto cospicui saggi l'A. nell'indicata monografia, i di cui molteplici risultati purtroppo abbiamo dovuto, per la restrizione dello spazio accordatoci dai nostri fogli, additare piuttosto che mostrare con squisiti estratti.

E. BR.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.º III. DI MARZO 1838.

*Testo da fiori, - Funerali d'Ettore, - Testa di Bacco Psylax, -
Ulisse e la maga Circe, - Ulisse reduce in Itaca. -
Vetri colorati del Minutoli. - Avvisi.*

I. MONUMENTI.

a. Sopra un vaso dipinto della raccolta Panettieri.

È conosciuto il vaso della raccolta Panettieri il quale dissotterrato in Agrigento rappresenta Alceo e Saffo, poi il Bacco barbato ossia un di lui sacerdote, e finalmente una figura muliebre, la quale potrebbe essere Methe. Sopra questa pittura fù pubblicata dal sig. Steinbüchel (1) una monografia, la quale a grande mio dispiacere non ho potuto mai aver sott'occhio. Si distingue l'interpretazione che più tardi ne ha dato Millingen (2), ed è pur più conosciuto, principalmente nella Germania, questo monumento mercè la iterata incisione e la succinta spiegazione che se ne pubblicò nelle opere di Horner (3). Dopo che in questo modo le ricerche intorno le pitture di siffatta stoviglia in un certo modo possono considerarsi terminate, si è fatto pochi anni sono un particolare merito il sig. dott. Panofka colla disamina della particolare sua forma nella sottile e sotto tanti riguardi utilissima monografia che tratta questo tema per eccellenza. Il sullodato archeologo assegnò a questa forma la denominazione di *Κράτηρ Λακωνικός*, aggiugnendovi peraltro, che benchè gli scrittori ci forniscono notizie intorno l'uso che facciano gli antichi di sì nominati vasi, pure non ne vien de-

(1) Steinbüchel, Dissertaz. intorno ad una pittura greca antica che rappresenta sopra un vaso Alceo e Saffo. Padova 1824, con cinque rami.

(2) Millingen, Anc. uned. mon. Paint. Gr. Vas. pl. 33 et 34, p. 81-85.

(3) J. Horner, Bilder des Griech. Alterth. 4 Heft. Zürich 1824. Taf. 24.

scritta la sua forma (1). Ancorchè supponiamo che n'esistano già o che venghino in seguito scoperti monumenti che ritraggono le dionisiache pompe e vi mostrino sopra il dionisiaco carro il krater lakonikos, appunto della forma che ha il vaso di Girgenti; pure sono del parere, che quest'ultimo non è stato mai dedicato a simile uso e che per conseguenza non può essere bene adattata siffatta denominazione, ma ammissibile soltanto in un certo senso. Secondo ciò che son per dire vien chiaro non essere mio scopo di sostituire al nome dal Panofka applicato al nostro vaso un altro qualunque, ma sì che le nostre ricerche mirano a disputare dell'uso che originariamente fù fatto dell'agrigentino vaso, qualunque sia stato il vero antico suo nome.

Avverte il medesimo Panofka, che siffatto vaso distinguesi particolarmente per lo straordinario suo peso. Io v'aggiungo che l'insohlita sua forma, la quale niente ha di comune con quella d'altre simili stoviglie, ci addita il particolare di lui adoperamento: perciocchè porta egli vicino al fondo un buco appositamente fatto, e questa particolarità per quanto io sappia non è stata osservata in nessun altro vaso dipinto.

Se ci fosse chi volesse sostenere l'opinione, esso vaso fosse dipinto a conservare liquori di qualsivoglia sorta e che quell'apertura abbia servito per pulirlo con maggiore facilità o dare esito al contenuto, v'opporrei che appunto per la situazione e il modo di quell'apertura il nostro vaso si mostra poco adatto a contener cose liquide.

Pare non possino essere spiegate meglio tutte quante le particolarità che presenta questo vaso che colla supposizione, esso sia stato un testo da fiori. Con ciò si spiega primieramente la singolare sua forma, la quale in ugual modo non torna in nessun vaso dipinto. In quanto poi al peso secondamente, questo n'era inmancabilmente necessario; chè siffatto vaso dovea essere forte e solido, per resistere alla forza e al peso della terra e dell'acqua ed alla dilatazione delle radici delle piante postevi a fiorire; nè maggior leggerezza era necessaria, siccome utensile che poco avea mestieri di traslocazione nel suo

(1) Th. Panofka, *Recherches sur les véritables noms des vases grecs*. Paris 1829, fol. Pl. VII, n. 18, p. 11. -- Crateri nelle raccolte del principe di Canino e de' sigg. Candelori: Od. Gerhard, *Rapporto intorno i vasi volcenti*. Roma 1831, 8.º p. 26 e 29.

servizio ordinario. Il buco che si trova vicino al fondo era poi domandato perchè scolasse l'acqua onde la pianta dovea essere irrigata.

Non voglio sostenere già il proposito, questo nostro vaso sia stato adoperato negli orti d'Adone (1). I vasi a tal uso dedicati portavano la denominazione di ἀγγεῖα (2) oppure ἀγγεῖα κεράμεια (3). Secondo un passo dell'Hermias pare sieno stati nominati ancora γάστραι ο γάστρια (4). Non sarà certamente chi voglia dubitare che anche agli antichi Greci era noto il costume d'oggi di tenere fiori e gradevoli piante a loro divertimento in vasi. Non è impossibile neppure che simili testi di fiori servissero spesso alla decorazione dei gimnasj e dei sepolcri. Sappiamo anzi da classico autore che in Arcadia arbori, coltivati in vasi, erano adoperati all'ornamento di mistici tempj. Intorno il mistico tempio della Despoina e Demeter, il quale siccome situato sul monte Lykaion dev'essere considerato come un sacello altre volte all'intera Arcadia comune, ci dice Pausania (5): Τῶν δὲ ἡμέρων Ἀρκάδες δένδρων ἀπάντων πλὴν ροιῶς ἐσκομιζουσεν ἐς τὸ ἱερόν. Intendo non già frutti d'alberi, ma gli alberi stessi, i quali tenevansi in vasi; e conferma questa mia opinione una per cotali ricerche inapprezzabile moneta autonoma di rame del real Gabinetto di Copenhagen, la quale come dimostrerò in altra più

(1) Su questi si consulti Valckenaer ad Theocrit. Adoniaz. v. 113 (Πὰρ δ' ἀπαλοὶ κᾶποι, περὺλαγμένοι ἐν ταλαρίσχοις Ἀγκυρέοις). Plut. de S. N. V. p. 67. 79, ed. Wytttenb. Jacobs, Animadv. ad Anthol. Gr. Vol. III, P. I, p. 165 segg.

(2) Negli Scol. Theocr. Adon. 113 leggono taluni invece di ἐν τισὶ πραστείοις, la quale lezione peraltro vien difesa dal Bast (Lettre critique de F. J. Bast à M. Boissonade, sur Ant. Lib. etc. Paris 1805, 8.º p. 156), ὀστράκοις (cf. Hesych. Ἀδώνιδος κῆποι), — altri più correttamente ἀγγεῖοις (cf. Diogen. l. 14).

(3) Zenob. Cent. 1, Pr. 49, p. 17. Cf. Jacobs l. l. vol. XI, p. 166.

(4) Bast. l. l. p. 156.

(5) Pausan. 8, 37, 4. — Da altro passo di questo autore (P. 2, 1, 7) impariamo che dai Greci furono pur conosciuti i viali. Piantazioni simili offrono le grotte di Tarquinj (Mon. dell' Inst. I, tavv. XXXII e XXXIII). Tante notizie le quali si troveranno quà e là negli antichi autori forse trovansi raccolte nelle opere, di cui dà l'elenco dei titoli Krebs, Handb. der philol. Bücherkunde. 2 Th. Bremen 1823, p. 112. Nulla contiene a questo proposito il libro intitolato: Hortorum secreta, cultus et auxilia. Autore Antonio Mizaldo. Lutetiae 1575, 8.º

opportuna occasione, fù coniato appunto in quel sagro sito dell'Arcadia, dove stava quel mistico tempio:

Planta cum flore in vasculo.)(Monogr. A P (P lævo lateri litteræ A appensum). Inter crura syrinx. Æn. III (1).

È vero che il vaso che ritrae la citata moneta presenta tutt'altra forma che quella del vaso d'Agrigento; ma è non meno manifesto peraltro, che in antico le forme dei vasi a fiori erano tanto variate quanto nei giorni d'oggi¹, se non più moltiplicate ancora. Ora se l'agrigentino vaso veramente presenta, secondo intende il Panofka, la forma del krater lakonikos, noi avremo per risultato delle nostre ricerche, che i Greci attribuirono cotale forma anche ai vasi da fiori.

In questo proposito non posso fare a meno d'aggiungere alcune osservazioni intorno vascularia pittura della hamiltoniana raccolta (2), conciossiachè l'un monumento dall'altro riceve reciproci schiarimenti. A chi guarda la pittura dalla sinistra alla destra, si presenta da principio una vite, poi un giovane ritto in piedi con pelle di pantera sulla schiena, il quale si trova dietro collinetta e potrebbe essere comparato ad un Fauno; di sopra resta appesa una coppa. L'altro giovane il quale rappresenta le parti di Dioniso, porta intorno al capo un diadema, il quale contemporaneamente serve per tenere attaccate alle tempie piccole alette. Egli appoggia la sinistra sul tirso e tiene nella destra un ramoscello di rosa con due fiori. Innanzi ai piedi del giovane stà sopra quadrilatero basamento un testo di fiori, il quale rassomiglia quasi perfettamente a quello della raccolta Panettieri. In alto si scorge una grossa placenta. Siegue una vergine in piedi, la quale al dissopra del vaso di fiori tiene una patera con due manichi ed un secchio nella sinistra; più alto stà dipinta una finestrella e finalmente, si vede altra donna, la quale colla destra porta un piatto ed un tirso nella sinistra.

Potrebbero essere messi in rapporto colle feste di Adone e gli orti ad esso dedicati tanto il vaso di fiori quanto il ramoscello che l'aligero giovane tiene in mano. Si confronti su ciò il Creuzero (3) e gli altri anteriori antiquarj che ne trattano ampiamente. Adone fù suppo-

(1) Ramus, Cat. M. Reg. Dan. P. I, p. 180, n. 5, tab. 4, n. 7.

(2) Collection of Etr. G. a. R. Antiqu. fr. the cab. of W. Hamilton. Vol. II, 1767. Pl. 121.

(3) Creuzer, Symbol. II, 97 segg. della prima edizione.

sto identico con Dioniso già dai medesimi antichi (1). Phanocles (2) pel contrario lo distingue come uno degli amasj di questo dio (3). Esisteva poi il popolare racconto del ratto che d'Adone fe' Dioniso (4) oppure degli amori dell'Afrodite con Dioniso anteriori a quei con Adone (5). Altri ancora identificarono l'Adone coll' Osiride (6), il quale secondo generalmente è conosciuto pare rispondesse a Dioniso.

Ancorchè secondo il testimonio di Plutarco (7) tanti costumi delle feste di Adone erano pur comuni a quelle di Dioniso, neppure vorrei spiegar il nostro dipinto dalle feste di quel primo, stantechè per ora non se ne sono scoperte traccie nei vascularj quadri, mentre innumerevoli son quei che trattano dionisiaco argomento.

Gli Ateniesi celebravano in onore di Dioniso le Antesterie nel mese il quale perciò Anthesterion fù chiamato (8). In quel tempo cominciava la terra a smaltarsi di fiori (9), e fiori furono pur adoperati per la festa (10). Ora son persuaso che le città della Magna Grecia avessero abbracciato più d'un costume degli Antesterj ateniesi sui misterj dionisiaci che erano acconciati con processioni per li sepolcri, come p. e. il sacrificio mortuario e l'usa dei fiori. Il vaso della nostra pittura non vorrei credere disputato tanto al meschiar il vino quanto piuttosto a conservare fiori. Il dionisiaco alato giovane vi pianterà il ramoscello di rose che tiene in mano e la donna v'apporta l'acqua per irrigarnelo. In Brasiai era vicino alla spelonca, in cui Dioniso fù educato da Ino, un campo chiamato l'orto di Dioniso (11).

(1) Plut. Problem. 6, p. 744. Sympos. 4, 5. T. III, P. II, p. 743. Wytt.

(2) Ruhnkenii epist. crit. II, in Callim. et Ap. Rh. p. 300.

(3) Phanokles ap. Plut. Symp. I. I.

(4) Creuzer p. 106.

(5) Schol. Ap. Rhod. I, 932.

(6) Damasc. ap. Suid. v. διαγνώμων. T. I, p. 689.

(7) Plut. Symp. I. I. Καὶ πολλὰ τῶν τελευμένων ἐκατέρῳ περὶ τὰς ἐορτὰς βεβαῖοι τὸν λόγον.

(8) Schol. Arist. Acharn. 972. Vol. I, p. 820. Dind. -- Meurs. Græc. fer. Gron. Thes. Gr. A. Vol. VII, p. 719. -- Petr. Castellan. ib. p. 616.

(9) Macrob. I, 14.

(10) Etym. M. v. Ἀνθιστήρια. Cf. Philostrat. Heroic. 11, 2, p. 720. Olear.

(11) Paus. 2, 24, 3. -- Anthesphoria si celebravano in onore della mistica Persefone, la quale è congiunta con Dioniso, dai Siciliani Poll. On. I, 1, 32.

L'uso di fregiare di fiori i sepolcri era senza dubbio in antico tanto comune quanto presentemente (1). Non di rado trovarono luogo i sepolcri dentro gli orti (2) oppure quelli furono abbelliti per giardini a tal fine istituiti (3). Porta ale il giovane che rappresenta le parti di Dioniso, appunto perchè si chiamò questo dio Psilas, della quale denominazione Pausania c' insegna la ragione (4).

G. RATHGEBER.

b. Funerali d'Ettore, bassorilievo del palazzo Colonna.

Alla giudiziosa premura del cav. D. Vincenzo Colonna è dovuto il degno collocamento e la bene assicurata conservazione d'una serie di squisiti marmi di cui si fregia la grande sala ed il giardino del palazzo di sì nobile famiglia. Questi preziosi avanzi furono da quell' intelligente cavaliere in gran parte da quel casino tolti, che resta vicino alle Frattocchie ed il quale probabilmente ricevette questi ruderi dall'antica magnificenza del vicino Boville. Il bassorilievo che ci facciamo a descrivere è di questo numero. L'insigne suo lavoro, il sublime stile veramente greco e la rarità del soggetto ce lo fanno tenere in gran conto. In quanto al suo originario uso pare esso abbia servito alla metope di qualche antico tempio, essendochè all' inferiore margine scopronsi i buchi in cui furono i ferri che lo reggevano. Anche questa particolarità è d'importanza e non aggiunge piccolo pregio a sì nobile frammento.

Per rendere meno oscura che sia possibile la nostra descrizione, noi poniamo innanzi, che col nostro marmo si supplisce quel frammento pubblicato sotto ugual titolo dal Winckelmann nei Monumenti inediti n. 136, e che perciò il nostro bassorilievo viceversa ne può

(1) Varro de L. L. lib. 6, p. 85, ed. Bip. R. M. van Goens Diatriba de cępotaphiis. Traj. ad Rh. 1763, 8.^o p. 100-113.

(2) v. Goens p. 113 seqq.

(3) Ib. p. 70.

(4) Paus. 3, 19, 6. -- Non importa di parlare delle ali che assegna all'anima Platone (Phædr. p. 250. cf. 248 segg. 281. Heind. Τελευτήσαντες δὲ δ' ὑπόπτεροι καὶ ἐλαφροὶ γεγονότες κ. τ. λ. Hom. Il. XVI, 856. Artemid. On. p. 248. Plut. Vit. Hom. T. V, P. II, p. 1157), oppure delle ali che portano o dispensano le Muse (Himerii Orat. 14, 35, p. 668. Wernsd. cf. Himerii Or. 22, 6. Eusthath. Hom. Il. I, p. 85).

esser compito in parte da quel pure distinto avanzo che conservasi nel palazzo della abbazia o Commenda di Grottaferrata. Diciamo in parte, perchè il marmo del palazzo Colonna, frammentato in molti luoghi, è pur rotto a due terzi dell'altezza della composizione. Non ne possiamo godere perciò che della generale impressione che reca questa perfetta composizione, mancandovi le teste delle due figure che circostanno al morto ed essendo tutto logoro il volto del protagonista medesimo.

Ciononostante c'invaghisce ancora di molto l'aspetto di sì eccellente composizione eseguita in uno stile realmente sublime. Son due giovani, i quali trasportano la salma dell'eroe e l'uno passate le braccia sotto le ascelle del cadavere glie le raggiunge sul petto annodandovi le mani per sostenere di forza il peso; e per ajutare al suo travaglio usa ancor del puntello del ginocchio destro; l'altro di cui il frammento di Grottaferrata ha conservato l'intera figura lo tiene fermo sopra i malleoli d'ambidue le gambe, traendolo a sè e muovendosi a ritroso. Nel fondo si vede un uomo ammantato, coperto di scarpe ai piedi e portando un fusto di lancia nella destra. Egli s'accosta quasi volesse prestare ajuto all'infelice personaggio, che dai descritti compagni vien trasportato. Le sue fattezze son d'uomo robusto; il manto lascia scoperta la spalla sinistra col petto. La mossa non è accelerata, ma ci fa l'impressione d'una cotal premura e particolare cura, che dappertutto traspira amore. Confesso ingenuamente che non son giunto finora alla spiegazione del determinato significato. La sua presenza anzi non muove leggiera difficoltà in quanto alla definizione dell'intero gruppo. Siccome peraltro non può nascere dubbio che tanto il frammento di Grottaferrata, quanto il nostro spettano ambedue alla medesima composizione, così siamo in un certo modo assicurati che non si tratta di altro che di qualche funebre pompa. Della donna di matura età che penetrata da estrema afflizione va incontro al cadavere a cui si usano gli ultimi onori, vedonsi gli avanzzi del panneggiamento appunto in quel sito, nel quale verrebbe a stare la continuazione della suddetta figura muliebre nel marmo di Grottaferrata. Non ci è riuscito per ora di esaminare l'originale, ancorchè ci siamo recati a tal fine in quella commenda. Il disegno che ne dà Winckelmann fa supporre che siano due diversi marmi che ritraggono il medesimo soggetto a

norma d'identica composizione. Quanto poco si possa fidarsi dell'esattezza di simili copie, generalmente è conosciuto. Per ora dobbiamo contentarci di risarcire per cosiffatti frammenti l'antico gruppo.

Le ragioni che indussero Winckelmann a spiegare il soggetto di questi marmi, ai giorni d'oggi non dovrebbero essere giudicate sufficienti per documentare la definizione ch'egli ne dà, credendovi ritratta la pompa funebre d'Ettore. Sono frequentissimi i monumenti che ritraggono la sepoltura o il semplice trasporto del cadavere di morto eroe e si devono rapportare pure a diversi eroi della greca favola. Per nominare una di quelle rappresentazioni la quale è più certa di qualunque altra, addito il gruppo col cadavere di Melcagro, che sul coperchio del grande sarcofago nella villa Pamfili si vede figurato. Cotali soggetti poi ammettono grande generalità e così è venuto che talvolta non si è cercato di ritrarre altro che gli ultimi onori conferiti ad un guerriere spento sul campo della gloria, del qual numero per esempio è quel capitolino bassorilievo, che riporta un analogo aggruppamento tolto da più estesa composizione. Anche in questo insigne marmo dobbiamo contentarci di rilevare il generale significato, essendochè tutte le più individuali e ritagliate spiegazioni sogliono riuscir in vano, appunto perchè sono diversi gli eroi a cui si acconcia quest'azione, e che mancano monumentali confronti.

Ci troveremmo del certo in ugual caso col nostro monumento pure, se non avesse voluto la sorte, che l'identica composizione si fosse conservata in altro monumento, del di cui utilissimo ajuto troppo poco finora hanno voluto prevalersi gli archeologi in ermeneutiche questioni. Nella Tavola iliaca vediamo ritratta la pompa che riconduce il cadavere d'Ettore a Troja coi medesimi lineamenti. L'iscrizione postavi di sotto c'insegna che si tratta della solenne processione con cui il figlio di Priamo fù condotto sul rogo, il quale avea da consumare le sue disanimate membra. Ora son poche se non singolari le composizioni in questo modo distribuite, e la nostra la quale è del loro numero appunto si confà con quella dell'iliaca tavola. Non temiamo però l'opposizione, con che taluno potrebbe trovare una nuova difficoltà nel parazonio di cui il cadavere dell'eroe è cinto, nè altri poetici particolari che son ovvj negli antichi monumenti, che già non traducono parola per parola gli scrittori greci e romani.

Abbiamo avvertito da principio che il nostro bassorilievo probabilmente apparteneva alle magnificenze bovillesi ed appunto nelle rovine di questa opulenta città è stata dissotterrata la Tavola iliaca. Se mai ne fosse così, allora sarebbe una ragione di più per supporre identiche amendue le composizioni, essendochè resta molto probabile che quella serie d'omeriche rappresentazioni sia stata tolta da più insigni monumenti i quali forse anche erano celebri nel paese con cui questo figurativo insieme trovasi messo in stretta relazione, secondo molto sagaci ed assai plausibili dimostrazioni del ch. Welcker (1).

c. Testa di Bacco Psylax.

Rappresentazioni dell'aligero Bacco non erano finora cognite agli archeologi. Il sig. G. Rathgeber è stato il primo per quanto sappiamo noi, che abbia riconosciuta la relazione che esiste fra la vascolare pittura della raccolta Hamilton e quel passo di Pausania che ci reca la solenne denominazione di tale divinità. Quel dipinto ci ritrae un giovane tirsoforo con ali alle tempie, pel qual singolare attributo il dotto nostro amico lo prese per un giovane baccante rappresentante le parti di Dioniso. Dopo essere entrati in analoga questione intorno le rappresentazioni dell'aligero Bacco, ci riuscì di scoprire la medesima deità nell'indicato giovane, senza anche conoscere la spiegazione datane dal suddetto archeologo.

Il monumento onde si principiavano le nostre disputationi è una testa di marmo, la quale secondo ogni apparenza posava in antico sopra un fusto ermale. Le fattezze del viso sono giovanili. Le nobili alquanto molleggianti forme lasciano appena determinarre il sesso a cui appartiene, essendochè al primo aspetto più volentieri per muliere che per mascolino vien preso. Il baccico carattere già è bastantemente segnalato per quella larga fascia che gli circonda la fronte. Siffatto diadema pare stringa un panno che a foggia di calantica copre l'anteriore parte del capo fin verso il vertice, mentre che lembi ne cadono fin sulle spalle a larghe e ben intese pieghe. Il peso di cotale singolare copertura preme sugli orecchj, che vengono spinti in avanti. Nulla si rivede dell'indicato diadema all'occipite, dove resta coperto

(1) Annal. 1829, p. 227 segg.

della molle capellatura che a guisa di lunga coda cala in giù, secondo analogamente si osserva nelle teste di Apolline ed ancor di Bacco. Per quanto sia singolare tutto il descritto acconciamento del capo, pure di molto sorpassa queste particolarità lo strano attributo di due ben distinte ali che spuntano sopra le tempie da sotto il panno che le vela.

Non posso arrogarmi il merito d'essere stato il primo a riconoscere in questo importante marmo quel Bacco Psilax di cui parla Pausania. Le femminili fattezze del volto e l'acconciatura del capo eziandio n'aveano indotto in errore in modo tale, che cercammo di scoprirvi una pur insolita rappresentazione di Medusa. In questa ricerca come in tante altre siamo stati riportati su migliore e più sicura strada dal dotto cav. G. Mart. Wagner, il quale dopo le monumentali critiche ricerche, che aveano luogo in pubblica Adunanza, nel famigliare discorso ci ricordò quel passo di Pausania, dove di Bacco fornito d'ali è discorso. Una volta avuta questa direzione, facilmente ci è riuscito di convincerci dello stretto rapporto che vige fra il notato passo del greco esegete ed il nostro monumento.

Era in occasione di tali ricerche, che confrontammo pure a questo proposito il vaso spiegato dal dottissimo G. Rathgeber e così non abbiamo potuto far a meno di mettere nella serie di simili rappresentazioni quella testa eziandio, la quale dall'immortale E. Q. Visconti fù spiegata siccome appartenente al Sonno (Pio-Clem. VI, tav. 11). Certo si è che fra il nostro marmo e l'indicato monumento è una sorprendente rassomiglianza, con tale differenza peraltro che questo spetta ad un barbato, la nostra ad un imberbe e perciò giovanile Dioniso. È vero che le ali del supposto Sonno non son espresse con quella chiarezza, che le distingue il nostro marmo, ma non è meno indubitata la di loro manifesta esistenza.

Tanto i miti quanto le rappresentazioni del bacchico cielo sono assai intrigate ed appena per metà con critico e schietto lume rischiare. Perciò siamo costretti d'usare dappertutto mezzi termini e preliminari denominazioni quando si tratta di monumenti che appellano a diouisiaco rapporto. Dobbiamo chiamare così, per usare uno fra mille esempj, bacchico Amore, un giovane il quale ora abbracciato da Sileno, ora giocante con arnesi ed animali dedicati al servizio di Bacco, certamente in antico avrà avuto tutt'altro e più specifico nome.

In quanto al nostro Bacco Psilax ossia Ptilax, abbiamo già scoperto le tracce d'altre analoghe rappresentazioni, le quali per ora niuno ha interpretate in cotale senso. Queste nostre appena preliminari ricerche saranno inserite nelle mie Decadi d'inediti monumenti, che presto, se a Dio piace, vedranno la luce. Il nostro marmo proviene da Narni; dove l'abbiamo trovato gettato per terra e tenuto in disprezzo in un cantone di cortile.

d. Ulisse sopraffaccendo la maga Circe.

Abbiamo dato contezza oramai son varj anni di singolare balsamario, le di cui pitture eseguite in nero, sopra rosso fondo ritraggono l'incontro d'Ulisse colla maga Circe. Ora ci recano gli scavi vulcenti una conservatissima stoviglia, la quale in rosse figure sopra nero sviluppa con semplice ma graziosa composizione il medesimo soggetto. Del tutto diverso peraltro è non che il momento, ma anche il modo con cui l'antico pittore l'ha rappresentato. Cotale differenza in parte proviene dalla diversità dello stile, che si rapporta rigorosissimamente al colore in cui sono eseguite le figure, in parte pure dalla provenienza delle stoviglie, i di cui soggetti, composizioni e sino ai miti variano secondo i paesi, in cui furono fabbricate. Il frammento d'un vaso siciliano, che fù pubblicato dal ch. Raoul-Rochette (1), ritrae identico soggetto con due ceretane stoviglie; la composizione di tutti e trè i dipinti ancora è la medesima e pure non può nascondersi la diversa provenienza mercè l'uso delle tavole votive che v'ha introdotto il siciliano pittore. Simili ricerche sarebbero molto più alla portata dei dotti e molto più confacenti alla risoluzione della grande questione intorno la provenienza delle antiche stoviglie, che generali discorsi, ai quali per la loro natura manca quasi sempre il necessario fondamento.

Il nostro vaso della forma attribuita allo stamnos ci presenta Ulisse barbato e fuori di piccola clamide, che dal sinistro braccio dipende, del tutto nudo. La cintura del parazonio gli traversa il petto. L'eroe ne tiene la guaina nella sinistra, mentre la destra stringe il micidiale ferro, con cui egli si presenta alla maga Circe. Questa tutta colpita di spavento stà ritta in piedi ed alza ambedue le braccia, quasi che volesse chiedergli perdono. La sua veste, che con due borchie è affibbiata sopra le spalle, cade a larghe pieghe sul petto dove la stringe una cintura, e d'onde scende il resto che si aggiusta a semplici ma graziosi tratti. A' pie' d'essi stà seduto per terra uno de' compagni

(1) Peint. ant. inéd. pl. VI; cf. Bull. p. 12 segg.

del Laertiade, il quale già ha cambiato le umane fattezze col triste grifo di porco. Siffatta mostruosa figura s'appoggia sul sinistro braccio, mentre alza la destra mano con supplichevole mossa. È assai significante il contrasto che si scorge fralle preghiere dell'uno e dell'altro oppresso. La crudele maga cerca di salvar la vita, il trasformato Greco implora il ritorno alla perduta sua umana condizione.

e. Ulisse reduce in Itaca.

Il rovescio dello stesso vaso ci mostra una scena di carattere tutto differente: essa ancora riguarda il fine dei viaggi del Laertiade. Lo veggiamo distinto dalla medesima folta barba con cui si scorgeva sul davanti della stoviglia, ma addobbato in un modo assai diverso. Porta egli sopra corta veste, che stringe una cintura ai fianchi, una clamide attaccata con borchia sulla riunione delle clavicole, e scende gittata dal sinistro braccio in giù con larghe pieghe. Sulle spalle porta cappello o petaso che dai viandanti era usato in antico. All'apice d'esso è attaccato un anello, il quale probabilmente serviva per appenderlo al muro giunti che si fosse al luogo desiderato; di simile anello conosciamo altro esempio in una pittura vascolare ritraente la famiglia dei Dioscuri. Nella sinistra finalmente porta il nostro Ulisse una leggiera lancia. Dirimpetto a lui si vede una donna la quale come pur egli alza la mano non sò se per esprimere la sua sorpresa o per accompagnare altro più tranquillo discorso. Dietro essa comparisce il fedele cane, il quale riconobbe per primo il vecchio suo padrone. Egli lo guarda attentamente e fa mostra di pigliar sentore dell'ancor incognito Ulisse.

È manifesto che siffatta composizione del nostro pittore fù eseguita colla mira di accompagnare la pittura della parte antica per un simmetrico contrapposto. Infatti sono atteggiare con grande analogia le trè figure d'Ulisse, della Circe e del trasformato compagno del primo, a cui corrispondono il reduce Laertiade, la donna ed il fedele suo cane; è assai grazioso però il contrasto in cui si trova il ben differente significato di siffatte composizioni colla generale rassomiglianza della disposizione.

Potrebbe esistere dubbio intorno la muliebre figura, su la quale tanto la denominazione di Penelope quanto d'Euricleia quadrerebbe, se non venisse in ajuto quella terracotta, che ritrae appunto l'Euricleia, la quale ad Ulisse lava i piedi, ed il cane che dorme sotto il sedile del riconosciuto padrone. La diversa disposizione in quella terracotta dipende naturalmente in gran parte dal ben differente ma pur analogo momento, il quale dall'antico artista fù scelto.

II. LETTERATURA.

Sulla fabbricazione e l'uso dei vetri colorati presso gli antichi (Ueber die Anfertigung und die Natzanwendung der farbigen Glässer bei den Alten), dal barone Enrico C. di MINUTOLI. Con quattro litografie colorate. Berlin 1856, fol. min. p. 59.

Non è che nel principio di questo secolo che si è cominciato a studiare con impegno e senno per quali progressi ed a quale perfezione arrivò presso gli antichi l'arte d'imitare metalli, pietre ed altre preziose materie con coloriti vetri. Il primo per quanto si sappia, il quale si è fatto particolari meriti per le sagaci sue ricerche intorno a questo argomento, fù il cav. *Bartholdy*. Industrioso e versatissimo nel commercio di cose d'arte di Roma e Napoli questo distinto e fino conoscitore avea avuto occasione di mettere insieme una raccolta di squisiti saggi al dissopra di quanto ne fù mai visto. Avvi una serie di colorite tavole, le quali pare non siano state mai pubblicate; il nostro A. non ne fa alcuna menzione, mentrecchè si ricorda intanto di quel manoscritto di cui grandemente dovrebbe desiderarsi la pubblicazione. Non meno assiduo che questo amatore, anzi forse più appassionato ancora per siffatto ramo d'archeologiche cognizioni, le quali pur offrono pratica utilità, si mostrò il fù cav. *Dodwell*, a cui riuscì non che di mettere insieme una delle più ricche e splendide collezioni di sì rari avanzi, ma di dirigere eziandio gli esperimenti di giovane artista con tal successo che arrivò a riprodurre diversi saggi di questo prezioso materiale. Non possiamo sapere se all'A. sia sfuggita la notizia di cotale scoperta o se n'abbia trovato il risultamento tanto inferiore a quello del dott. *Fuss* in Berlino, che credette meglio di tacersi dei lavori di quello e d'encomiare con preferenza le chimiche composizioni di questo. Tocca a noi di farne parola anche per quel verso, che qualche volte nelle critiche osservazioni di simili saggi è consigliato di stare in guardia col rammentarsi che molte di quelle produzioni trovansi in giro e, benchè mostrinsi inferiori d'assai agli antichi originali, pure sono sì fatte che possono ingannare l'occhio del meno esperto amatore.

Il nostro A. non ha avuto per mira di costruire un ben sistemato elenco di tutti quanti i diversi generi che a noi di simili lavori son pervenuti. Egli si è contentato di enumerare una buona parte dei più cospicui saggi che nella pratica carriera vennero a sua cognizione. La questione intorno l'uso di questa materia a qualsivoglia sorta d'arnesi di lusso sarebbe certamente con maggior facilità e con più successo

scritta da chi avesse la pazienza ed il necessario talento di comporsi un apposito registro. Siccome è di gran lunga maggiore il numero degli antichi vasetti che di così bella e preziosa materia son fatti, così dovrebbe cominciarsi dalla di loro generica enumerazione. Tutt'altra classe formano le paste che dagli antichi furono immaginate per imitare gli ammirabili scherzi delle pietre dure con fascie e strati di diversi colori. Fra ambedue questi grandi ammassi resta di mezzo un assai variato numero d'altri ben diversi arnesi, la di cui disamina incontra maggiori difficoltà appunto per la mancanza di più ovvj e certi confronti.

Poco dilucidati e nemmeno molto sicuri saranno i risultati di chi non principia tanto dalla rigorosa separazione di così stabilite generali classi, quanto più ancora col tener disuniti i lavori di diversi tempi, siti e popolazioni. Meriterebbe la pena d'assicurarsi prima d'ogni altra cosa delle caratteristiche distinzioni che fanno conoscere quali sieno egizj e quali romani fabbricati. È vero che generalmente poca pratica ci vuole per arrivare in questo esercizio a qualche perfezione e sicurezza; molto intrigate peraltro sono le particolari questioni che nascono dall'esame di singoli pezzi. Questa difficoltà aumenta vienmaggiormente mercè le ultime scoperte fatte in Etruria, dove sono venuti fuori assai numerosi smalti di probabile indigena fabbricazione, i quali peraltro in nulla quasi mostransi dissimili da analoghe anticaglie di indubitata egizia provenienza.

Altro non meno fertile campo si allarga a chi vuol entrare nelle disquisizioni intorno gli antichi mosaici a tasselli e segmenti di colorito vetro. L'A. tocca questo punto a volo sì, ma additandoci insegnamenti che grand'utile ci promettono per la continuazione di simili investigazioni. Ebbe egli in cura di riprodurre con colorata litografica stampa quel singolare pezzo di musivo intarsio, il quale nel superiore campo presenta il ratto d'Ila per le Ninfe, mentre di sotto compariscono diverse file di figure egizie, che quasi imitano lavori a ricamo: monumento che stà esposto sopra la porta d'ingresso che conduce all'appartamento nobile del palazzo Albani alle Quattro fontane in Roma. Grande è l'analogia che vige fra la lavorazione di questa tavola e quelle delle pitture a trasparenti colorati vetri che costumavansi nei mezzi tempi principalmente nelle gotiche cattedrali, essendochè i diversi strati dei principali colori non son temperati con piccoli lapilli come si usa nel mosaico, ma si compone il quadro piuttosto di monocrome striscie, le quali sono state tagliate a norma del disegno, nella di cui generale disposizione l'artista per un'altra volta ha avuto riguardo alla posteriore siffatta esecuzione.

Particolari meriti si è fatto l'A. colla pubblicazione dei risultati che diversi distinti chimici ottennero dalle loro accurate analisi. Il fù cons. *Klaproth*, il quale insieme coll'A. attendeva da molto tempo a questa sorta di ricerche, mostrò che gli antichi si servivano con preferenza del cupro per le fabbricazioni di paste, che imitano tanto il rosso quanto il verde colore, mentre nella lavorazione del ceruleo vetro un preparato di ferro e non il cobalto forniva la base del pigmento. Riuscì al prof. *John* in Berlino, allievo del sunnominato dotto, di scoprire le tracie di cobalto in vetro di ceruleo colore a guisa di zaffiro, il quale dalle terme di Tito e di Pompei proviene. Fralle altre analisi importa particolarmente quella di certe dita di color nero, le quali son solite a trovarsi dentro le mummie di più nobile condizione. Ci è riuscita nuova la notizia che la maggior parte di siffatte simboliche spianate dita è di una materia vetrina, la quale ha ricevuto il suo nero colore dal ferro, mentre son rari gli esempj dove invece del surriferito vetro è stato messo in uso una specie di giaspi ossia lavagna silicea.

Di maggior importanza forse saranno i risultati che dovranno aversi dalle ricerche a cui sarà stato esposto questo argomento da quegli intelligenti i quali conoscono il segreto di comporre simili artefatti metalli e di tingere il vetro a tal guisa, che colore e sostanza compariscono in perfetta unione. L'artistico ed esperto occhio di cotali uomini arriverà facilmente a fare distinzioni, le quali nè dall'antiquario nè dal chimico vengono scoperte. Accade colla chimica ciò che veggiamo giornalmente accadere nell'anatomia: ambedue sono scienze del morto. Il poetico ed indovino occhio di spiritoso artista soltanto è capace di far risorgere e ricomporsi organicamente le particelle che sotto simili analitici esperimenti hanno cessato, perchè così m'esprima, di vivere.

B. BR.

AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per alcune straordinarie circostanze la solenne Adunanza per l'anniversario del Natale di Roma e del fondato Istituto è trasferita in questo anno dal 21 aprile al 27. Nel qual giorno sarà pubblico l'accesso alle sale dell'Istituto le quali si apriranno alle 3 pomeridiane. Questo annuncio serve pei presenti in Roma nostri socj e partecipanti, in luogo di particolare invito come al solito.

Per cura de' segretarj editori sigg. dott. E. BEAUN e dott. R. LEPSIUS si è pubblicato il secondo e terzo fascicolo de' nostri Annali 1837 in cui si contiene: I. MONUMENTI. 1. *Topografia ed Architettura.* a. Sur le démos de Péanie dans l'Attique. Lettre adressée à M. le chev. Bunsen

secrétaire général de l'Institut, par M. le prof. *Ross*, p. 5-11. — *b.* Les Forum de Rome; seconde partie (Mon. de l'Institut vol. II, tavv. XXXIII-XXXIV, tavv. d'agg. *C-E*, 1837); par M. le chev. *Bunsen*, p. 12-50. — *c.* Intorno le sostruzioni della Via Appia nella Valle Aricina, e del monumento sepolcrale, volgarmente detto, degli Orazj e Curiazj (Mon. dell' Inst. vol. II, tav. XXXIX); dal sig. cav. *Canina*, p. 50-57. — *d.* Sepolcro e pitture di Sicilia (Mon. dell' Inst. vol. II, tav. XLVI); dal sig. *Maler*, p. 58-61. — *e.* Cenni topografici sull'antica città di Ferento in Etruria; dal sig. cav. *Canina*, p. 62-64. — *f.* Sur l'ordre des colonnes-piliers en Égypte et ses rapports avec le second ordre égyptien et la colonne grecque (Mon. de l'Institut II, tav. XLV, tav. d'agg. *F*, 1837); par le doct. *R. Lepsius*, p. 65-102. — 2. *Scultura.* *a.* Sur les monumens figurés existant actuellement en Grèce. Lettre à M. le chev. *Bunsen* (tav. d'agg. *G*, 1837), par M. le chev. *Gerhard*, p. 103-150. — *b.* Teste di Bacco e Laocoonte (Mon. dell' Inst. vol. II, tav. XLI); dal sig. cav. *Schorn*, p. 151-161. — *c.* Bronzi vulcenti (Mon. dell' Inst. II, tav. XLII); dal sig. *Sec. Campanari*, p. 161-167. — *d.* Sculptures égyptiennes (Mon. de l'Inst. vol. II, tav. XL); par le doct. *R. Lepsius*, p. 167-176. — 3. *Pittura.* *a.* Le tre Grazie, dipinto parietario (Mon. dell' Inst. II, tav. XLVII); dal dott. *E. Braun*, p. 177-182. — *b.* De amphora quadam galassiana litterata (Mon. dell' Inst. vol. II, tav. XLIVb); auctore *Fri. Ritschel*, p. 183-189. — *c.* Tazza dal Protomachos (Mon. dell' Inst. vol. II, tav. XLIVa); dal dott. *E. Braun*, p. 189-198. — *d.* Ifigenia in Tauride (Mon. dell' Inst. II, tav. XLIII); dal dott. *E. Braun*, p. 198-209. — *e.* Il ratto di Cefalo ed Edipo in traccia della Sfinge dipinti da Hierone sopra una kylix (Mon. dell' Inst. II, tav. XXXVIII); dal dott. *E. Braun*, p. 209-218. — *f.* Vaso ruvese dall' Orfeo e Bellerofonte (Mon. dell' Inst. vol. II, tavv. XLIX-L, tavv. d'agg. *II-I*, 1837); dal dott. *E. Braun*, p. 219-252. — II. LETTERATURA. De Charonte etrusco commentatio antiquaria. Scripsit *Jul. Athanas. Ambrosch*; dal dott. *E. Braun*; p. 253-274. — TAVOLA D'AGGIUNTA. *C.* Tempio di Giano Quadrifronte. — *D.* Foro di Nerva nel 1580. — *E.* Foro di Giulio Cesare. — *F.* I tre ordini di colonne egizie. — *G.* Gigante anguipede, proveniente dagli scavi d'Atene. — *H.* Collo del vaso ruvese. — *I.* Vaso di Canosa.

Con questo la Direzione avendo pubblicato foglj 14 di Bullettino, fogli 23 e mezzo di Annali, 9 tavole d'aggiunta e 12 tavole di Monumenti, si è sdebitata con esuberanza d'ogni sua obbligazione verso il pubblico per l'anno 1837.

Roma li 10 aprile.

LA DIREZIONE.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.º IV. DI APRILE 1838.

*Adunanza solenne pel natale di Roma. - Statues colossales égyptiennes, -
Quadrante di Fermo.*

I. ADUNANZE.

*Adunanza solenne per la ricorrenza del NATALE DI ROMA
tenuta nella biblioteca dell'Institut il 27 aprile 1838.*

La partenza da Roma del nostro segret. gener. sig. cav. BUNSEN, avvenuta appunto nel giorno in che ricorreva l'anniversario del natale della Città e del fondato Istituto, n'ha impediti di adunarsi in quella fausta giornata, siccome è nostro costume, a celebrazione del memorabile avvenimento e a dar conto a' nostri partecipanti della situazione e de' lavori dell'Istituto. Però, siccome si annunciò nel precedente Bullettino, fù trasferita la solennità al 27, giorno in che ricadea la usata settimanale tornata; e in quello fra numerosa copia di uditori e partecipanti si aperse la udienza dal sig. commend. KESTNER archivista fondatore dell'Istituto, (il quale durante l'assenza del sig. cav. Bunsen adempie le veci di segretario generale dell'Istituto e di presidente del consiglio d'amministrazione), con ragionamento generale sulle nostre cose; seguì dappoi la lettura del segretario editore sig. dott. LEPSIUS, poi quella del sig. dott. ABEKEN socio corrispondente, e finalmente quella del sig. dott. BRAUN altro segretario editore che chiuse la tornata tra 'l plauso degli adunati. I discorsi de' sigg. comm. Kestner, dott. Braun e dott. Lepsius riportiamo alla distesa in questi fogli; quello del sig. dott. Abeken, siccome riguardante la illustrazione di una tavola de' nostri Monumenti, pubblicheremo negli Annali a cui è diputato.

*Rapporto del sig. comm. KESTNER sulla situazione
e le pubblicazioni dell' Instituto.*

Per l'allontanamento del nostro segret. gener. sig. cav. Bunsen da Roma, chiamati dall'ordine degli officj della Direzione ad adempiere le veci di lui e a presiedere a questa solenne adunanza, mi è mestieri invocare dapprima la vostra benignità in mio favore, illustri e valorosi uditori e partecipanti, perciocchè il grave carico a cui mi è debito sobbarcarmi per le bisogne dell' Instituto, misurato colle mie forze, non lascia impromettermi ch'io possa rispondere come e quanto saria mestieri alla cosa datami in cura. E ciò massimamente se il pensiero si rivolga a cui lascia questo onorevole scanno, il quale come dai primi momenti della nostra fondazione europea non cessasse un tratto le più infatigate sollecitudini, le più ben intese pratiche e i più accalorati studj perchè l'opera di tanti chiarissimi riuscisse al suo intento e ogni dì viemmaggiormente si abbellasse e facesse maggiore, ben voi il sapete che per nove volte il sentiste in questo stesso giorno, su questa classica terra riferirvi i bei risultamenti della nostra istituzione. Se non fosse che io mi sento affrancato grandemente e dal meraviglioso ordine in che tutt' i rami di questa vasta faccenda si trovano, e dal non interrotto concorrimento a' lavori de' più chiari archeologi d' Europa e dallo zelo e la scienza de' segretarj dirigenti ed editori e dall'opera e dalla influenza dello stesso segretario generale, il quale tuttochè lungi da noi non cesserà di accorrere co' suoi validi mezzi ad aiutare e crescere questa impresa già adulta, siccome egli ebbe tanta parte alla sua creazione. Però se al mio buon volere si aggiunga, o Signori, la grazia vostra io prenderò francamente a narrarvi come, principiandosi da oggi il decimo anno dal fondato Instituto, abbia io ragione di lodarmi innanzi a voi dell'ottimo risultato ottenuto nell'annata antecessa dai concordi sforzi della Direzione e di que' valenti che danno opera e materia alle nostre cose.

Dopo che fummo consolati per la cessazione della moria che n'afflisce nella metà dello scorso anno, ci disponemmo assai animosamente a riprendere i consueti lavori, siccome demmo cominciamento nell'altra solenne adunanza per l'anniversario del Winckelmann: e tuttochè le separazioni e gl'impedimenti di quell'epoca lacrimata ci

fossero assai nocevoli, nondimeno la buona posizione e l'avviamento in che si trovavano i lavori ci porsero agevolezza a condurre prestamente a termine tutte le opere di che ne stringea obbligo verso i nostri partecipanti per le ragioni del 1837. D'allora in poi due fascicoli d'Annali, metà del Bullettino di quell'anno, e i fogli a tutto marzo del Bullettino corrente furono con prontezza dati in luce: e i detti due fascicoli d'Annali insieme al primo fascicolo di Mon. 1858 vi si presentano oggi stesso apparecchiati per la imminente pubblicazione, e sottopongonsi alle vostre considerazioni ed al vostro retto giudizio.

Non vi sia discaro che di volo rilievi innanzi a voi, o Signori, le pregevoli cose che hanno fornito argomento a questi lavori: conciossiachè tanto gli Annali, quanto i Monumenti alla importanza del contenuto congiungono bella varietà e copia. E in quanto al fascicolo dei Monumenti le decantate reliquie di Beirut forniteci dalla singolare cortesia del rño Ryllo della Compagnia di Gesù, nostro socio corrispondente per la Mesopotamia e il Courdistan, vi hanno primo luogo; e insieme a quelle il dottissimo Padre n'ha favorite altre non meno rilevanti notizie di sì lontane terre. La liberalità di monsig. Pentini n'ha presentati di due finì intagli in rame, ritraenti in due vedute un magnifico busto di marmo che l'illustre prelato offrì in dono al regnante Pontefice pel vaticano museo. Due insigni gabinetti n'hanno porto ricca materia di numismatica che suol sempre essere la più limitata e scarsa in archeologia: chè un'apposita tavola contiene una serie assai importante di medaglie greche inedite, scelte dal nostro benemerito socio sig. Rathgeber nella insigne raccolta del regnante Duca di Sassonia-Coburgo-Gotha; e insieme è un'altra medaglia imperiale di greca provenienza aggiuntavi per favore del ch. Bartolomeo Borghesi, il quale l'avea in serbo nella sua nummoteca, ed un bellissimo medaglione romano colle teste di Antonino e Lucio Vero concessoci dalla estrema cortesia del sig. Cattaneo direttore dell'I. R. gabinetto numismatico di Milano. Traemmo dall'oblio, anzi dalla perdizione, sopra altre due tavole le pitture di quella famosa grotta vulcente della quale non si aveano fino ad ora che relazioni scritte; e finalmente alla sesta tavola dà materia la singolare stoviglia scoperta in Sabina dal zelante nostro socio sig. M. Fossati ed ora nel musco gregoriano, in che è dipinto il levar del sole con assai rari modi.

In quanto agli Annali abbiamo, d'egiziane dottrine, ricerche e scoprimenti intorno gli ordini d'architettura, e investigazioni cronologiche tolte dalle sculture di quel traantico popolo: di greca topografia un articolo sopra il Demos di Peania nell'Attica: di statistica monumentale, pur greca, uno squisito e ritagliato rapporto: di topografia romana, il termine delle disputazioni sul Foro romano, pubblicate in parte nel precedente fascicolo: di avanzi di romana grandezza, spiegazioni e dichiarazioni sui resti del magnifico muramento nella valle aricina e sul così detto sepolcro degli Orazj e Curiazj: di architettura e pittura parietaria antica, relazioni e dichiarazioni di sepolcri siculi: di vascolare dipinture, le spiegazioni di due sublimi stoviglie di Ruvo, una delle quali ha suscitato erudite quistioni sul celebre dipinto di Polignoto descrittoci da Pausania; e similmente le dichiarazioni delle dipinture di due altre stoviglie, cioè una lodatissima coppa vulcente spettante al cons. Schlosser e la rara pelike cerite del gen. Galassi detta dall'Oliandolo: infine di letterarie relazioni, la critica dell'importante opera del dott. Ambrosch in che si contiene l'intera demonologia degli Etruschi. Per la qual cosa più bel testimonio del meraviglioso e saldo ordine che regola le nostre faccende cred'io non possa darvisi, nè migliore argomento del modo con che son per procedere tranquillamente, senza dirvi che i materiali pel primo fasc. d'Annali 1838 così sono allestiti e regolati, che nella veniente settimana impareremo a stamparlo.

Tutto ciò non n'ha pertanto impediti che nella trascorsa stagione invernale non dessimo opera alle usate lezioni d'archeologia, il di cui reddito è disputato interamente a beneficio della biblioteca. Trè furono i subbietti che si presero a trattare; gli elementi della romana topografia, l'antichità figurata, e le nuove dottrine sulle cose egizie; con che si acconciarono visitazioni di musei e de' principali luoghi della Città eterna per lo scopo di formare la necessaria base pratica alle teorie delle verbali sposizioni.

Le settimanali tornate furon mai sempre fornite di squisiti monumenti a fertile occasione di sottili e dotte disputazioni, onde avemmo di che addobbare soventemente i mensuali nostri fogli di Bullettino.

Fra i molti doni che arricchirono la nostra sempre crescente biblioteca, per non allungare soverchiamente questo discorso, oltre l'arrivo di tutte le opere della Società archeologica di Londra, che già

annunciammo, come promesseseci, nella tornata del 9 dicembre, merita particolare menzione la magnifica raccolta d'intorno a ottanta volumi regalataci dal nostro segretario generale sig. cav. Bunsen. Ha essa il peculiare argomento della topografia di Roma: servì già agli studj dell'immortal Niebuhr e ivi il benemerito donatore tolse guida a' suoi proprj lavori di quel subbietto; particolarità che accrescono d'assai il pregio al dono stesso.

Da ultimo accenneremo che anche l'ordine amministrativo ha in quest'anno ricevuto assai utili riforme, tanto pel lato della economia quanto pel lato de' più spediti mezzi di comunicazione. In Inghilterra concordammo patti assai avvantaggiati col nuovo commissario sig. P. Rolandi; e i sigg. Brockhaus ed Avenarius di Lipsia, aventi casa anche in Parigi, hanno assunto la commissione generale per l'Allemagna e la Francia con determinate e assai facili condizioni: il perchè si è potuto anche torre la molta difficoltà che ne impedia o nelle spedizioni o nelle esiguenze per sì remote contrade.

Eccovi, signori, adunque posto sott'occhio il quadro generale di tutte le nostre operazioni e disposizioni per l'avvenire ec.

(Il discorso del sig. dott. Braun si stamperà nel prossimo foglio).

II. MONUMENTI.

a. Sur deux statues colossales égyptiennes de la collection Drovetti qui se trouvent actuellement au musée royal de Berlin.

Discours prononcé par M. le doct. LEPSIUS.

Lorsque il y a quelques mois je me trouvais à Livourne, pour m'occuper de l'embarquement d'une collection d'antiquités égyptiennes, qui avait été rassemblée par M. Drovetti, et récemment acquise par le musée de Berlin, ce furent deux statues colossales assises de granit noir qui durent attirer principalement mon attention. L'intérêt artistique et plus encore l'intérêt historique tout particulier qui s'y rattache, me fout espérer que vous voudrez bien, Messieurs, pour quelques instans me prêter votre attention, si j'entreprends de vous exposer les réflexions qu'elles m'ont suggérées, d'autant plus que jusqu'ici l'opinion publique semble s'être égarée sur leur compte.

L'une de ces deux statues, sans doute, n'est qu'un fragment et n'a été admise dans la collection que pour restaurer l'autre statue, faite de la même pierre et intacte dans toutes ses parties essentielles. Néanmoins ce fragment nous offre un intérêt tout particulier; car seul il nous révèle et le temps qui vit naître les deux statues, et le personnage qu'elles représentent. Sans ce fragment nous serions tombés dans une erreur bien embarrassante sur le compte du colosse complet, dont les inscriptions nous nomment deux rois dont ni l'un ni l'autre n'est représenté par la statue, ni ne la fit ériger.

Pour rendre moins étrange cette observation, nous nous empressons de faire remarquer que de pareilles inscriptions, ajoutées postérieurement et semblant de véritables usurpations, ont toujours été bien fréquentes en Égypte. Souvent nous rencontrons dans les inscriptions des temples et des palais des cartouches de rois, dont les premiers noms furent effacés, pour faire place à quelque nom postérieur. On employait à cet effet un stuc très dur et très solide, et, après avoir gravé le nom nouveau, on déguisait le changement qu'on venait d'opérer, en le cachant sous des couleurs dont on couvrait le stuc. Rosellini dans son célèbre ouvrage parle plusieurs fois de cette coutume (1). Il a trouvé de pareils palimpsestes, où le nom ajouté postérieurement a été effacé de nouveau, et remplacé par un troisième nom (2), et même des inscriptions sépulcrales usurpées par des rois postérieurs. J'ai observé le même fait sur des stèles commémoratives, que j'ai vues au Louvre, et sur d'autres stèles qui se trouvaient dans des collections à Rome et ont été transportées en Angleterre. Sur d'autres monumens de ce genre la plus grande partie de la représentation ancienne a été effacée pour faire place à un contenu nouveau. Je citerai p. ex. la stèle bilingue de Turin, qui contient un décret des prêtres thébains en égyptien-démotique et en grec en faveur d'un certain Callimaque qui avait bien mérité de la ville du temps de Cléopâtre et de son fils Césarion. Au-dessus de l'inscription, il y a une représentation, où d'un côté Cléopâtre fait des offrandes au dieu Ra, de l'autre son fils au dieu Amonrasonter (Anion Ra roi des dieux). Les

(1) Voy. *Mon. dell' Egitto e della Nubia* tom. I, p. 222.

(2) Voyez Rosell. vol. II, pag. 15 seqq.

deux divinités, et l'inscription au milieu d'elles, sont ici anciennes et appartiennent d'après leur style à la meilleure époque de l'art égyptien; les deux personnages royaux au contraire et les inscriptions qui s'y rapportent sont du temps du décret, et parfaitement dignes de cette époque quant au style et à l'exécution. Il n'est pas probable que la partie conservée ait appartenu à un monument non achevé. Il ressort plutôt de la surface moins polie du reste de la stèle, que tout le contenu primitif du monument, hors le fragment dont nous parlons, a été effacé pour recevoir le décret nouveau.

Sur d'autres monumens enfin on s'est contenté d'ajouter un nom postérieur sans effacer celui qui s'y trouvait déjà. On sait qu'on en a agi ainsi pour plusieurs obélisques. L'obélisque du Latran et celui de la place du Popolo portent des inscriptions de trois rois différents; sur l'obélisque de Louqsor on parle de deux rois. Le lion de Napata, dont lord Prudhoe a fait présent au Musée britannique, est marqué des noms d'Aménophis III, accompagnés des noms d'un roi éthiopien ajoutés postérieurement sur la poitrine. Sur les deux sphinx colossales du Louvre on a ajouté les noms de Ménéphtha II à ceux de son père Ramsès III.

L'usage dont nous parlons doit nous paraître étonnant surtout, quand il s'agit de statues, et néanmoins nous le trouvons appliqué plusieurs fois à des monumens de cette espèce. Des noms gravés sur des statues, ne sauraient être destinés, à ce qu'il semble, qu'à les désigner; et par conséquent un roi qui ferait mettre son nom à la place de celui de l'un de ses prédécesseurs s'emparerait non seulement d'un ouvrage mais aussi d'une figure et de traits qui ne lui appartiennent pas. Il est superflu d'ajouter, car c'est là une vérité qu'aucun connaisseur ne saurait ignorer, qu'il n'est pas permis de douter, que les statues égyptiennes représentant des hommes n'aient voulu nous donner les portraits de rois ou d'autres personnages. Il est difficile, nous devons en convenir, d'expliquer comment des noms ont pu ainsi être remplacés par d'autres noms, et même les observations de Rosellini ne nous paraissent pas entièrement satisfaisantes. Une véritable illusion était difficile à produire, puisque l'œil le moins exercé pouvait facilement distinguer ce qui était ancien de ce qui était ajouté, et ne pouvait pas même être but, si l'on ajoutait un autre nom, sans effacer

le premier. Dans le premier cas, il paraît que souvent une adulation mal déguisée des prêtres a donné lieu à de telles usurpations; dans le second cas, il est probable que le nouveau nom se rapporte à une restauration, s'il y est question de constructions, ou bien à une translocation, à un nouvel emploi, à un don, s'il s'agit d'autres monuments. Mais pour le but que nous nous proposons dans le moment actuel, il suffit d'avoir signalé l'existence de cette contume mise si souvent en pratique. Il est facile de comprendre, que toutes les fois que l'inscription authentique n'a pas été gravée sur le monument ou a été changée plus tard, nous sommes exposés au danger de nous tromper. En thèse générale, on peut dire, que le monument doit être attribuée au plus ancien roi, dont on y trouve le nom. Cependant ce principe simple ne suffit pas toujours, et notamment dans les recherches auxquelles nous nous livrons sur le colosse complet encore, il ne nous ferait pas connaître la vérité. En effet le premier nom n'existe pas, et probablement nos conjectures ne l'auraient jamais deviné, si un heureux hasard ne nous avait fait connaître l'autre colosse, destiné à servir au nôtre de pendant.

Sur le côté antérieur du trône de la statue que nous possédons entière nous voyons des deux côtés des jambes et des pieds les noms et les titres du grand Ramsès-Sésostris, nous le trouvons encore sur la partie supérieure de la base devant les pieds; et il est permis d'en supposer l'existence aussi sur le pilier dorsal, qui ne m'a pas été accessible. Enfin, nous retrouvons le nom de Ramsès sur l'écusson de la ceinture, et sur une tablette qui pend à la poitrine. Son fils et successeur Ménephtha II a fait graver ses noms et ses titres sur les côtés de la base, et sur une seconde tablette, suspendue au-dessous de la première. La mauvaise exécution de ces inscriptions les fait distinguer au premier coup d'œil de celles du père. C'est ici une des occasions où il est difficile de se rendre compte de l'addition qu'on s'est permis de faire; il est impossible que Ménephtha ait voulu usurper cette statue et faire croire qu'elle le représentait lui-même. Mais examinons la seconde statue, celle dont il ne reste que le trône et le corps jusqu'à la ceinture.

Encore ici les inscriptions sur le trône montrent deux ciseaux différents. Les images du Nil supérieur et inférieur personnifié, et les

inscriptions sur les deux côtés du trône, ont été tracées avec une précision et un fini dans l'exécution, que n'atteignent pas même, il s'en faut beaucoup, les inscriptions de Ramsès sur la première statue. Il en est de même des deux inscriptions antérieures du trône. Mais quel contraste désagréable n'offrent pas à nos regards les inscriptions de la base ! Comme sur la première statue elles contiennent les titres et les noms du roi Ménéphtha II ; seulement les inscriptions ne font pas le tour de la base entière.

Il est vrai que le même nom se trouve encore dans le second cartouche de l'inscription sur la face du trône à côté de la jambe gauche. Mais la contemplation la plus superficielle suffit pour nous démontrer qu'ici ce nom a été mis postérieurement et s'est emparé de la place qu'occupait jadis un autre nom. Le cartouche prénom de cette inscription a été également effacé pour recevoir le prénom du roi Ménéphtha, mais celui-ci même a disparu aussi. Nous trouvons donc ici une véritable usurpation ; et il s'agit seulement de savoir, quel nom a été victime des envahissements de Ménéphtha. Au premier abord on pense au grand Ramsès, puisque les deux statues, on ne saurait le révoquer en doute, faisaient pendant, et selon l'usage égyptien représentaient le même roi. Nous-même, quand il y a deux ans, nous aperçûmes pour la première fois les deux statues, nous nous laissâmes d'abord aller à cette supposition. Le colosse était alors enseveli sous de grands ballots de marchandises, et les seules parties visibles étaient un des côtés du trône et l'écusson de la ceinture. Ce dernier est également effacé, et un autre nom ou bien n'y a jamais été mis ou bien il a disparu de nouveau.

Mais quand l'année dernière je revis à Livourne nos statues et que les fis dégager pour pouvoir les faire embarquer, je fis des empreintes sur papier de tous les côtés, qui ne se trouvaient pas tournés contre la terre. Je fus dès lors en état d'examiner plus attentivement les inscriptions. Bientôt à mon grand étonnement je m'aperçus que les inscriptions de cette statue ne pouvaient pas avoir été gravées par Ramsès, mais qu'elles contenaient au contraire les noms du premier Osortasen, cet ancien Pharaon, auquel commence notre chronologie monumentale et notre histoire depuis l'occupation de l'Égypte par les Hyksôs, et qui, plus de 500 ans avant Ramsès-Sésostris, régna long

temps et puissant. Ce fait ressort incontestablement des titres placés devant les deux ellipses, titres qu'il faut appeler noms du roi, tout aussi bien que les ellipses elles-mêmes; car ils se répètent comme celles-ci, n'admettent en général aucune variation toutes les fois qu'il s'agit du même roi et sont par conséquent, aussi bien que les noms renfermés dans les ellipses, caractéristiques pour chaque roi. Chaque roi avait cinq noms qui se distinguent par certains groupes exprimant des titres de royauté dont ils sont précédés. Ces groupes sont communs à tous les rois et se suivent toujours dans le même ordre. Nous en parlerons ailleurs plus spécialement. Le second et troisième nom ne sont, chez les rois les plus anciens jusqu'à Aménémhé II, que des répétitions du premier et se distinguent seulement par les groupes mentionnés. Il est de même dans tous les titres complets d'Osortasen I, et par conséquent aussi dans les deux inscriptions de la face antérieure du trône de notre statue (1). Ces prénoms que le roi Osortasen ne partage avec aucun de ses prédécesseurs ou de ses successeurs, sont ici tout-à-fait décisifs et écartent tous les doutes sur le véritable auteur de cette statue et le personnage représenté par elle.

Ce fait est pleinement confirmé par l'excellente exécution des hiéroglyphes qui nous rappelle aussitôt celle de tous les autres monumens de cette ancienne époque, et enfin par le style de la statue elle-même, autant que le fragment que nous possédons, nous permet de le reconnaître, et tel qu'il se montre plus complètement encore dans l'autre statue non mutilée. Que cette seconde statue est le pendant inestimable et contemporain de la statue brisée, et que Ramsès-Sésostris n'a fait que l'usurper, une comparaison superficielle des deux monumens nous l'apprend, et l'examen le plus approfondi ne peut que nous confirmer la justesse de notre pensée. Les inscriptions de Ramsès sont impuissantes pour nous faire renoncer aux résultats

(1) Nous faisons ici l'observation qu'au troisième nom, qui se lit encore parfaitement bien, on a superposé deux signes qu'on interprète  et qu'on joint ordinairement aux noms des défunts. Cela nous paraît indiquer qu'on les a ajoutés après la mort d'Osortasen, bien qu'on devrait s'attendre à trouver le même changement aussi dans l'inscription correspondante de l'autre côté, où il n'y en a cependant aucune trace pas plus que dans le reste des inscriptions.

que nous avons trouvés ; c'est là un point que je crois avoir prouvé auparavant. Les inscriptions primitives furent entièrement détruites , ou , ce qui me semble encore plus probable , elles n'ont jamais été exécutées. Le nombre des monumens , et en particulier des statues , qui sous le rapport des inscriptions ne furent jamais achevées , est assez grand , pour que nous ne saurions nous étonner du fait , dont nous supposons l'existence. Ce n'est que sur la ceinture que des traces du nom primitif m'ont semblé pouvoir être découvertes ; mais pour le remplacer par le nom nouveau on s'est donné plus de peine qu'on ne l'a fait pour le nom sur l'écusson de la ceinture de la statue mutilée. Il serait possible , il est vrai , que ce dernier eût été effacé déjà pour la seconde fois.

Les statues colossales chez les Égyptiens étaient sans doute toujours subordonnées à quelque ouvrage de l'architecture ; on peut même dire en général que la sculpture était chez ce peuple dans un rapport beaucoup plus intime avec l'architecture que chez les Grecs , chez les Romains , et surtout dans l'art moderne. C'est là un point de vue qu'on ne doit jamais oublier , quand on entreprend d'apprécier la sculpture égyptienne. Cette assertion , sans doute , est plus vraie encore , quand il s'agit de l'art égyptien dans les temps les plus anciens. Aussi trouvons-nous presque toujours non seulement un nombre égal de colonnes , de pylônes , d'obélisques , de sphinx , de béliers , mais encore de statues royales , puisqu'elles devaient , comme les autres , se répartir entre les deux côtés de l'édifice. A cause du travail plus coûteux , on ne trouve ordinairement que deux statues , placés des deux côtés d'une entrée. Tout le monde connaît les deux colosses de Médinet Abou , dont l'un était regardé par les Grecs comme une image de Memnon. Ces deux statues se trouvaient devant un palais d'Aménophis III et représentaient toutes les deux ce roi. A une certaine distance , du côté des montagnes de la Libye , on trouve deux autres statues du même roi ; elles faisaient partie d'un autre édifice , dont on y voit encore des ruines. Deux statues colossales assises du grand Ramsès surgissent du sable des deux côtés de l'entrée du palais de Louqsor. Deux statues assises de Thoutmosis III se trouvent à l'entrée sud-est du palais de Karnac. Le roi Amasis fit cadeau de deux statues portraits qui le représentaient au temple de Junon à Samos , où Hérodote les vit

encore (1), et en fit ériger deux autres devant le temple de Phtha à Memphis (2). Ces statues érigées deux à deux représentent donc toujours le même roi, et deux statues faisant pendant l'une à l'autre, et représentant deux rois différents, constitueraient un fait, dont non seulement nous ne connaissons pas d'exemple, mais qui serait même en opposition avec l'esprit égyptien en général.

C'est pourquoi il me semble bien vraisemblable qu'aussi sur le bloc, avant le nom de Ménephtha, les mêmes cartouches portaient déjà le nom de Ramsès, et que Ramsès usurpa en même temps les deux statues. En faisant ce raisonnement, nous partons toujours de la supposition, que nos statues servaient en effet l'une à l'autre de pendant; mais nous croyons qu'en cela on ne sera pas disposé à nous contredire. Car non seulement elles furent trouvées ensemble, mais encore elles s'accordent parfaitement, sous le rapport de la matière, des dimensions et de la représentation.

Il est plus important de remarquer que des indices plus précis viennent nous indiquer la destination primitive du colosse, et l'addition d'inscriptions faite plus tard. Il me semble notamment qu'en examinant attentivement le cartouche de la ceinture, on s'aperçoit facilement que dans cet endroit on a enlevé un nom antérieur, en polissant de nouveau la pierre. Le travail des hiéroglyphes et de leur encadrement est bien différent de celui de l'ornement ondulant de la ceinture elle-même et de ses bords, en faveur de l'ancien travail sous Osortasen. Toute la surface de l'écusson est un peu plus basse que celle de la ceinture et prouve ainsi son origine postérieure. Les lignes ondulantes de la ceinture deviennent, en se rapprochant du cartouche, plus légères et disparaissent enfin; la seconde et la troisième ligne du bord supérieur sont entièrement interrompues par le second polissement, et les carrés de l'ornement au milieu de la ceinture sont irrégulièrement coupés par l'encadrement du cartouche. Cela prouve en même temps que le cartouche postérieur était un peu plus grand que le premier, ce qui est bien naturel, puisque le cartouche prénom de Ramsès devait contenir plus de signes que celui d'Osortasen.

(1) Hérod. II, 181.

(2) Hérod. II, 176.

La tablette de la poitrine aussi portant le nom de Ramsès, quelque précis et quelque beau qu'en soit le travail, trahit son origine postérieure. Au lieu de présenter une surface plane et propre à une tablette, elle suit les sinuosités de la poitrine, et on n'a obtenu le relief des hiéroglyphes qu'en faisant pénétrer le fond de la tablette dans la surface de la poitrine, comme dans le cartouche de Ménéphtha, ajouté encore plus tard immédiatement dessous, les hiéroglyphes eux-mêmes ont été gravés dans la poitrine.

En général un regard attentif ne se trompera pas sur la différence du ciseau qui se manifeste dans les ornemens de la statue et dans les inscriptions, sous le rapport de l'exécution plus ou moins nette, et plus ou moins précise. Les premiers ressemblent parfaitement aux ornemens de la statue mutilée, et à ses inscriptions si bien gravées; les secondes ont été faites avec des instrumens moins aigus et se rapprochent déjà tant soit peu des hiéroglyphes grossiers de Ménéphtha. Il faut pourtant en excepter la tablette sur la poitrine; ici on a mis à profit l'ancienne surface polie, pour y exécuter les figures; et la surface moins lisse ne se montre qu'à travers. Si enfin nous venons à considérer en général le style de la statue il ressemble sous tous les rapports au style du fragment, et lui ressemble si bien qu'on serait disposé à admettre que les deux ouvrages furent exécutés non seulement dans le même temps, mais encore par la même main.

J'ai trouvé l'occasion de comparer les empreintes en plâtre de la main, du genou, et du pied que j'avais rapportées à Rome, avec une petite statue contemporaine de nos deux monumens, et extrêmement intéressante, appartenant à M. le chev. Bunsen: et en outre avec l'empreinte en plâtre d'une autre statue encore plus ancienne, dont l'original se trouve à Bologne et qui est parfaitement bien conservé. La première fut consacrée par Osortasen à son père le roi On, dont ce monument, malheureusement mutilé, nous a fait faire la connaissance, et qui y est représenté. La seconde statue est l'image du roi Mantouôtp, que jusqu'ici, à tort, on mettait dans une dynastie bien postérieure. Outre ces deux statuettes nous ne possédons, si je ne me trompe, de cette époque reculée, qui remonte jusqu'au-delà de deux mille ans avant notre ère, que deux statues assises, un peu plus grandes, et faites de granit. Elles représentent le roi Sévekôtp;

et se trouvent au Louvre, où elles étaient restées presque entièrement inconnues jusqu'ici. Ces six statues, dont trois se trouvent maintenant à Berlin, nous offrent une des réunions les plus remarquables de monumens de la sculpture la plus ancienne, dont nous puissions jamais avoir connaissance, et nous permettent déjà à elles seules une appréciation assez complète du style de cette époque.

Or, même au milieu de ce petit nombre de restes vénérables, elle restera à jamais incomparable et digne d'admiration, la statue colossale, dont nous avons cherché à déterminer la véritable signification; ce monument non moins distingué par sa grandeur, sa conservation, son mérite comme ouvrage de l'art, que par son importance historique; cette image de l'illustre Pharaon qui rétablit le premier l'antique puissance des Pharaons opprimée pendant des siècles, érigea les trophées de ses victoires à Memphis, siège central des oppresseurs étrangers, et jeta ainsi le fondement du second empire des Pharaons, empire que nous voyons bientôt dans les rapports les plus intimes, les plus soutenus, les plus décisifs, avec les peuples qui, ainsi que lui-même, ont été pour ainsi dire, la grande artère de l'histoire du genre humain.

b. Osservazioni sopra un quadrante di Fermo nel Piceno.

Il ch. cav. Vermiglioli con lettera 10 gennaio 1825 al dott. Ferdinando Speroni (Perugia, Baduel), pubblicò un quadrante inedito ed unico esistente nella Università di Perugia, e con ciò ci ha fatto conoscere un popolo che non avea avuto peranco sede nella numismatica italiana. Varie fin quì sono state le opinioni per decidere a qual città o popolo quel quadrante possa veramente appartenere. È bene perciò che si discorrano alquanto parole sulle medesime.

Testa muliebre con tre globetti.

)(Testa di bue di faccia con la leggenda Q|Q.

Il Vermiglioli ha veduto un digamma eolico nella prima lettera Q, e le altre due ha letto Q|, IR. Dopo aver conghietturato da prima che un tal nummo potesse appartenere ad Irria città italica della Campania, stabilisce in appresso, esser moneta sabina, e della città di Eretoramentata fra gli altri da Virgilio. Colla erudizione ad esso familiare si è provato a persuadere quella sua opinione, dimostrandolo che la I degli

antichi dialetti si trasmutò spesso in E e che perciò poteva scriversi *Hiretum* invece di *Heretum*, ed altre cose eruditissime aggiunge a sostegno del suo parere. Ci dice inoltre, che il Nestore dei numismatici italiani Domenico Sestini, a cui egli comunicò il quadrante, gli mosse dubbio, non forse potesse spettare agli Hirpini, celebri popoli del Sannio. Nel che non potè convenire il Vermiglioli, poichè avendo il nummo sott'occhio vide che la fabbrica era piuttosto dell'Italia media e di regioni prossime all'Etruria ed all'Umbria, non mai dell'Italia inferiore. Lo stesso Vermiglioli pubblicando di nuovo nel 1826 la detta lettera nel vol. IV de' suoi Opuscoli in una nota alla pag. 91 ci avvisa che il sig. Sestini gli suggerì in appresso che il nummo potesse esser di Venulano città degli Ernici vicino all'antico Tuscolo, e che nel bronzo poteva leggersi *Virulanum* in luogo di *Venulanum* per locale pronunzia di quei popoli. Il dottissimo conte Melchior Delfico poi, in una lettera sulle antiche ghiande missili di piombo, opina e prova che questa moneta non può spettare che a Fermo nobilissima ed antichissima città del Piceno. Ed a mostrare che spetti veramente a Fermo egli procede con più naturale andamento. La prima lettera, ei dice, (Γ) ebbe anche il valore di F come può vedersi presso il Mazzocchi, ed in tanti altri autori che si occuparono sulla importante ricerca degli alfabeti italici e greci; delle altre due lettere non è questione che siano IR, e così abbiamo netto FΓR; lettere iniziali di *Firmum*, chiamata costantemente da tutti gli antichi autori con tal nome; checchè si abbia scritto in contrario il can. Catalani nelle sue Origini fermane. E il Vermiglioli avrebbe pur dovuto opinare così se si fosse attenuto a quella regola che egli ci dà per sicura nel giudicare di simili monumenti, cioè che essi probabilmente appartengono alle regioni ove son rinvenuti. E noi aggiungeremo che questo quadrante non solo fù rinvenuto nel Piceno, com'ei dice, ma sappiamo di certo che a pochissima distanza da Fermo fù anzi trovato.

Il tenere poi che spetti a Venulano ci porterebbe a scambiare le due lettere IR, che sono chiare di per sè stesse, in EN. Faremo quindi osservare che in un idolo di bronzo dissotterrato nel Piceno, ed adorno d'iscrizione etrusco-picena, ed illustrato da quel sommo de' grecisti ed archeologi Girolamo Amati, abbiamo le trè lettere che si veggono nel nostro quadrante ed indubitatamente da esso ritenute Γ per F, I per I ed Q per R; ΣΝΞΙΔΑΞ ci legge *Fariens*, e non crediamo non possa darsi miglior confronto di due monumenti alla stessa regione spettanti. Essendo ancora certo che la fabbrica della moneta è della Italia media, e di provincie vicine all'Etruria ed all'Umbria, e tale essendo il Piceno, così questo argomento del Vermiglioli ci favorisce

mirabilmente. E veramente il Verniglioli, letta la dottissima elucubrazione del Delfico, parve dubitare anch'egli della sua dichiarazione poichè al vol. I, p. 75 della seconda edizione delle Iscrizioni perugine dice di avere « qualche difficoltà a convenire nella opinione del Delfico », e a p. 294 del medesimo volume sembra poi venire nell'avviso di questo, ma con parole che assolutamente non lo dichiarano.

È però fuor di dubbio che questa figura $\sqsupset$ negli antichi monumenti abbia tenuto luogo or di aspirazione, come in $\sqsupset\text{AEIQN}$ per *Axion*, $\text{AINI}\sqsupset\text{A}$ per *Atinia* (V. Verniglioli e Lanzi); or della V consonante come in $\text{A}\sqsupset\text{Q}\text{EIM}$, ed or della F come in $\text{I}\sqsupset\text{QV}\text{A}$ e $\text{N}\sqsupset\text{IQ}\text{A}\text{Q}$, per *Fulvi* e *Fariens* (v. Lanzi t. I, p. 214). Dunque se tenne le veci di F, se la moneta fù presso Fermo rinvenuta, con ogni fondamento dee credersi che a Fermo debba appartenere. E che Fermo fosse una delle più nobili città del Piceno non è a dubitare; poichè di tutte le città picene fù la prima ad avere romana colonia; e Fermo, Hadria e Castro Novo sono le sole che in questa provincia avessero il navale castello. Ora se Hadria ebbe tante monete, chi vorrà dire non le abbia avute anche Fermo, città non men nobile al certo, e ricca di gloria e che ebbe, com'essa, e navale, e, quasi nel tempo stesso, colonia? Si poi dalla forma delle lettere, e sì dal confronto colle atriane monete, riteniamo che questo nummo rimonti a tempi assai antichi e certo non posteriori al terzo secolo di Roma. E se non temessimo la taccia di voler troppo presumere, saremmo per asserire che il nostro quadrante è assai più antico di tutte le monete atriane pubblicate dal Delfico; e ciò dietro il raffronto specialmente dei caratteri nell'uno e nell'altre. Aggiungiamo però che non possiamo convenire nell'antichità di alcune di quelle monete. E a dire qualcosa più in genere è certo che fù coniata in un tempo in cui e Fermo e il Piceno stavano in auge, ed erano assai innanzi nelle arti, dalle quali non mai vanno scomparse le lettere. E qui ci sovviene di quel passo di Diogene Laerzio il quale narra che la gioventù picena concorrea frequente a Crotone ad udire le filosofiche lezioni di Pitagora.

Conchiuderemo che la moneta di cui parliamo non può esser posteriore alla deduzione della colonia, non essendo Fermo fra quelle città autonome che ebber diritto di coniar monete anche dopo sommesse dai Romani.

GAETANO DE MINICIS.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.º V. DI MAGGIO 1858.

Scavi di Roma, - della Marcellina, - di Tongres. - Lettura fatta dal dott. Braun, - Caronte in una moneta di Carre. - Opere del cav. Avellino, - di Politi.

I. SCAVI.

ROMA. Sulla vetta dell'Aventino (altra da quella, sù cui fù già stante il tempio di Diana) v'è la vigna Volpi, che appartenne per addietro alla famiglia Cavalieri (1): buon numero d'iscrizioni tratte allora d'esto fondo e conosciute per istampa, vennero di recente alle mani del sig. Vescovali. Nella vigna ha tutto il lato orientale terminato dal bastione dell'architetto S. Gallo; bastione che munisce meglio e modifica le mura d'Aureliano. Negli scorsi mesi si condussero in quel fondo scavi, i quali benchè siano stati pochi così di trovati, come del lavoro, pure stà bene di registrarli ne' nostri fogli a guida di chi verrà e gli fia d'uopo saperne. Quasi nel centro di quel colto si scorge venir fuori del suolo aggesto una fabbrica circolare, vasta, solidissima e di buon tempo, e del tutto nudata e lacera. La camera circolare media ha nicchioni rettangolari, e vi si giunge ancora per un corridojo. Detto tumulo fù per addietro spogliato perfino di tutte le pietre e i tufi che vestivano la sua superficie fuori e dentro, e gli avidi ricercatori frugarono in maniera, che si è trovato avere dessi praticato nel tufo, sotto le fondamenta dicontra l'ingresso, de' considerevoli tagli che ne indebolirono certo l'alzato, come si ravvisa per lo screpolato volto. Il miglior lume che siasi ottenuto da questa lavora-

(1) Affatto differente da quel sepolcro che fù misurato e pubblicato da Sante Bartoli « Gli antichi Sepolcri ovvero Mausolei romani: 1768, fol. tab. 45. 46 ».

L'EDITORE.

zione si è che oltre il vano medio vi sonò certo nel masso altri vani, e perchè niun trovato incoraggiava l'intraprendente, questi potè frenare la dotta sua curiosità d'indagare meglio il piantato; e così converrà in migliori tempi riprendere questa necessaria ricerca. A tramontana a ridosso del tumulo s'ebbe esternamente una erma di marmo bicefala, metà del naturale, conservata, bacchica, e le sue teste rassembrano a quelle che con frase di convenzione si dicono di Platone e di Teseo. Si trovò pure un cinerario intatto a bei manichi e bella ossidazione. Dippoi si passò a far travagliare sul limite della vigna, del tutto presso a quel fornice, siccome porta che mena ancor più sullo estremo delle mura. Ivi si vide, sotto al suolo palmi 16, un atrio rettangolare con peschiera nel mezzo ellittica, e le colonne di sotto furon già rivestite di grosso intonaco, e i capitelli ionici eran di marino, e si cessò lo scavo senza curare più oltre lo sterro delle contigue camere, perchè l'edificio è del tutto spoglio e malconcio all'estremo. In fine si perdè poche altre opere nel tratto del viale, donde si staccò la breve via che mena al sepolcro descritto quì sopra, e si ridonò breve luce a povera fabbrica privata, ove rozzi mosaici a bianco e nero, e più rozzi dipinti finirono di sgomentare gl'intraprendenti. Par dunque da concludere che la vigna Volpi offra poche probabilità di trovati, e che il tumulo anzidetto attende però da qualche studioso migliori indagini.

A. M. FOS.

MARCELLINA. Scavandosi per ordinazione di S. E. il principe Borghese, nel passato mese di aprile, entro il territorio di sua proprietà, denominato della Marcellina, tra Monticelli e Santo Polo, e precisamente in vicinanza alla fabbrica detta Casal Battista, si scoprirono ragguardevoli avanzi di una antica villa ch'era situata su di un piccolo colle coll'aspetto principale rivolto verso il corso dell'Aniene: ma dai medesimi avanzi si conobbe essere stata la fabbrica interamente distrutta dal fuoco e spogliata di ogni suo ornamento, benchè apparisse da alcune iscrizioni ivi rinvenute fosse già in parte abitata intorno all'ottavo o nono secolo. Unico resto dei nobili oggetti che la decoravano, fù un piede di marino rosso che doveva sostenere una tazza di egual marmo, della quale solo pochi frammenti si rinvennero. Il piede però quasi per intero si è conservato, e per il pregio del marino con cui è fatto si può considerare, anche senza la tazza, oggetto di rarità e

di valore. Alcuni frammenti di colonne, capitelli e scorniciamenti diversi, ivi pure rinvenuti, appartengono ad un qualche ristabilimento fatto in una parte della stessa fabbrica negli ultimi anni dell'impero romano. — Dagli scavi fatti antecedentemente nello stesso territorio si conobbe essere stato quel luogo occupato da gran numero di ville non di molta ampiezza e dovizia, ma bensì decorate con ornamenti di buono stile. Tra quei tanti avanzi è assai difficile determinare il luogo in cui stava la villa di Marcello, dal qual nome credesi comunemente essere derivato quello di Marcellina che attualmente vien dato a quel luogo, senza però poterlo comprovare con alcun documento. Su questi stessi scavi già si sono date notizie negli antecedenti fogli.

L. C.

TONGRES. On découvrit, il y a quelques années, en Belgique, à 50 pas d'une des portes de la ville de Tongres, l'ancienne *Aduatuca Tungrorum*, un éclat ou fragment d'une colonne polygone de marbre bleu ardoise, qui a dû être taillée à huit pans inégaux, ayant alternativement seize et quatorze centimètres de largeur. L'endroit où cette découverte fut faite correspond, selon toute apparence, au centre de la cité Gallo-Romaine et au point de réunion de plusieurs voies romaines. Le fragment trouvé représente dans sa largeur trois des huit faces du polygone sur lesquelles on lit les inscriptions suivantes :

	(1) I XV	
	(Nov)IOMAG I XV	ITEM
	DVROCORIER I XII	ACAS
	ADFINES I XII	TELLO
	AVG· SVESSIONVM	FINESATREBATVM
	I XII	I. XIII
	ISARA I XVI	NEMETAC. I
	ROVDIVM I VIII	
	SEEVIAE I VIII	ITEM
	SAMARABRIVA	AD
I. XI		
(Rigo)MAGVS I. VIII		
(Antu)NNACVM I. VIII		
(Confl)VENTES I. VIII		
(Bon)DOBRICA I. VIII		
(Fo)SOLVIA I VIII		
(Bi)NGIVM I VIII		
(Mo)CONTIAC. I XII		
(Bauc)ONICA I. VIII		
(Borb)ITOMAG I. XI		

Ce monument précieux et unique ne fournit pas seulement des données certaines pour la rectification d'un grand nombre d'erreurs qui se sont glissées par la négligence des copistes dans la table de Peutinger et

dans l'Itinéraire d'Antonin, mais il nous révèle encore un fait remarquable, notamment l'usage où étaient les Romains de suppléer par des colonnes publiques érigées au milieu des villes capitales au défaut de cartes géographiques et à la difficulté de se procurer des itinéraires manuscrits: car telle a été évidemment la colonne de Tongres, qui probablement formait une espèce d'itinéraire de la Gaule-Belgique. En présence d'un tel fait je n'ai pu, dans les Observations que j'ai publiées sur cette colonne (1), me défendre d'émettre la conjecture que le *Miliarium aureum* érigé par Auguste donnait également l'itinéraire des principales routes de l'Italie. Depuis j'ai eu la satisfaction de voir que je m'étais rencontré dans cette opinion avec M. Bunsen (2) qui y a été conduit par d'autres raisons. La forme particulière des lettres **A, M, N** (*a, m, n*) m'ont servi à déterminer l'âge de l'inscription, que je crois dater du milieu du troisième siècle de l'ère vulgaire.

J. ROULEZ.

II. MONUMENTI.

a. Lettura fatta dal sig. dott. BRAUN nella solenne adunanza del 27 aprile (Vedi Bull. antecedente).

In questa lieta ricorrenza credo non si possa trovare argomento più confacevole che quello può togliersi da un'opera molto insigne, la quale v'è pubblicando quel valente archeologo che pel suo zelo e per gl'innumerabili meriti verso questa Società a nessuno cede il posto. Il cav. Gerhard ha radunato, siccome generalmente è conosciuto, un numero di ben due mila e più inediti vascularj disegni a vasta e veramente unica raccolta. L'onorevole officio che dal suo augusto sovrano gli è stato affidato in qualità di archeologo d'uno dei più distinti oltremontani musci, gli concede tutto l'agio e quei mezzi, senza cui alla pubblicazione di sì enorme apparato non potrebbe pensarsi. A lui, se non facile cosa, possibile certamente sarebbe di far conoscere tutto ad un tratto gli immensi tesori che negli ultimi decennj sono ritornati alla luce dai sepolcreti dell'Etruria e della Magna Grecia. Ma siffatta impresa per quanto magnifica e di gran conseguenza sarebbe, pure po-

(1) Dans les Bulletins de l'Académie royale des Sciences et Belles-lettres de Bruxelles t. IV, n. 1, année 1837.

(2) Bull. de l'Inst. 1835, p. 79.

tria riuscir in danno piuttosto che in vantaggio delle archeologiche cognizioni, siccome avviene d'ogni tesoro il quale si profonda con troppa prodigalità. Il pubblico da sì grandi masse si troverebbe stupefatto piuttosto che incoraggiato. È fatto l'ingegno degli uomini così che la copia di ricchezze lo rende inerte, invece di svegliare la sua curiosità e lo spirito di scientifica investigazione. Come ottimo divisamento dobbiamo encomiare però la misura presa dal Gerhard, il quale dalle sue squisite raccolte ha fatto una nuova scelta per somministrare al pubblico quelle fondamentali cognizioni, senza cui non si potrà godere di tanta dovizia. Dai principali monumenti egli ha impreso a stabilire una serie di squisite mitologiche rappresentazioni, le quali insegnano con chiari ed incontrastabili esempj il poetico linguaggio a questa classe di figurati particolare. Appena si può immaginare di quali e quante conseguenze sia accompagnata cotale eccellente impresa. La nostra scienza ne riceverà quei fondamenti solidi e regolari, di cui per ora pur troppo è stata, si può dire, affatto priva, senza far particolar caso del grande comodo di aver alla mano un'opera, la quale mette sott'occhio il più speizioso risultamento di quegli scavi e di quelle investigazioni, le quali negli ultimi anni hanno recato sì grande e sì meravigliosa rivoluzione nell'intera antiquaria scienza.

Ora che il sullodato nostro collega ed amico ha voluto inviarci alcune prove di quelle tavole che già sono condotte a termine, ci troviamo in caso di prendere parola sopra i più autentici documenti. Incontriamo al primo sguardo le principali rappresentanze del natale di Minerva. Una colorita stampa ci porge un fac-simile di quella ricca composizione, la quale conta più d'una decina di figure a color rosso. Il padre degli Olimpici comparisce sopra alto trono; Vulcano, che dopo aver tratto il fatale colpo si ritira verso la sinistra, rivolge tutto attornito i suoi sguardi in alto, dove sorge dal capo di Giove tutta armata e con mosse che già annunciano guerra e maschie occupazioni, la Minerva. Non che queste principali figure, le altre divinità eziandio, come Nettuno ed Artemi, portano iscrizioni. Nel ceto degli Olimpici s'introduce pur Dioniso, che coronato d'edera impugna un frondoso tirso. Mentre dappertutto s'incontra in questa sublime composizione massima chiarezza, di più intrigato significato pare sieno quelle ammantate figure, da cui vien fiancheggiato il quadro. A mano destra stà col

bastone in mano un barbato vecchio di canuti peli, ed a lui corrisponde a'mano manca altro uomo distinto da folta barba nera, involto nel suo manto e tenente pur egli un bastone in mano. Ancorchè al suddescritto vecchio bene s'acconcierebbe forse la denominazione di Nereo, il quale in analogo posto abbiamo trovato altre volte, come nella rappresentazione del Cieno dove fa contrapposto a Dioniso, pure ci pare troppo deciso il palestrico carattere delle lodate persone per non ammetterci anche in questa pittura quelle tante ovvie figure. Una volta fissata questa significanza molto meglio possiamo comprendere come venga introdotto in quell'olimpico consesso un clamidato giovane, il quale contuttochè occupi il posto corrispondente all'Artemi dell'altro lato, pure difficilmente si riconosce per Apolline. Sono molto più adatte a semplice mortale le fattezze di questo coronato efebo il quale vien preceduto dalla Vittoria, che colma di celeste gaudio gli addita quasi la novella dea come centro della palestrica sfera. E se son giuste le nostre conghietture dedotte da un imparziale esame del monumento, la nascita di Minerva quivi si vede rappresentata con analogo intendimento e con uguale allusione, come abbiamo in altra occasione visto che fosse adoperato il raïto del Palladio (1).

Quasi come se fosse per avvalorare la nostra opinione sono scelte dal nostro amico altre due stoviglie che ritraggono il medesimo soggetto a figure nere e dove sopra la parte postica dell'una si vede una quadriga d'avanti con chiaro e deciso palestrico significato, mentre nel rovescio dell'altra si vede frà due opliti una donna, di cui pare s'impadronisca l'uno di essi, e a man destra una solenne ammantata palestrica figura. Troppo ardua impresa sarebbe d'entrare nei particolari degli annunciati monumenti, tanto più che la discrezione ancora c'impone di sentirne prima i pareri del maestro che di formarcene sopra una nostra propria opinione.

Veramente sublime può chiamarsi l'altra vulcente stoviglia a rosse figure che sopra il nobile suo lato ci ritrae una riunione d'olimpiche deità. A mano sinistra di chi guarda stà assiso sopra magnifico trono lo stesso Giove accompagnato dalla sua celeste sposa. Stringe il padre dei divi nella destra il fulmine, mentre tiene nella sinistra alto

(1) Ann. 1836, pag. 295 segg.

scettro sormontato da maestosa aquila che spande le ali. Sotto il trono vedonsi due nudi giovani che tengonsi per le braccia avviticchiati, mentre ognun d'essi muove all'opposta direzione. Sui contorni della sedia stà rivolta in fuori una accovacciata Sfinge. Innanzi a questa distinta coppia ora si vede una leggiadra giovane la quale porta grandi ale alle spalle e piccole ai talloni. Essa porge una patera ai celesti sposi. Ancorchè sia ben distinto il sesso, pure l'abito di essa al primo guardare ci fa prenderla per donzello piuttosto che per donna; chè porta farsetto stretto al corpo ed una cintura tale quale la portano armati guerrieri. Di faccia al trono di Giove sopra leontipede difro stà assiso Nettuno, distinto da folta barba, tridente e delfino che tiene alzato nella destra. Minerva la quale con lui stà aggruppata, analogamente come Giunone a Giove, si è alzata, muove a sinistra e guarda di dietro come se dirigesse a lui la parola. A mano dritta s'accosta, immediatamente dietro Nettuno, il messaggiere degli Olimpici, lo stesso Mercurio, il quale contrassegnato da alato petaso, talari e caduceo, alza come per muovere grave discorso il destro braccio. Senza voler fissare il momento che raduna tante divinità maggiori noi proferiamo come semplice conghiettura che la suddescritta coppiera possa essere Tetide, a cui assegnano ali gli scrittori e con ali comparisce frai monumenti, ed in cui favore parla assai acconciamente la presenza di Nettuno.

Sul lato opposto scorgesi una quadriga la quale corre a sinistra. Al di là dei cavalli si accozzano un uomo barbato e mantato, forse Nettuno o Apolline, con un oplita il quale segue la direzione dei cavalli. Non curando il mitologico significato che deve aver questa rappresentazione, noi additiamo come particolarità assai singolare se non unica, che tre sono i guerrieri che sopra questa quadriga hanno trovato posto, essendochè vi si vede non che l'auriga e l'oplita, ma quel frigio arciere eziandio, il quale compie ogni ben fornito gruppo d'antichi combattenti come terzo nelle vascolari pitture.

È immenso il numero di gigantomachie che ritraggono i vasi. E quì appunto si è fatto coposcere lo savio discernimento, con cui sà scegliere il sullodato archeologo fra sì numerose rappresentazioni. Il vaso di cui abbiamo una colorita prova sott'occhio mostra Minerva che trionfa d'Encelado. Ambedue queste figure portano ben chiare leggende. Alla robusta figlia di Giove precede svolazzando in alto quasi

come messaggiera della sua vittoria una civetta, mentre precone di sinistro augurio è l'uccello che a veloce volo s'accosta al dissopra dello abbattuto gigante. Se sono già bei requisiti questi particolari, ed i nomi scritti delle figure medesime, come singolarità più strana dev'essere accennato il color bianco e gli occhi di femminino carattere che distinguono il suddetto Encelado. Sul lato opposto si vede sopra due gradini una danima ed a mano sinistra un lircino, probabilmente l'Apolline medesimo, che stà per appoggiare il sinistro piede sopra quel basamento. A lui dirimpetto sull'opposto fianco scorge si una donna che nell'una mano ha un tralcio di vite, mentre tiene con la destra alzata una corona quasi in premio a chi riportò la vittoria nelle musicali gare. Non possiamo ricordarci che già da altri fosse riconosciuta nello enunciato basamento la sola autentica rappresentazione della *timetele* (Τυμέλη), che manifestamente in simili vascolari pitture stà accennata.

Pur singolare e graziosa è la pittura che ci offre una tazza a occhioni, fra cui nel bel mezzo si vede sopra grazioso ippocampo cavalcando e munito del tridente un vecchio che vien distinto da canuta capellatura e diadema che la circonda. Se è Nettuno la suddescritta figura, l'attributo di bianchi capelli si mostra particolare; e se mai fosse il Nereo, chiamato il vecchio marino per eccellenza, questa maniera di rappresentarlo non è meno importante che nuova.

Sulla medesima tavola ha trovato posto la già da noi descritta ed illustrata rappresentazione d'Ercole che supera il figlio di Marte, Cicno, mentre Giove stesso si mette in mezzo a dividere i suoi due figliuoli, il dio della guerra ed Alcide. Ancorchè sia pur troppo manifesto il significato di cotale pittura, per la di cui spiegazione non manca nemmeno l'ermeneutico ajuto di vascolari iscrizioni, pure c'è stato chi v'abbia preso abbaglio sopra. Si è data la preferenza ad altra interpretazione, secondo cui questa composizione ritrae una delle tanto frequenti gigantomachie. È vero che ha preso parte Alcide alla pugna dei Giganti, è vero che egli nei medesimi vascolari dipinti si trova a fianco dello stesso Giove, ma pur è vero che la rappresentazione nostra null'affatto abbia che fare con quelle altre pitture. Come mai si saprebbe spiegare il singolar motivo, secondo cui Giove guarda indietro, se egli prendesse parte alla qui dipinta rissa? Ma chiaramente si distingue che egli guarda Ercole per rimproverarlo e per imporgli

pace, e che i suoi paterni discorsi vengono appoggiati dalla Minerva, la quale non punto s'opponne ai contrastanti con Ercole. È Cicno, noi torniamo a ripeterlo, che superato è caduto per terra; è il suo divino genitore che gli è venuto in soccorso il guerriero che stà vibrando la lancia contra Alcide, e Giove vi comparisce distinto da fulmine e scettro sormontato da globo e non da micidiale ferro, non già per prendere parte al combattimento, ma anzi per scioglierlo e per rappacciare i suoi figli, Marte ed Ercole, guardando particolarmente quest'ultimo perchè desista da quella fatale riotta.

b. Caronte ritratto in una moneta di Carre.

Fra le scelte e preclare monete antiche pubblicate ed illustrate dal ch. sig. Millingen nella recente sua opera intitolata: *Sylloge of ancient unedited coins of greek cities and kings* (Plate IV, 63), ve n'ha una di Carre di Mesopotamia, nel cui dritto è una testa virile, senile anzi che no, con barba incolta che prende molta parte della guancia, e con capelli incolti e sparsi al didietro a ciocche ispide e come serpentine. Al ch. editore parve ritratto di persona avanzata negli anni, e probabilmente di un regolo o dinasta di quelle contrade: ma se fosse tale, parmi dovesse avere qualche indizio e distintivo della sua dignità. D'altra parte, osservando i suddetti particolari ed il guardo e tutto l'insieme atteggiato a terrore, vi ravviso la testa di Caronte, *Χάρωνος*, posta per allusione al nome *ΧΑΡΡΩΝ*, e fors'anche in riguardo a qualche antro *Χαρόνιον*, situato in quelle vicinanze: nella quale supposizione chiaro vedesi il motivo della particolarità della scrittura *XAPP* posta invece dell'altra comune *KAPPHNΩN*. Pòlignoto rappresentò Caronte in età senile (Pausan. X, 28, 1); e vecchio similmente e con barba e capelli scomposti è Caronte in un bassorilievo del Museo vaticano (Visc. Mus. P. Cl. T. IV, tav. 35). La giacitura de' capelli di Caronte sulla moneta ricorda in parte quella della chioma del Pavore nel denario dell'Ostilia: ed il Charun etrusco suole avere aspetto orrido e rabbuffato (Inghir. M. E. Ser. I, p. 71). Tutto poi confróntra con la descrizione virgiliana (*Æn.* VI, 298):

Portitor has HORRENDVS aquas et flumina servat
TERRIBILI SQUALORE CHARON, cui plurima mento
CANITIES INCVLTA IACET; stant lumina flamma.

e con quelle parole di Seneca (Herc. fur. v. 764) « Impexa pendet barba ». Propongo questa conghiettura, che può verificarsi e dileguarsi con l'ispezione della rara moneta dai dotti e giudiziosi archeologi di Parigi.

G. CAVEDONI.

III. LETTERATURA.

1. *Ragguaglio de' lavori dell'Accademia Ercolanese per l'anno 1835, letto nella pubblica tornata de' 30 giugno 1836 dal cav. F. M. AVELLINO segretario perpetuo. Napoli 1838, 8°, pagg. 21. — Item per l'anno 1836 letto nella tornata pubblica de' 30 giugno 1837. Napoli 1837, 8°, pagg. 31.*

È frai particolari meriti dell'Accademia Ercolanese, che mentre ella ha sott'occhio il ferace campo delle pompeiane scavazioni, le di cui sorprendenti e perpetue scoperte tengono in oscillazione continua la curiosità de' dotti, non si dimentica mai della savia amministrazione di tanti vecchj tesori, che a quell'erudito ceto restano affidati. Ci vuole in realtà non poca circospezione e più che comuni cognizioni per mettere a profitto della letteraria repubblica tanti minuti particolari che ci sono stati conservati unicamente da quei classici siti. Frai vasti lavori di questa sorta meritano d'esseré mentovate in primo luogo le tanto faticate e molto premurose ricerche intorno al pompeiano tempio d'Iside. Nel 1835 si ritornò all'accurata disamina di quell'iscrizione la quale nel 1763 sulla porta stessa di quel tempio fù rinvenuta. Vien dimostrato come fù assurdo di supporre nella parola *sexs* una sigla di maggior numero, il quale con più assai facilità e chiarezza sarebbe stato espresso per segni numerici; come il nome solo di Popidio Celsino si poneva nell'iscrizione, non quello del suo tutore, e come a questo non potea essere vietata la spesa ch'egli fece col denaro pupillare. Additansi poi i risultamenti delle ricerche impresi intorno gli altri monumenti che ricordano la famiglia de' Pupidii ed in quest'occasione si propone una interpretazione dei difficili termini oschi che leggonsi nella già da molto tempo nota iscrizione: *V. Pupidiis. Med. Tuv. Aamanapphed. Isidu. prophatted*, traducendola così: *faciendum locavit, idemque probavit*; essendochè può dimostrarsi con prove di fatto che nulla ha che fare coll'Iside nè l'osca parola *Isidu*, nè quella testa scolpita nell'arco.

Di non minor importanza, anzi forse per una classe dei nostri lettori d'assai maggior rilievo sono le ricerche intorno gli architetonici ritaglj, che ci fornisce la porta d'ingresso di questo tempio. Cosiffatti particolari sono stati unicamente salvati mercè i meriti del colonnello Francesco Lavega, il quale ebbe la cura di farne trarre accurati disegni, sopra cui l'Accademia ha potuto appoggiare i suoi dotti lavori. Devonsi ad essi disegni quasi le sole monumentali e dilucidate nozioni de' *thyromata* degli antichi edifizj. Servivano di fondamento ad ulteriori esami e discussioni i lavori che intorno a questo medesimo argomento avea lasciato il cav. Francesco Carelli. Fù dato principio a queste ricerche coll'illustrare la voce di *antepagmenta* usata da Vitruvio per indicare le varie parti di cui il casso delle antiche porte componeasi; si mostrò come erano state di legno e non di murato. Oltre gli *antepagmenta* che ornavano il fronte della cassa, altri se ne usavano ad ornar le facce interne delle mura tralle quali la portà spiegavasi. Formano queste discussioni un perpetuo commentario dei più disperati luoghi vitruviani. Così si dimostra cosa intenda Vitruvio quando all'*hyperthyrum* dà *crassitudinem supercilii*, volendone additare la larghezza. Furono riconosciuti poi e paragonati colle regole vitruviane gli *scapi cardinales*, ossia le erte che da' due lati delle partite erano immesse ne' *cardines*, su' quali le partite stesse volgeansi; si rese contezza de' *tympana* e delle *impages*, ossia delle fasce o traverse che racchiudevano e circondavano i *tympana*, distinguendole in superiori ed inferiori. Ma di gran lunga maggiore ancora è il merito dell'Accademia intorno quel passo del romano architetto, dove dopo aver egli parlato delle *impages* o traverse, soggiugne: *scaporum latitudines impagis dimidia parte. Idem replum de impage dimidia et sexta parte. Scapi qui sunt ante secundum pagmentum dimidium impagis constituentur.* « L'accademia », prosiegue il nostro A. « coll'esatto disegno del Lavega sotto gli occhj, ha potuto determinare in modo che sembra assai chiaro e preciso, 1° che quando Vitruvio dice *scaporum latitudines impagis dimidia parte*, ragiona di quelle erte o *scapi* che formando l'altro lembo delle partite, opposto al *cardinalis*, meritavano appunto perciò la semplice denominazione di *scapus* senza altro aggiunto; 2° che il *replum* altro non sia che una riga o striscia verticale, che gli antichi usavano mettere nel sito appunto in

cui le due partite tra loro affrontavansi, così determinata dall'ufficio che essa avea di *replere*, cioè di covrire e turare la *rima* o apertura, che riman sempre nel chiudersi le partite; visibile è questo *replum* non solo nella impressione lasciata dalla porta isiaca, ma anche in altre diverse osservate pure in Pompei; 3° finalmente che, oltre al *pagmentum* di fronte, le porte antiche ne aveano un altro laterale nella grossezza stessa del muro, che quindi benissimo chiamarsi poteva *secundum*, e di cui chiarissime si ravvisano le tracce ne' disegni del Lavega; ciò che spiega chiaramente anche l'ultima parte del testo vitruviano, che era pur la più difficile, ed in cui per *scapi qui sunt ante secundum pagmentum* par che deggiano necessariamente intendersi l'erte che in questa parte laterale mettevansi, ad imitazione di quelle che nelle partite eransi adoperate ».

Nel 1836 l'Accademia ha fatto argomento delle sue investigazioni i dipinti che ornano le pareti del porticato, incominciando da quella che trovasi a sinistra di chi entra nel tempio d'Iside. Vengono lucidamente illustrati i diversi simboli allusivi al culto di queste deità, che quivi stanno con simmetria dipartiti. Sieguono belle e sagaci osservazioni intorno all'origine della pittura de' rabeschi ed intorno la natura e l'indole di questi dipinti, per la cui illustrazione mancano pur troppo spesso i necessarj principj. Mostrano assai saviezza e sottile investigazione di tanti particolari, la di cui ricapitolazione a noi non spetta.

Altro obbligo che si è preso l'Accademia ed il quale da lei vien soddisfatto con molto impegno e successo, consiste nella descrizione delle più recenti scavazioni e nell'illustrazione de' monumenti più notevoli che sono per esse venuti alla luce. Sono nominati in tal proposito due lavori del nostro autore stesso, di cui l'uno riguarda la casa dei capitelli figurati, illustrata in importante scritto che da noi non ha guari fu annunciato, e l'altra detta della fontana del G. Duca. La distribuzione dell'interno di questo privato edificio vien assai lucidamente descritta. Frai dipinti si distingue quello che rappresenta la favola di Dirce legata al toro, celebre argomento del così detto Toro Farnese.

Nel 1836 si fece novello merito il segretario perpetuo colla recita della descrizione di quell'edificio, il quale dei trè che son posti alle spalle del tempio o *ædes* della Fortuna Augusta è il secondo, ed il

quale vien denominato casa de' bronzi per la gran quantità di oggetti di tal metallo, che in esso si rinvennero. Questa circostanza dava luogo alla supposizione che tanto questo, quanto il contiguo edificio, appartennero già a persona che di bronzi lavorati tenea commercio (*negotiator ærarius sub æde Fortunæ* con frase tolta da un'antica iscrizione ingegnosamente chiamato). La verità di questa osservazione venne dimostrata dal rinvenimento di talune pregevoli forme per fondervi i lavori di bronzo. Frai bronzi medesimi ivi trovati contansi fino a tre delle bellissime protomi bifronti ora esposte nel real Museo borbonico. Frai varj dipinti di cui le camere di questa casa erano abbellite si distingue quello che mostra Venere ed Amore intenti alla pesca, ed altro che rappresenta Ila rapito dalle Ninfe. Più pregevole di tutte queste squisitissime cose antiche si mostra la tazza o *scaphium* di vetro colorato con manubrio e con testa di Fauno ed altri vaghissimi ornamenti a bassorilievo; il qual monumento importantissimo non annovera frai minori suoi requisiti quello di mostrare, secondo si assicura, grande analogia col celebre vaso Barberini oggi Portland.

La terza parte dei lavori dell'Accademia, di più peso forse ancora che le anteriori, riguarda l'illustrazione del real museo epigrafico. Dopo essersi già preparata per la stampa l'edizione delle due prime classi, che sono la sacra e la onoraria, nel 1855 fu proseguito il lavoro medesimo sulla terza classe che è la sepolcrale. Danno significanti cenni sull'importanza di questo lavoro gli esempj giudiziosamente tratti da tante novellamente osservate cose. Simili generali risultamenti vengono rammentati dai lavori del 1856, dove altra buona parte della terza classe fu studiata e dichiarata colle opportune annotazioni. Vien encomiata finalmente una importantissima monografia del conte Bartolomeo Borghesi, la quale pure nel corso del 1856 ricevette l'Accademia e la quale ugualmente si riferisce all'illustrazione del real museo epigrafico. Tratta questo insigne lavoro d'una inedita lapida eretta ad un L. Barbulejo Optato Ligoriano, console sconosciuto finora e ne' fasti e nella storia. È troppo importante questa dottissima discussione perchè potessimo contentarci di comunicare soltanto un estratto del dilucidato riassunto che ne dà l'A., e perciò ci riserviamo ad altra occasione di pubblicare i principali risultamenti di questo capo d'opera del principe fra i moderni ed antichi epigrafisti.

Continuano il loro arduo lavoro gl'interpreti de' papiri ercolanesi. Nel 1835 terminò il sig. Salv. Cirillo la lettura d'un'opera la quale probabilmente ebbe per titolo: *Περὶ τοῦ κατ' Ὀμήρου ἑγέρθου λόγος*, dove molte cose confacenti alla critica dell'omerico testo furono rinvenute, l'importanza delle quali viemmaggiormente fa deplorare lo stato frammentario in cui ci pervenne questo antico manoscritto. Nel 1836 sottopose all'Accademia il cav. Ant. Ottaviani la copia di frammenti relativi all'opera di Filodemo sulla libertà di dire ΠΕΡΙ ΠΑΡΡΗΣΙΑΣ, già da più tempo approvata per la stampa.

Fralle memorie composte in dilucidazione d'importanti monumenti d'antichità una venne nel 1835 proposta dal cav. B. Quaranta sopra allegorica spiegazione d'un pompeiano dipinto, ritraente una donna con fiaccola nella sinistra mano e con velo svolazzante intorno al capo, la quale è trasportata per l'aria sulle spalle d'una figura in succinto abito ed alata: Luna sopra le spalle dell'agricoltura. Nel 1836 estese il medesimo cavaliere una memoria intorno un vaso nolano già del museo Vivenzio, che rappresentò un sagra rito dionisiaco che, innanzi ad una effigie di Bacco (?) a guisa di maschera messa in cima ad un arbore, compiono quattro donne indicate co' nomi di ΔΙΩΝΗ, ΜΑΙΝΑΣ, ΧΟΡΕΙΑ e ΘΑΛΕΙΑ. La seconda riguarda i quattordici vasi d'argento rinvenuti nel cubicolo d'una casa pompeiana messa a rimpetto di quella che suol nominarsi del Meleagro (1).

Altre due memorie del segretario perpetuo trattano dell'illustrazione di due monumenti inediti del real Museo borbonico, cioè d'una moneta argentea di *Stiela* vicina ad *Ibla* in Sicilia e d'un diploma militare dell'imperatore Alessandro Severo, il primo che di questo principe si conosca: le quali importantissime, del maestro degne dissertazioni, ormai sono pubblicate nel terzo volume degli Opuscoli del benemerito e chiarissimo nostro A.

Chiudiamo col ringraziare l'A. che ci ha permesso di pubblicare questo estratto del suo giudiziosissimo transunto. Siccome non abbiain sempre pronta materia per dare notizie delle pompeiane scoperte, così col di lui mezzo abbiain potuto ristorare in parte il difetto.

E. ER.

2. *Descrizione d'una deinós o vaso in terracotta greco-siculo-agrintino (pubblicata da Raffaele POLITI). Girgenti 1837, 8°, p. 10, con due rami.*

La squisita stoviglia, di cui in questa operetta il benemerito nostro socio sig. Raff: Politi, pubblica una accurata e ben acconcia incisione, mostra quella forma per cui ultimamente è stata proposta la classica denominazione di *holmos* (Gerhard, Ann. 1836, p. 165, tav. d'agg. C, 26). Siccome è in sua forma senza piede, così avea mestieri di sostegno per tenersi ritto ove n'occorrea uso. Siffatti sostegni, o piedi che vogliam dire, distaccati come erano, trovansi spesse volte fatti della medesima creta e fabbrica, ond'è formato il vaso per cui eran disputati; non mancano poi esempj di altro meccanismo usato dagli antichi a tal uopo. E qui cade in concio di citare alcuni rarissimi monumenti della stupenda collezione che v'ha faccendosi con tanto zelo e tanto amore di patria magnificenza, e tanto pochi emulatori, il sig. Pietro Campana. Fralle preziose oreficerie che di recente ha egli aggiunte alla sua raccolta, trovansi certi larghi cerchj d'oro massiccio, ai quali ognuno sicuramente avrebbe assegnato tutt'altro uso da quello che avevano: se non fosse che furono trovati insieme con quelle anforette aguzze di vetro, le quali si veggono quasi in ogni raccolta di simili anticaglie. Ora si scorge chiaramente che siffatti anelloni di quel nobile metallo erano disputati a servir di base a que' vasetti scevri di piede; e vien probabile, siccome sottilmente conghietturò il Politi, che con somiglievole meccanismo fosse sostenuto in antico anche il vaso in discorso, se non avesse forse avuto un piede distaccato di creta.

La bella sagoma, che ci pone sotto occhj il diligente disegno dell'A., la finissima vernice nera di cui ci riferisce, ed i ben distribuiti ornamenti che circondano il collo non formano gli unici pregi di sì bella stoviglia, la quale tornò in luce nel luglio del p. anno 1837. La superficie orizzontale dell'orlo, che forma la periferia del gran cratere, larga poco più di due pollici, è appunto quella ove l'espertissimo artefice ha sfoggiato tutte le ricchezze e la maestria della sua arte, ritraendovi una ben variata serie di guerresche occupazioni, cominciando dai preparativi per attaccare alla quadriga i cavalli e sviluppando l'un dopo l'altro tutti i momenti d'azione aventi rapporto

dal principio al fine con gli eroici combattimenti. Tutte quelle scene, che tante volte veggonsi separate e disunite nei dipinti delle anfore ed altre stoviglie, come p. e. una quadriga veduta di faccia, guerrieri che s'assetano l'armatura, la partenza e l'arrivo di glorioso vincitore, formano quivi un non interrotto, bene spartito e veramente grazioso quadro. L'esattezza con cui son disegnati tutti i particolari, raccomanda quest'ultimi all'utilissimo confronto col filologico tesoro di classiche denominazioni, mentre ne risulta pure la cognizione di certe particolarità degli antichi costumi.

Nel collo interno del cratere stanno dipinti cinque vascelli in campo rosso, come son le figure in sull'orlo, fregiati di rosso, paonazzo e bianco. Un simile fregio pure si è osservato più d'una volta nei vasi d'identica forma che provengono dai sepolcreti dell'Etruria, ma finora, per quanto si sappia, non fù rilevata la graziosa circostanza che dal nostro A. viene accennata coi seguenti termini: « Bello, dic'egli, convenientissimo e perspicace fu il pensiero dello artista nello aver effigiato i vascelli su d'una linea di mare ondeggiante; dappoichè di liquore ricolmo il vasò sino al cominciamento del collo, e restando i vascelli in apparenza galleggianti sul liquido, amena e dilettevole illusione arrearar doveano agli occhj de' riguardanti ».

La sorprendente rassomiglianza della forma di questi bastimenti con quella di un carro che con Bacco e due Fauni tibicini vedesi ritratto sopra la singolare stoviglia pubblicata prima dal barone di Juddica e riprodotta poi dal ch. Panofka ne' vasi di premio tav. IV, è stata motivo che l'A. facesse una osservazione la quale merita d'essere riportata. È egli del parere, « non esser quello un carro carico di cista mistica, o canestro di maschere, comico vestiario e serpente, ma un vascello spoglio di remi, tappezzato a festa, montato a ruote, con suo tendale, collo d'oca, testa di porco o d'altro animale, tirato in bacchica processione; allusivo al viaggio di Bacco alle Indie; o allorchè giovinetto venne rapito dai corsari Tirj; lo che più facilmente inclino a credere per li abbondanti tralci e grappoli d'uva, che il nume in quella occasione se' improvvisamente comparire in sulla nave, con sommo spavento de' marinaj e del piloto ».

E. BR.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.º VI. DI GIUGNO 1858.

*Scavi della Falterona, - di Sabina, - di Chiusi, - d'Arezzo, - d'Atene, -
di Kertsch, - di Cartagine, - d'Heidelberga. -
Piombi d'aquedotto di Baia. - Avvisi.*

I. SCAVI.

a. Scavi della Falterona.

1. Lettera del sig. cav. INGHIRAMI (1).

Sono stato jeri mattina 10 luglio 1858 quasi alla cima della Falterona, ch'è la nostra più alta montagna toscana, e vi sono salito dalla terra di Stia del Casentino, paese in oggi reso felice per l'introdottavi manifatture di panni, di ferro e di carta. Giunto che io fui alla distanza non maggiore di trè quarti di miglio dalla sorgente dell'Arno trovai lo scavo di oggetti antichi, di che han parlato i pubblici fogli della Toscana. Circa due dozzine di contadini avean prosciugato nei giorni addietro per commissione di una società di otto amatori di archeologica erudizione, un laghetto in quel luogo che precisamente chiamasi Ciliegeto, e vi avean trovato dentro una quantità prodigiosa di abeti e faggi accatastati confusamente l'un sopra l'altro, e taluni con le radici volte all'insù, quasichè per furiosa tempesta vi si fossero rovesciati. Or poichè antecedenemente all'opera dei suddetti

(1) Quando ci pervenne il primo sentore delle scoperte antiquarie fatte nelle montagne della Falterona, articolo che porta la data de' 30 giugno e che vien riportato dalla Gazzetta di Firenze n. 79, d.d. 2 luglio, ci dirigemmo senza indugio al nostro collega il ch. sig. cav. Inghirami, il quale zelante come è sempre ed oltremodo cortese verso questo Istituto ci fece di presente avere la lettera, che qui riportiamo. Posteriormente il signor prof. Migliarini ancora ci fornì le medesime notizie secondo la sua accuratezza e cortesia in una lettera che siegue appresso.

E. B.

contadini era accaduto che una pastorella avea trovato pressochè all'orlo del lago un assai grazioso Ercoletto ben conservato, così ciò saputo nella terra di Stia venne plausibilmente in animo dei prelodati signori del paese di tentare in quel lago, dopo asciugato, uno scavo, per cercare se altro vi fosse di antico e pregevole. Nè le lor mire fur vane, poichè in tutto il circuito della sponda del lago, che guarda levante, furon ritrovati molti ed importanti oggetti d'arte antica, fino al segno che in un giorno si trovarono trecento trentacinque figure votive di più grandezze, non maggiori però dell'altezza di tre soldi e un quarto di braccio fiorentino. È cosa poi singolare, ed io la vidi ocularmente, che in alcuni posti della sponda di quel cratere vi si trovano informi pezzetti di bronzo dalle due oncie fino alle due libbre, finora ascendenti al peso di trecento libbre di metallo (1). Non molto discosto dal sito dei medesimi ed anche sparsamente quà e là vi si trovano delle punte di dardi, e in gran numero, ascendente finora a duemila pezzi (2). Nè solo queste, ma grosse catene, fibule ed altri figurati oggetti, che da soverchia ossidazione son trasfigurati per modo che han perduta la primitiva lor forma. Frà questi oggetti spesso vengono sopra terra dei pezzi di rozzissimi vasi di terracotta. Questi frantumi di vasi trovansi anche talvolta sparsi a qualche distanza dal lago medesimo. È altresì particolare l'osservazione che gli oggetti metallici quì sopra descritti sonosi trovati e si trovano quasi sempre al dissopra degl'accennati tronchi di abete e faggio, e si crede generalmente che gli oggetti descritti siano stati occultamente gettati attorno alle sponde del lago per nasconderli con animo di ripescarli a tempo più opportuno; locchè non essendosi potuto seguire, sonosi casualmente scoperti adesso. Un tal pensiero ha fatto determinare quei signori socj di far ricerche, se in quei contorni abbia mai esistito un qualche tempio o bosco sacro o civile abitazione qualunque; ma finora sono state

(1) Forse, doni votivi di bronzo in natura, offerti da chi non volle dare a quel metallo la figura umana?

(2) E queste perchè mai mescolate con quanto s'è descritto? Forse un dono di qualche legione militare? In questo caso tutto il ritrovato costituirebbe il tesoro di un tempio o luogo sacro a qualche divinità che in occasione di guerre o d' invasione di Barbari si è di là trasportato al laghetto della Falterona per nascondersi nell'acqua con animo di riprendersi a miglior tempo.

vane le loro investigazioni. Presentemente nulla si può dire di positivo perchè si proseguono con gran diligenza l'additate scavazioni e ricerche. Alla mia discesa di Stia ho veduto presso i sign. Beni quanto finora si è trovato in quel singolare scavo. Le figure in bronzo per la maggior parte votive sono giunte al numero di seicento cinquanta, e fra queste splendono pel merito principalmente: una statuetta in bronzo della massima conservazione con bella patina verde lucida, la quale con breve panno si cinge i lombi, dell'altezza di soldi sedici e di buona scultura, sul carattere delle cose romane: un idolo di bronzo con patina in più luoghi danneggiata, del tutto nudo senza carattere speciale che ne distingua la significazione, e di una scultura che sembra spettante agli antichi tempi dell'arte, la di cui altezza è di soldi tredici: una gamba muliebre di squisito lavoro greco-romano, alta soldi dieci e denari otto: un soldato vestito di corazza con lo scudo imbracciato, portando un coltello in mano con elmo crestatò in testa e guanciera all'etrusca, con le pupille traforate per contenere due pietre preziose; mancagli il braccio destro ed il sinistro è staccato dal busto; ogni restante è della massima conservazione. Lo stile mostrasi etrusco dei migliori tempi di quella scuola, ed è alto undici soldi: un giovane pugillatore calzato di coturni, con un panno che dal fianco destro gli passa al braccio sinistro, ed ha in mano una patera, coronato alla maniera dei pugillatori; statuetta di ottime proporzioni, ma di mal conservata patina, alta un mezzo braccio: una statuetta di bronzo, che nello stile mostra la secchezza etrusca. L'esilità del suo petto e la piaga che si vede accennata nello sterno manifestano essere stato offerto alla divinità per dimandarne la guarigione; statuetta benissimo conservata con in mano un coniglio, alta soldi sette e denari otto: un Ercole giovine, ritrovato dalla pastorella, con pelle di leone dietro le spalle avvolta sul braccio e rilegata sul petto, mediocrementemente conservato per aver sofferto nella patina, che d'altronde era bellissima e smeraldina; il pregio della scultura non è degli ultimi in questa statua, ed è alta soldi sette: un braccio femminile con un oggetto in mano di cui non conoscesi l'uso; il merito della scultura ne forma il principale suo pregio, ed è alta soldi sette e denari otto: una femmina etrusca assai galantemente vestita e bene atteggiata, eseguita di uno stile che mostra la bella scultura etrusca, ed è alta soldi cinque: una

Musa involta nel proprio manto di bellissimo stile romano, mancante di patina lucida, ma pure assai ben conservata, alta soldi cinque e denari otto: una statuetta virile del tutto nuda ottimamente conservata con buona scultura e buona patina verde lucida, fermata sopra di un piedistallo circolare assai bello, alta cinque soldi: un soldato del tutto nudo con brando e tracolla, scultura di muscoli assai risentiti, bronzo conservatissimo e patina lucida ed intatta, statuetta fermata pure in un piedistallo di bronzo simile all'antecedente, alta soldi quattro e denari otto: una figura nuda d'atleta di assai bel carattere e di ottima conservazione, fermata sopra d'un piedistallo rozzo di pietra, alta trè soldi e denari otto: una statuetta nuda di mediocre scultura guasta in una mano, alta quattro soldi: altra statuetta ben conservata con patina, di mediocre scultura, alta quattro soldi: una figura virile tutta nuda coi capelli prolissi sulle spalle di stile etrusco, alta quattro soldi: un guerriero etrusco in atto di lanciare un dardo, figura totalmente nuda e con elmo in testa, alta trè soldi e otto denari: un guerriero con elmo in testa e breve tunica indosso con braccia scomposte ed in parte rotte, alto cinque soldi: un idoletto assai bello di buono stile figurato nudo, alto trè soldi e otto denari. Ogni altra figura sì femminile come maschile difetta di pregio d'arte, forse perchè soltanto servita per voto ed offerta. Vi son pure una quantità di membra umane d'ogni specie usate per voto, ma sì queste come l'anzidette statuette votive non oltrepassano la misura di soldi trè e denari otto, eccettuatene alcune alte sei soldi ed altre assai men grandi, sono poi innumerabili i piccoli oggetti che appena serbano umana sembianza; e tuttocì si mostra offeso dall'ossido, per cui l'estremità sono quasi sempre cariate: vi son teste umane di piccola dimensione, menchè una mirabilmente travagliata ed alta soldi due e denari otto, ed altre più piccole di minor merito: vi son pure molte bestie domestiche, parimenti servite per voti, di una grandezza proporzionata con il resto delle umane figure votive. Se altro bramate di sapere, ove io possa, vi servirò: lo scavo per vostra norma non è ancora chiuso, tantochè nel caso che vi si trovino altre cose d'importanza ne sarete avvisato, mentre con ogni affetto e considerazione cc.

Firenze 11 luglio 1838.

2. Ulteriori notizie sullo scavo della Falterona.

Sotto la vetta della Falterona, chiamata Montefalco, a poca distanza e al medesimo livello della principale sorgente d'Arno; una pastorella vagando attorno un piccolissimo lago (detto alle Ciliegete), vide una qualche cosa spuntare da terra; avvicinandosi e cavando colle mani, tirò fuori una statuetta di bronzo, alta pollici sette e mezzo parigini, rappresentante Ercole giovane, tenendo un pomo nella sinistra e la clava (sfuggita) nella destra, involto nella pelle leonina, specialmente sopra le spalle, di bel disegno, benchè arcaico. Saputasi questa notizia nella vicina Stia, ove l'istruzione si apprezza, opinarono saviamente di dovere tentare in quel luogo migliori ricerche. Il 7 giugno fu incominciato uno scavo nelle regole attorno il lago suddetto, e in pochi giorni furono coronate quelle indagini, col ritrovamento di circa 620 pezzi di bronzo; statuette votive di varie proporzioni, teste, mani, gambe, quadrupedi gregari ec., le maggiori alte 17 pollici, le altre diminuendo fino a due e tre pollici; alcuni frammenti peraltro danno speranza a ritrovarne di proporzione maggiore. Ignorando se altra volta siasi dato il caso consimile di ubertosa raccolta in spazio limitato; noteremo come altra particolarità essenzialissima, il porgerci una piccola collezione completa dei bronzi di questa celebre nazione, per la storia progressiva dell'arte, incominciando dai saggi de' primi tentativi della fusoria in tempi remoti, continuando questi verso la perfezione della scuola etrusca, indi l'innesto lento ma non interrotto dello stilè greco, che signoreggiò nelle varie contrade della bassa Italia, il miglior periodo di esso; in fine l'arte di reminiscenza ma già decaduta, vogliamo dire l'epoca romana. Però è facile immaginarsi che in tanta abbondanza, nella minor parte debbano cadere queste osservazioni. Crediamo inopportuno il darne descrizione speciale, sperando ancora di poter completare molte figure mancanti di qualche membra uscite dal suo posto, per essere stati costruiti di pezzi, ed altre frammentate, il che è sperabile trattandosi di luogo intatto. — La classe esclusivamente votiva, ci fa supporre in quelle vicinanze un'edicola o tempietto, frequentato per moltissimi anni, più sovente dai coloni della vicina contrada, ma a distanza di tempo, da più opulenti oblatori. Un declinamento della pendice può aver

nascosto quanto appartenne a questa edicola e cancellato il luogo totalmente. È anche probabile che questi monumenti sieno discesi da luogo più elevato; se l'abbassarsi è comune a tutte le montagne, alla Falterona deve appartenere più particolarmente, per la sua composizione di rocce stratiformi di grés aptico (macigno)⁽¹⁾, e di argilla schistosa (bisciaio), e quasi priva in questa parte di calcarea appenninica; dal che la roccia argillosa e friabile è la parte sovrabbondante. Precisamente in questa direzione vi è memoria che nel 1641, 18 maggio, accadde un gran declinamento (1), staccandosi da capo d'Arno, e dirigendosi sopra Porciano, strascinando nella caduta oltre i macigni quantità immensa di castagni. Forse a questa frana o altra consimile, si deve la formazione di quel laghetto, e l'avvicinamento dei bronzi a questo luogo. Il lago più non esiste, le acque sono state deviate, onde poter cavare nella profondità di esso riempita da macerie diverse.

Unitamente a' bronzi si sono egualmente rinvenuti moltissimi frammenti d'armi da taglio di ferro, punte di lance, coltelli, pezzi di spade ed infinite punte di strali; tutte ossidate, poche in stato di sufficiente conservazione. Non ci sembra strano il ritrovamento di queste armi, in un luogo di confine per molti secoli, e per conseguenza soggetto alle frequenti aggressioni territoriali e scorrerie.

Siamo sempre nell'aspettativa di ulteriori ritrovamenti, e commendiamo altamente lo zelo e il disinteresse di una società di persone colte, che si è formata a quest'oggetto in Stia; non solo per far fronte a qualunque spesa eventuale, ma ciò ch'è più, all'ispezione necessaria onde tutto sia nelle regole, e con ordine scrupoloso eseguito; sperando che un tal metodo, sia preso d'ora innanzi per norma di chi si troverà in caso consimile, essendone il nostro suolo fecondo. In tal guisa non si udiranno più le mutilazioni barbare, e dispersioni di lavori ammirabili, in fine non sarà dissipata quella preziosa eredità de' nostri maggiori, che il tempo nascondendola ci ha serbata.

A. M. MIGLIARINI.

(1) Chi desidera altre notizie sulle varie catastrofi di questa montagna consulti il Dizion. geografico-fisico-storico della Toscana del ch. Eman. Repetti. Opera utilissima, piena di critica e vasta erudizione.

*b. Escavazioni a Poggio Sommavilla e all'Osteria Nuova
in Sabina.*

Le ricerche di monumenti antichi al Poggio senza essere state ne' loro risultati invidiose, han però fornito di che avere a ragionare in questi fogli, i quali accolgono con pari favore così le tenui come le non ordinarie notizie archeologiche. Dico dunque che posi in luce un gran vaso a calice, figure gialle, eguale per la mole e fabbrica al celebre vaso d'Elios e Selene trovato pur ivi da mè, recentemente pubblicato e illustrato dal dott. Brann, e questo secondo e nuovo vaso presenta sul Pegaso a volo Bellerofonte, il quale ha già ferita e prostrata in parte la Chimera, e assai figure tutt'attorno condotte accompagnano l'eroe. N'ebbi puranco un vaso a fondo nero di pretto stile ellenico e vernice compatta lucentissima, e vi si vede come Nice alata, seduta sopra una ben elevata stelè, porge una corona al nudo tibicine efebo vincitore, ed è tale composizione non comune, e a parer mio da ritrarre colla stampa. Inoltre bello per disegno e lieve singolarmente è un anforisco a figure d'un giallo pallido, e ritrae la pugna degli Ateniesi colle Amazzoni, e assai parti degli attrezzi militari e delle vesti son lumeggiate di bianco e arancio. È da tener conto del fatto che nelle lavorazioni ultime, delle quali dò qui ragguaglio, non rinvenni il più piccolo frusto di vasellame a figure nere. Passo sotto silenzio i vasi comuni, chè presentemente si è tale e tanta la dovizia delle dipinte stoviglie da doversi notar solo ciò che n'appare di non ordinario artificio. Rinvenni di bei vasi in bronzo cilindrici a due anse mobili, varie strigili non iscritte tutte di rame, tranne una di ferro, uno specchio graffito solo d'una corona di edera e puro nell'interno d'esso, e anelli d'argento intagliati a figure di volatili non molto belli.

Incominciai inoltre e condussi gli scavi, che riprenderò in breve all'Osteria dei Massacci o Nuova, dai quali siccome viene ad essere illustrato un bel monumento, così non fia discaro se ne trattengo diligentemente i nostri eruditi lettori: in uno dei tratti dove la Via salaria antica coincide colla moderna rietina a miglia 37 da Roma, la detta osteria è sovrapposta ad antichissima fabbrica, la quale per la solidità e magnificenza sua, benchè spoglia per ciò che si vede di qualunque ornato, pur offre delle parti conservatissime e stupende; e tanto più

quanto che non pare sia stata di pubblica ragione. I spessi muri del monumento senza escluderne le volte sono d'enormi travertini quadrati o cuneiformi, e vi si scorgono ancora delle pareti di reticolato in travertino. Una vasta cella quadrata elevatissima con risalti anche quadri negli angoli è quello che ne resta di più conservato; l'interramento n'è tale dentro e fuori, che la luce ossia il vasto spiraglio probabilmente condotto a buona elevazione del piancito, serve oggi siccome di posterla, e inganna i meno avveduti: operai lo sterro nella parte opposta alla via pubblica e son queste le notizie che ne trassi. Si trova, a sei piedi circa e più sotto, del marmo pentelico e lunense bianco in copia, ma così minutamente fratto senza essere calcinato, da dedurne che oltre la ruina prima crudissima procurata da mano d'uomo, vi si sia quindi a più riprese frugato, e i poderosi frusti informi di marmo, e le regolari lastre della spessezza d'once 10 quivi rinvenute, ne assicurano che le membrature architettoniche e gli accessori in marmo furon pur dessi ben vasti, e che la rivestitura esterna era ricca anzi che nò; e quel che mi recò più diletto si fu un piedestallo certamente di quei che sostenevano e corrispondevano ai sopraposti pilastri. Trovai pure in marmo un fiore siccome a pigna che appartenne a capitello corinzio e in marmo pur un frammento dove un putto in bassorilievo sostiene della spalla una ricca e grave corolla, e appartenne già, siccome al Panteon, a rompere e ornare le lunghie e lisce superficie verticali. N'ebbi pure uno scheggione angolare di coperchio d'un sarcofago colossale, e vi si vede sculta di bello stile una maschera di Faunisco e parte de' Genj delle stagioni. Dal canto del prato, dove feci travagliare, la linea esterna del monumento che s'ignorava, è stata per mè rinvenuta a trè piedi all'infuori dell'ap-piombo dell'osteria stessa, e mentre si doveva fin quì opinare la fabbrica si limitasse alla cella anzidetta, in oggi è da credere che s'allunghi non poco verso aquilone, perchè il detto muro esterno progredisce oltre a quel vento, e deve quindi circoscrivere altri vani fin quì a noi ignoti sotto la gran sala dell'osteria. L'edificio par d'uso religioso, e perchè sulla via e dicontra alquanto più oltre, si ammirano stanti ancora enormi frusti d'opera a sacco, che il Capranesi, buona e dotta persona e ne' scavi felicissimo, verificò per sepolcri. Aggiungi che la pianta del nostro monumento ricorda e siegue lo stile dei tumuli.

L'epoca n'è latina e imperiale, siccome il dichiarano gli ornati, la profusione del marino. La difficoltà d'avanzare rapidamente nei lavori pei massi enormi di travertino che stan confusi al meglio, siccome ne cagionava tedio singolare, così renderà forse questa indagine non lucrosa materialmente, non perciò mi scoragisco e terrò a lucro l'essermi procurato di che avere a trattenere i cultori di questi studj.

A. MEL. FOSSATI.

c. Notizie compendiate d'alcuni scavi.

CHIUSI. Il nobil sig. Pietro Boni Casuccini che l'amor della patria sì altamente sentì fino dall'april degli anni; e contansi con questi tante bell'opre sue, per cui la stima ed amore di tutti sovra d'ogn'altro giustamente qui meritò, non solo accrebbe di pregio questa città decorandola di ricco vasto musco, ma virtuosamente all'util proprio cedendo, seppe arrendersi ognora ai fervidi miei voti col rinnovar le escavazioni ad ogni mia richiesta, per cui, anche in quest'anno operate, ha potuto arricchire di nuovi oggetti etruschi il predetto museo reso oggi vera delizia degl'intelligenti e di orgoglio gentile de' suoi concittadini.

Riattivate dunque le sue escavazioni in un di lui rustico predio, fino da immemorabili tempi denominato Marcianello (non impossibile che appartenuto fosse alla famiglia Marcia romana), situato al sud-ovest di questa città, ed alla distanza di forse oltre un miglio, ebbe la sorte di rinvenire pregievoli oggetti, ma non esenti da qualche ingiuria del tempo, alla quale con tanta maestria riparò la mano dell'arte che oggi sembrano intatti, e per non defraudare i dotti archeologi ed annojarli con sterile rapporto, mi onoro inoltrare all'Instituto i disegni degli articoli al debole mio parere sembrati di vero pregio, affinchè se non dovessi volentieri ricredermi coll'inappellabile giudizio del predetto Instituto, possa il medesimo rendere di pubblico dritto i disegni che la estrema gentilezza del prelodato sig. Casuccini per mio mezzo offre in dono all'Instituto medesimo.

Il primo ritrovato è una scultura di muliebre figura, la quale fù eseguita in fragile pietra tufacea, colla particolarità che la testa è movibile, ed il collo internandosi coperchia il vuoto torso il quale servì per deposito di umane ceneri. Le avambraccia e i piedi della medesima

sono pure movibili. Il pomo granato che tiene nella sinistra mano e l'atto sedente potrebbe farla supporre una Proserpina. L'altezza di questa figura compresavi la sedia è di braccia due toscane.

Un vaso porta da un lato sette figure dall'altro trè; e di un terzo superano in grandezza il disegno. Il colore delle medesime è rosso-giallastro in fondo scuro. Questo vaso è alto soldi 14 e due quattrini, e alla bocca largo altrettanto. La rappresentanza riguarda la nascita d'Erittonio.

Una gran tazza è larga soldi 15 non compresi i manichi, ed alta 6 e 2. I colori sono come nel disegno. La iscrizione ha sofferto e non sono marcate che le lettere restatevi $\text{IC} \dots \text{E} \text{S} \Delta \text{I} \text{I} \text{O} \Delta \dots$.

Altro vaso è alto soldi 11 e largo in proporzione. Le figure e i colori sono come all'antecedente. Rappresentano da una banda un sacrificio e dall'opposto lato una scena che ricorda qualche necromanzia.

Gli altri ritrovati del predetto sig. Casuccini consistono in un ammasso d'oggetti infranti tanto in argilla quanto in bronzo, ed ora intento a farli restaurare ne sarà continuato il rapporto a suo tempo, e vi unirò l'altro degli oggetti da mè reperiti che oggi ometto per non rendermi di troppo prolisso.

F. SOZZI.

AREZZO. Siccome sempre importa di far tesoro di tutte le notizie risguardanti antiquarie scoperte e principalmente quelle che toccano la questione tuttora non risolta intorno la provenienza e la vera indole dell'etrusco-greco vasellame, così non cessiamo di comunicare ai nostri lettori un rapporto di relativo argomento; il quale rapporto per varie circostanze tardi ci pervenne a malgrado le cure dell'infelice nostro socio sig. prof. Fabroni. Nel marzo 1857 si rinvenne nella vicinanza di Alberoro, piccolo villaggio sette miglia distante da Arezzo una bella e assai ben conservata stoviglia a colori gialli sopra fondo nero. Era ella posta a poche braccia di distanza dalla moderna strada che traversa longitudinalmente la Valdichiana sulle traccia, per quanto è stato possibile determinare, dell'antica Via cassia. Questo bel vaso ritrae da una banda un giovane guerriero armato di tragrande argonico scudo coll'insegna d'un serpente e l'asta, il quale ha ricevuto da una femmina, a cui duole di sua partenza, l'elmo che tiene in manq. Altra femmina si allontana da sinistra con gesto delle braccia che pare accenni cordoglio e spavento, mentre a destra stà rivolto alla scena;

ed appoggiato sul suo bastone un uomo barbato d'avanzata età, il corpo ravvolto d'un manto, che lascia scoperte le spalle e parte della schiena. A questa rappresentanza della atletica-eroica sfera corrisponde il rovescio in che stà dipinto il medesimo giovane reduce già del glorioso campo di sua bravura, il quale da gentildonna riceve una tazza colma di dolce liquore che gli mesce dalla oenochoe sostenuta nella sinistra. La donna compagna di lei si ritira dalla scena in attitudine poco diversa da quella della parte antica, mentre a destra stà altro uomo barbato avente le tempie coronate del glorioso alloro e stringendo nelle mani uno scettro, intorno cui gira una graziosa linea spirale a guisa di nastro. — I contadini a cui toccò in sorte il trovamento di sì bella stoviglia, avidi di trarre denaro di là dentro, la spezzarono. I frammenti furono raccolti e raggiustati con accuratezza. Accanto di questa stoviglia trovaronsi una tazza grossolana tutta nera ed un bel balsamario di alabastro orientale ovale ec. Mediante la generosità di monsignor *Ciofi*, vicario generale della diocesi, siffatta graziosa stoviglia in oggi fa parte del Museo pubblico di Arezzo.

In questa occasione cade in concio di far menzione d'altra anfora con figure biancastre sopra fondo giallo, la quale oggi di proprietà di mons. Sebastiano Maggi tornò in luce dai ghiareti di Montagnano in Valdichiana nell'anno 1854. Essa da una parte mostra due persone barbate ed ammantate, le quali camminando verso sinistra tengono frà loro vivace discorso, mentre sul lato opposto due satiri barbati a coda di cavallo sieguono la stessa direzione, atteggiati in espressione assai particolare. È questo vasellame di etrusca fabbrica e sono eseguite le sue pitture in uno stile assai arcaico e piuttosto rozzo.

ATENE (*Estratto di lettera del sig. cav. Prokesch al dott. Lepsius d. d. Atene 24 maggio 1858*). Nulla d'importante emerge dalle scavi, le quali lentamente sì, ma pure con regolare ordine si proseguono sull'*Acropoli*. Attualmente s'intende allo sgombrò delle parti immediatamente attigue al Partenone e rivolte verso l'Eretteo; qualche frammentati pezzi di fregio formano l'intero risultato delle investigazioni che si son fatte da più mesi. Tutti gli altri lavori di scalpello in quanto a mè vengono superati dai fregj del piccolo tempio della Vittoria e dai pochi pezzi che furono scoperti di quei che decoravano la massiccia parete del muro, su cui posa il tempio medesimo. Una

muliebre figura la quale si aggiusta i sandali d'un piede, dev'essere annoverata fra il più bello che di antica scultura si conosce. La più sublime grazia vien accompagnata da semplicità superba, e trionfa in questo lavoro lo squisito gusto del più bel tempo, in cui non adoperava ancora veruna scuola linee scevre di vita, nè raffinata cultura esigeva e predicava decorazioni e studiata bellezza.

Nel *Piréo* si scoprono molti sepolcri e dentro essi in gran numero vasi bianchi con figure a contorni neri, in occasione delle molte fabbriche che quivi si stanno ergendo, e principalmente dalla parte settentrionale, dove non ha guari c'erano ancora paludi. In quanto alle pitture dei suddetti vasetti i contorni degli addobbiamenti in genere son molto semplici, mentre i capelli e la fisionomia son eseguiti con assai d'accuratezza e la posizione è piena di gusto: il soggetto è quasi sempre un sepolcro, al cui piede stà un vaso piuttosto spianato, ed ai fianchi persone sacrificanti (1).

KERTSCH. Il sig. cav. de Krivzow, non ha guari reduce da un suo viaggio, si piacque comunicarci graziosamente la notizia di un vaso stupendo a bassirilievi coloriti, il quale proveniente dalle scavazioni di Kertsch mostra assai d'affinità colle stoviglie d'analogà natura che negli ultimi anni di tratto in tratto tornarono alla luce nella Etruria. Questo insigne cavaliere poi ci assicura di aver visto fralle oreficerie pure rinvenute nei sepolcri anteriori alla greca cultura che trovansi nella vicinanza dell'antico Panticapeo, oggetti che in tutto si accostano strettamente ai celebri ori scoperti nel 1855 dai sigg. Galassi e Regulini sotto le mura di Cerveteri.

CARTAGINE. Si scrive da Parigi, d. d. 10 maggio, che la Società eretta in quella capitale per far scavi all'antica Cartagine, già è giunta a qualche felice risultato. Si è scoperta una bella casa vicina al mare e dentro essa pitture a fresco sul gusto di quelle di Pompei, siccome eccellenti musaici ritraenti uomini ed animali. Quindici casse ripiene di simili tesori ormai sono giunte a Toulon. La Società pubblica in

(1) Mediante le cure del sig. cav. Bunsen ci è pervenuto negli scorsi giorni il disegno di simile vasetto la di cui pubblicazione ci darà occasione di far motto sulla spiegazione del costume che sopra simili monumenti vedesi ritratto.

Tunisi pure un Giornale italiano intitolato: *Giornale di Tunisi e Cartagine* (Schorn, *Foglio artist.* p. 228).

HEIDELBERGA. Non ha guari (25 aprile) presso il villaggio Neuenheim in una vigna tutto vicina alla strada si son trovate nello scavar una cantina sculture ben conservate dei tempi romani. Oltre di due lapide votive distinguonsi principalmente diversi bassirilievi di bello stile, i quali hanno relazione al culto di Mitra. La rappresentazione principale, valeadire il sacrificio del mitriaco toro è di singolare bellezza. Appartengono a questo pezzo grande (a. 4 piedi, l. 5 piedi) un lungo listello che serve da frontespizio e due pezzi laterali, tutti quanti fregiati di sculture. L'insieme decorava forse una fontana, la quale pure in quest'occasione fù scoperta. Oltre di ciò si sono trovati ancor altri oggetti d'importanza (Schorn, *ibid.*).

E. B.

II. MONUMENTI.

Piombi d'aquedotto di Baia.

Alcuni piombi da aquedotto assai stimabili ci sono stati comunicati con giudiziose riflessioni del nostro erudito collega ab. Guarini, che viceversa ne v'è debitore al rev. can. De Jorio, presso cui da più anni si conservano, e dal quale fu gentilmente invitato ad osservarli, e a trarne copia. Sono cinque di numero, quattro dei quali della lunghezza di palmi due e mezzo, l'altro di uno e mezzo. La sezione dei medesimi è presso a poco ellittica, di cui il diametro maggiore è di oncie tre e minuti due, e il minore di oncie due e due minuti. La grossezza del contorno è di minuti due. Il pezzo più grande pesa libbre 22. Le lettere a rilievo soprascrittevi sono alte due oncie e minuti due di una forma elegantissima, quali si convengono agli ottimi tempi a cui spettano. Furono frugati questi pezzi in varie occasioni, a qualche piccola distanza fra loro, in quella collinetta a settentrione del territorio di Baia, le cui falde dalla parte orientale sporgono sul lago Lucrino, e dove precisamente secondo le carte del lodato De Jorio segnasi la villa di Cicerone, e dove riparò Agrippina a nuoto dopo le insidie inutilmente tramatele dal figlio per mare. Le acque che si ricevevano dai tubi erano una diramazione del grande aquedotto, che dal lato settentrionale del lago d'Averno girava pel Cumano di Cicerone, e quindi dalla città di Miseno andava a gittarsi nella Piscina mirabile a Bauli. Nella collinetta dove furono rinvenuti sono visibili tuttavia gli avanzi magnifici di un'antica villa, cioè di un altro Cumano. E a chi esso appartenne? Ce lo dicono ripetutamente i nuovi piombi, ed uno di loro tutto per intero, come siegue:

C. POPPAEI . AVG. L. HERMETIS

Pronta sembra a prima vista l'interpretazione *caii* . POPPAEI . AVGUSTI . LIBERTI . HERMETIS, ma con un poco di riflessione si vedrà, che per tal modo si urterebbe di fronte contro la notissima legge; la quale prescrive, che i liberti prendano il nome del padrone, dal quale ricevano la libertà. Se costui fosse stato tolto dalla servitù da un Augusto, come potrebbe stare che si denominasse C. Poppeo, quando niuno degl' imperatori spettò mai a questa casa? Ogni difficoltà sarà tolta, se leggesi invece *avgustae liberti*, perchè sarà chiaro tantosto che la sua padrona fu l'Augusta Poppea moglie di Nerone. Nè questa sarà novità, perchè *avgustae* si ha pure da leggere nel M. LIVIVS . AVG. L. ISMARVS, nel M. LIVIVS . AVG. ANTEROS, nel M. LIVIVS . AVG. L. MENOPHILVS, come si prova dal confronto di altri titoli dello stesso colombo, nei quali si scrisse distesamente M. LIVIVS . AVGVSTAE . L. AMARANTHVS, M. LIVIVS . AVGVSTAE . L. MENANDER, M. LIVIVS . AVGVSTAE . L. APHRODISIVS (Bianchini, *Iscrizioni dei liberti della casa di Augusto* n. 45, 65, 144, e n. 26, 122, 123), essendo che tutti costoro furono liberti dell'Augusta Livia madre di Tiberio. O false o scorrette dovrebbero reputarsi le lapide che ci ricordano il T. IVLIVS . AVG. L. NICEPHOR (Grut. p. 686, 3), e il T. IVLIVS . AVG. L. MNESTER (Muratori p. 1008, 4), imperocchè niuno dei regnanti della casa dei Giulii usò quel prenome: ma sarà loro restituita tutta l'autorità se si riporteranno all'Augusta Giulia figlia dell'imperatore Tito, prestandone garanzia il loro compagno T. IVLIVS . AVG. L., il quale confessa essere uno dei liberti *DOMUS . AVGVSTAE . IMP. CAES. TITI . DIVI . VESPASIANI . F. AVG* (Grut. p. 101, 5). La semplicità della sua iscrizione, ed altre circostanze escludono, che si differisca ai tempi dei tre imperatori M. Antonii Gordiani il M. ANTONIVS . PANEROTIS . AVG. *Liberti . Libertus . AMETHYSTVS* del Marini (Arv. p. 651), il quale reclama l'età dei primi Cesari, e Potterrà se si tenga che fosse affrancato dall'Antonia di Druso, figlia del triumviro M. Antonio, dichiarata Augusta dal suo nipote Caligola. Così dall'aver letto *avgustae* nel L. VIBIVS . AVG. LIB. FLORVS (Grut. p. 1114, 3), trasse il Borghesi buon argomento per credere, che l'ignoto padre dell'imperatrice Sabina moglie di Adriano fosse un L. Vibio, e per quindi ricavarne l'origine del nome di Vibia Aurelia Sabina in una figlia di M. Aurelio. Solo potrebbesi opporre che nel nostro caso resterebbe violata l'altra legge stabilita dal Fabretti, che i liberti delle donne deducessero il prenome dal padre di esse. Imperocchè sapendosi da Tacito (Lib. 15, c. 45), che il genitore di Poppea fu Tito Ollio, ne verrebbe che costui si sarebbe dovuto chiamare non Caio Poppeo, ma Tito Poppeo. Se non che Tacito nel

luogo medesimo somministra la risposta ad una tale obbiezione, faccendoci sapere che quell'Ollio fù di dannata ricordanza, perchè reo di maestà, come complice di Sejano; onde la figlia anzi che da lui volle improntare i suoi nomi dall'avo materno. Stà bene adunque, che anche ai suoi liberti desse il prenome non del padre giustiziato, ma del nonno C. Poppeo Sabino console ordinario nel 762, nobilitato dagli onori trionfali conseguiti nella Macedonia, e che sopravvisse alla disgrazia del genero, essendo morto nel 788 (Tacito l. 6, c. 39). Con ragione si persuade il ch. Guarini, che Poppeo Ermete fosse il padrone di questi tubi, non il loro artefice, e veramente dal paragone cogli altri non pochi che ci sono rimasti conosciamo, che in tal modo soleva indicarsi il proprietario, non l'operaio, il cui nome esprimevasi in primo caso coll'aggiunto *facit* o *fecit*. Nè pure può credersi ch'egli fosse un fattore, o come direbbero i Latini un *procurator* dell'Augusta Poppea, attesochè non vedesi premesso al suo nome il SVB. CVRA, formola solenne in tali fistule, quando si tratta di chi le fece lavorare non per conto proprio, ma per altrui. Stabilito adunque ch'egli fù vero signore di quel fondo si avrebbe mai da sospettare, che Nerone, il quale dopo l'uccisione della madre Agrippina, e più dopo la successiva della nonna Domizia restò crede di molti predii a Baia (Dione l. 54, c. 17), rimunerasse con alcuno di essi il servizio prestato da costui alla sua sposa? Comunque peraltro ne ottenesse il possesso, giustamente si applaude il Guarini, che i nostri tubi gli diano il diritto d'imporre da quì innanzi a quella collinetta il nome di *Cumano* di *Poppeo Ermete*.

A questi piombi un altro da lui se ne congiunge dello stesso genere, proveniente anch'esso da Cuma, e comunicatogli dal ch. signor principe di S. Giorgio, sul quale si legge in caratteri a rilievo:

PVBL. MVNICIP. CVMANOR

cioè *Puellarum Municipii Cumanorum*. Il fondo adunque o la villa, a' cui usi era diputato un tale aquedotto apparteneva al corpo o stabilimento che voglia dirsi, delle fanciulle del Municipio Cumano, le quali rettamente estima esser quelle che ricevevano gli alimenti dal pubblico. Solo può restare dubbioso, se siano le beneficiate dall'ottimo Traiano, cui dovettero la loro istituzione i *pueri et puellae alimentarii*, o pure le altre istituite da Antonino Pio in onore di sua moglie Faustina, celebri sulle medaglie sotto il nome di *Puellae Faustinianae*, il che forse può sembrare più probabile, non vedendosi quì fatta alcuna menzione dei maschi. Ognuno poi sà, perchè anche in questi tempi Cuma sostiene il nome di Municipio.

P. STELEO.

III. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per cura del sig. dott. BRAUN uno de' segretarij editori dell'Istituto è uscito in luce il primo fascicolo d'Anuali 1838 nel quale si contengono le seguenti materie.

I. MONUMENTI. 1. *Topografia ed Architettura*. Avanzi di alcune colonne inedite di un antico edificio del Campo Marzio di Roma, e probabilmente del tempio di Marte (tav. d'agg. A-B); del cav. L. Canina, pagg. 5-11. — 2. *Scultura*. a. Monumens de Beirout (Mon. dell'Inst. vol. II, pl. LI); par le doct. R. Lepsius, p. 12-19. — b. Sopra una testa della Giunone nella nuova galleria del Museo vaticano (Mon. dell'Inst. II, tav. LII); del dott. Gugl. Abeken, pagg. 20-31. — 3. *Numismatica*. a. Ricerche intorno dodici inedite tetradracme attiche del ducal gabinetto numismatico di Gotha (Mon. dell'Inst. vol. II, tav. LVI); del sig. Giorgio Rathgeber, pagg. 51-54. — b. Sopra due medaglioni rappresentanti Marc'Aurelio e Lucio Vero dell'I. R. gabinetto di Milano, e Settimio Severo della numoteca Borghesi (Mon. dell'Inst. vol. II, tav. LVI); del conte Bart. Borghesi, pagg. 54-64. — 4. *Epigrafia*. Iscrizioni taormitane (tav. d'agg. C-F); del dott. Giov. Franz, pagg. 65-79. — II. LETTERATURA. Osservazioni sulle Antichità della Sicilia esposte ed illustrate per Domenico Lo Faso Pietrasanta duca di Serradifalco; del cav. L. Canina, pagg. 80-88. — III. RICERCHE ED OSSERVAZIONI. a. Osservazioni sopra varj monumenti antichi della Francia e dell'Italia. Parte I, della Francia; del sig. Lisandro Kastangiogli, p. 88-102. — b. Analyse des inscriptions hiéroglyphiques qui se trouvent sur les deux statues égyptiennes publiées sur la pl. XL (tav. d'agg. G); par le doct. R. Lepsius, pagg. 103-122. — TAVOLE D'AGGIUNTA. A. Colonne inedite di un antico edificio del Campo marzio di Roma disegnate e misurate dall'architetto V. Baltard. — B. Ristauro dell'edificio a cui appartennero le medesime colonne, eseguito dal cav. L. Canina. — C-F. Iscrizioni taormitane. — G. Gruppi geroglifici.

Alle cure dello stesso sig. dott. BRAUN è dovuta non meno la pubblicazione contemporaneamente seguita del primo fascicolo dei Monumenti del corrente anno. Le sei tavole di che si compone sono intagliate de' subbietti che seguono.

Tav. LI, Monumenti di Beirout, dai disegni e dalle misure inviateci dal rño Ryllo della Compagnia di Gesù: Tav. LII, La Giunone pentiniana, da un busto del Museo vaticano: Tav. LIII-LIV, Plutone e Proserpina, dalle dipinte pareti della tomba vulcente scoperta nel 1853: Tav. LV, Elios e Selene, da un vaso dipinto dissotterrato in Sommarvilla: Tav. LVI, Tetradracme d'Atene ed altre monete del museo di Gotha, medaglioni dell'I. R. gabinetto di Milano e della numoteca del Borghesi.

Roma li 14 luglio 1838.

LA DIREZIONE.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.º VII. DI LUGLIO 1858.

Monumenti chiusini. - Medaglie d'Illyricum. - Opere di Alfau De Rivera, - di Jefimoff. - Avvisi.

I. MONUMENTI.

a. Monumenti chiusini.

La singolare gentilezza e l'instancabile amore del nostro socio sig. capitano F. Sozzi in Chiusi ci mette in istato di raggiugliare intorno gl'importantissimi monumenti rinvenuti per gli scavi impresi e diretti dal nobile sig. Casuccini, stantechè egli, secondo suo buon proposito, ci ha fatto invio di diligenti ed accurati disegni delle principali rappresentanze.

La statua di nenfro, che ne ritrae un disegno, è notevole non solamente per la sua assai buona conservazione, ma sì per lo stile dell'arte che non è per nulla dozzinale. È una nobile figura assisa, a cui una larga fascia, o diadema che sia, cinge il capo e che tiene nella sinistra il caratteristico attributo d'una melagranata, ond'è creduta piuttosto la stessa Proserpina che alcuno individuo a lei sottoposto. Non è che generale ed assai lontana la rassomiglianza che ne presenta la statua d'analogo significato ed uso, la quale è riportata dal Musco chiusino tav. XVII. Il trono ov'è assisa la figura del nostro discorso ha dossiero, laterali appoggi e scabello, ma del resto è quasi scevro di altri ornati, se sene tragga quelle foggie di colonnette e listelli che vogliono indicare i piedi del seggio e le parti di cui si compone il dossiero. Il chiton, ond'è vestita, ha corte maniche raccolte a bottoncini e sovr'esso cade con bene aggiustate pieghe una specie di mantello. I piedi sono calzati di sandali, e sebbene siano rotte le dita della man destra che era stesa, pure non v'ha apparenza che avesse tenuto altro attributo.

La più bella scoperta, che in questi scavi si sia fatta, consiste certamente nel cratere magnifico colla *nascita d'Erittonio*. Fu il sig. canonico Mazzetti che ne fece giungere il primo sentore, da cui il sig. cav. Gerhard indovinò subito lo squisito soggetto (Bull. 1837, p. 21-25). È stata fatta parola negli scritti di questo Istituto più d'una volta di monumenti ritraenti cotanto singolare argomento, e grande merito se n'è fatto il ch. Panofka nello spiegare quelli riuniti sulle tavole X e XII del volume I dei Monumenti dell'Istituto. Se mai avessero avuto bisogno le erudite discussioni di quel dotto archeologo di qualche ulteriore conferma, la più bella, che le scoperte del giorno potevano procurargli, certamente emerge dal presente vaso chiusino. Chè mercè questa intera rappresentazione, verun dubbio non può da quì innanzi rimanere intorno il vero significato di quel sublime bassorilievo ostiense, sopra cui i rimasugli d'antico tridente tanto facilmente poteano disguidare chi andava studiando sì intrigata e miseramente mutilata scultura. Nella vascolare dipintura che ci facciamo a descrivere dal lato della rappresentazione, cioè a mano destra, scorgesi appunto una divinità marina, a cui nel vaticano marmo spettano gli avanzi del suddetto tridente.

Mostraci il ridetto chiusino dipinto la Gea, la quale sin alla metà del corpo sorge dalla terra. Distinta da magnifica corona che posa sopra la sciolta capellatura, e coperta di ricchi panneggiamenti ella offre a Minerva il neonato fanciullo, avvolto alle gambe dalle infantili fasce. Il gaio putto, il quale ha fregiato il capo d'una benda ed il petto d'una fascia che dalla sinistra spalla scende verso la destra anca, con appiccatevi tre bulle, stende anzioso le braccia verso Minerva, che a mano destra del riguardante allarga con ambe le mani un ricco e stellato panno per accoglier lui misterioso bambino. Sulla testa della casta diva è un superbo elmo ad alto cimiero coperto di squamme e guarnito di guanciali ripiegati in sù e scolpiti d'un serpente. Una piccola egida gli cuopre il petto, e stringe a mezzo con la sinistra la lancia. A lati di siffatto gruppo, di Minerva Erittonio e Gea, stanno Vulcano e quella divinità marina, di cui fu toccato in principio. Vulcano a mano manca di chi guarda, di rincontro a Minerva e presso un arbusto d'olivo, poggia il piè sinistro in alto, e sopra il ginocchio puntando il braccio manca tutto vi sostiene il peso del corpo. Il die

guarda con attonita curiosità ciò che accade sotto i suoi occhj, ha le tempie coronate d'alloro, dal mento gli spunta folta barba, e nella destra stringe le tenaglie che appoggia sulla spalla. È coperto di corta stellata veste, i di cui lembi e la cintura presentano il cosidetto meandro marino. Intorno le anche e sul sinistro avambraccio cade leggierramente aggiustata una specie di clamide. Si controppone al dio del fuoco la ridetta divinità acquatica dietro le spalle di Minerva. Conforme al Vulcano porta pur questi corona d'alloro sul capo, folta barba sotto le guancie ed ha coperto il corpo dalle spalle sin alle anche di corta veste ornata di bei ricami e cinta forse d'un ramoscello d'alloro sotto il petto; la sinistra stringe il maestoso scettro che sormontato da fior di loto posa sulla spalla; dalle anche in poi termina in squammosa coda di pesce o vuogli serpente. Resta attonito, più che Vulcano, l'acquatico demone, che senz'altro chiamerei Nettuno, se non vi fosse la strana particolarità che terminasse a guisa di Nereo e dei Tritoni in quella grossa, squammata ed anellata coda. Per aria in alto vedonsi svolazzanti due alate donzelle leggiadramente addobbate, di cui la più piccola vola incontro la Gea per porgerle un serto che tiene steso fra ambedue le mani, mentre l'altra più grande s'accosta a Vulcano portando eguale festivo dono.

Sul rovescio di questa preziosa, si può dire unica, stoviglia vedesi ritratto il più ovvio argomento del ratto di Cefalo per la vaga Aurora. Mentre l'alata dea stà per abbracciare il leggiadro, ma somnamente spaventato garzone, il suo compagno cerca di salvarsi per la fuga dall'altro canto a mano sinistra del riguardante.

Oggetto assai prezioso e per singolarità importante mostrasi una gran tazza, la quale ci porge le traccie di un nome finora forse ignoto fragli artisti vascularj. Chè evidente è che i caratteri, i quali da una banda della grande superficie esterna son rimasi, compongono il nome dell'antico figulino, che ... *δωνις* oppure ... *δωνιδες* si chiamava; il quale nome fù accompagnato dal solito *επιστην*, di cui son rimase miserabili ma pur chiare traccie. Siffatta gran tazza a occhioni rassomiglia per l'insieme d'assai ad altra coppa pubblicata dal principe di Canino (Vases du prince de Canino planche 10), imperocchè l'antico pittore ha scelto il posto frai manichi per ritrarre una viva battaglia di due armati guerrieri intorno un terzo, il quale sotto l'uno e l'altro

manico appunto stà steso per terra. Ma ciò che fà riuscir nuovo affatto il nostro montimento è la strana particolarità secondo cui la metà della superficie esterna mostra fondo nero con giallastre figure sopradipinte, mentre l'altra metà ha le figure nere sopra fondo giallastro. Ora veggonsi frai ridetti occhioni da quella banda che ha il fondo giallastro due arcieri, in mezzo de' quali è piantato un albero di svelta foggia. Siffatti militari portano puntuta barba, sul capo il frigio berretto, e tutto il resto del corpo coperto con assettato farsetto e strabule, secondo l'asiatico costume. L'uno e l'altro ha l'arco nella sinistra e il dardo alzato nella destra. È pur da questo lato che veggonsi scritti i caratteri di cui fù di sopra discorso. — Sul lato opposto vedesi fra l'altro pajo d'occhioni una figura gialla di arciere conforme ai suddescritti, il quale rivolto a mano manca suona la tirrenica tuba; istrumento che si è osservato già altre volte sopra questa classe di monumenti e che mostra una lunga canna che a basso si apre in un calice, atto a spandere il cupo suono di marziale melodia. Questi ha il capo nudo, il mento imberbe e porta arco e faretra attaccata alla sinistra anca. — Non veniamo ammaestrati intorno le rappresentazioni o altro dipinto di cui sia fregiato il fondo di questa singolare stoviglia.

Malagevole cosa è di dar conto del quarto dei monumenti in proposito, attesochè le rappresentazioni di questo vaso, della forma del cosidetto stamnos, sono di tanto strano argomento, che non si sà dove principiare e dove finire la descrizione. Vedesi da un lato un sacrificio che stà facendo giovane donna coronata della stefane, la quale sopra un altare brancia un non sò che oggetto, mentre dietro di essa sopra un piano elevato è un vecchio coronato d'alloro e involto nel manto che lasciagli scoperta la destra spalla. Questi tiene un lungo scettro a fior di loto in mano e guarda fisso la sagra funzione. A lui dirimpetto a mano manca dell'altare comparisce una coppia di leggiermente clamidati giovani, armati del doppio giavellotto, di cui il primo stà pure sopra elevato piano, conforme a quello che occupa il suddetto vecchio, mentre l'altro s'appoggia sulle lance che impugna con la sinistra al dissopra del capo e posa la destra sull'anca. Fra ambedue questi garzoni si vede sul fondo indizio di dorica colonna sormontata da triglifi, la quale pare voglia accennare la vicinanza del sacrario, innanzi cui era solito farsi di simili sacrificj. Strane poi riescono due figure a

minori dimensioni che veggonsi al di sotto dei manichi del vaso, e di cui l'una a sinistra del riguardante con pileo sul capo, clamide sulle spalle ed il pedo da viandante nella destra stà guardando la descritta scena, avendo puntato il piè sinistro sopra un poggetto e portando un fardello appeso ad altro bacolo che posa sulla sinistra spalla. A lui corrisponde sotto l'altro dei manichi altra figurina che pur clamidata e di conforme proporzione corre col caduceo nella destra a lunghi passi fuggendo, non senza riguardare in dietro.

Più strana ancora riesce la rappresentazione del rovescio di questo vaso, dove ammirasi una figura a lunga vesta, capo velato e sandali ai piedi, la quale stringendo una lancia nella sinistra posa il piede sopra un ariete che stà morto per terra. Pare che dia essa figura ragione di che la domanda un nudo guerriero, il quale in esaltata mossa gli stà innanzi con una leggiera clamide sul sinistro braccio, ed a quel che pare, la guaina del gladio in mano, che vedesi ficcato per terra tra la donna e il guerriero in modo che la punta stia rivolta quasi verticalmente in su. Deve aggiungersi che al nostro eroe corre appresso un alato giovane coperto di corta vesta, il quale è ansioso di ritenerlo. Più a destra vedesi una colonna a mezza misura che da questa parte racchiude la composizione. — Sono costretto di confessare ingenuamente di non saper spiegare questa strana rappresentanza. Non è che coll'aria di serioso dubbio che proponga una mia congettura, mercè la quale ho cercato di avvicinarvi al nascoso significato di questo dipinto. Mi pareva di scoprirvi qualche rassomiglianza colla nekyomantia ossia l'infernale riscontro d'Ulisse e Tiresia. Rassomiglia infatti la figura di quest'ultimo nel celebre bassorilievo già della villa Albani ora in Parigi, a quella del nostro dipinto in quanto alla posizione in generale. Non contraddirebbe la presenza dell'animale su cui il supposto vate posa il piede, ci si mostrerebbe forse confacente lo sguainato gladio, e pure potrebbero trovare la loro spiegazione quei serpenti, di cui è coronato il capo di questa figura a guisa che ne sono guarniti i lembi anteriori di quel velo che copre l'occipite, essendo noto di qual importanza sieno stati nella mitica biografia di Tiresia quegli animali. Non lieve difficoltà porgono peraltro la lancia ch'egli invece dello scettro d'oro stringe fralle mani e la mancanza d'ogni caratteristico attributo che possa far distinguere il Laertiade, siccome pur strana riuscirebbe

con questa spiegazione ipotetica l'intervenzione dell'alato demone, il quale intanto pare renda indubitato qualche rapporto infernale.

L'esame imparziale di queste vascolari pitture ci conferma nel nostro credere che greci artisti sì, ma nei diversi siti dell'Etruria e non senza influenza dei costumi ivi vigenti, abbiano lavorato quei vasi i quali da diversi dotti vengono presi per oggetti di transito e di vivo smercio senza distinzione. I sopradescritti disegni verrebbero in quanto al loro stile presi da ognuno per appartenenti al vulcente vasellame, ma ciò che fa restar guardingo anche il meno esperto ma cauto osservatore sono i diversi costumi e le composizioni che mostrano un non sò che di particolare e non fanno ammettere tanto facilmente abbaglio.

E. BRAUN.

b. Medaglie d'Illyricum.

Due cose rendono ora più perfetta la serie delle illiriche medaglie; ciò sono una lettera dal sig. Pietro Nisiteo in Città Vecchia sull'isola Lesina in Dalmazia diretta all' Instituto e diversi inediti del ducale gabinetto numismatico di Gotha.

AMANTIA.

1. *Capita jugata Jovis et Junonis, illud barbatum coronaque querna redimitum, ad d.*

(X) AMANTON. *Serpens tortuosus ad sin. In area dextra monogr. Omnia in corona laurea.* Æn. 3 1/2. M. Goth.

Chi si ricorda delle argentee monete di distinta bellezza colla leggenda ΑΝΕΙΡΩΤΑΝ e colle teste di Giove e Giunone, converrà in ciò, che le suddette teste, non senza epirotica influenza, hanno trovato posto sulla parte antica della descritta medaglia di Amantia (1). Si aggiunga che pure le enee che mostrano analoghe teste e l'iscrizione ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΜΟΣΤΙΑΟΣ, furono assegnate all' Illiria oppure alla Dalmazia, ancorchè l'Eckhel l'abbia inserite alla fine delle medaglie dei rè di Epiro. Tipi affatto diversi ne mostrano quelle monete enee degli Amanti, che in assai scarso numero sono state pubblicate dalla raccolta Theupoli e dai musei di Vienna, Parigi e Copenhagen.

(1) Cf. Theup. p. 1245.

APOLLONIA.

Intorno la vacca col vitello lattante sulle argentee monete di Apollonia e Dyrrhachion ormai, e principalmente in occasione della vacca di Mirone, è stato detto tanto, che non mi resta ad aggiungere fuor d'una breve annotazione. Quando Corcira mandò colonie in Apollonia e Dyrrhachium, dovrebbe essere stato eretto in quell'isola il gruppo d'una vacca col vitello, secondo alle volte pur si scorge sopra medaglie di Corcira stessa. Ne volevano accennare il rapporto di alimento e custodia, in cui di là in poi si troverebbe la metropoli in favore delle colonie. Viceversa cercavano queste d'esprimere la loro affezione a quella coll'ergere d'un cotale monumento. In Corcira, siccome pure in Apollonia e Dyrrhachium, si allacciò a quei monumenti un qualche culto. Questo n'era cagione, che tanto la metropoli quanto principalmente le colonie posero siffatto tipo sopra le loro monete.

2. ΑΝΔΡΙΩΝ. *Vacca vitulum lactans, ad sin. In area sin. piscis.*

)(ΑΠΟΛ. ΘΕΟΦΙΛΟΥ. *Horti Alcinoi. Arg. 4. M. Goth.*

Finora cognita soltanto per via delle pubblicazioni di Goltzio ed Harduino, sorgenti per conseguenza assai torbide, i quali di più non fecero motto veruno dell'emblemma secondario.

3. ΕΥΔΩΡΙΔΑΣ. *Vacca vitulum lactans, ad sin. In imo AP.*

)(ΑΠΟΛ. ΑΡΧΕΒΙΟΥ. *Horti Alcinoi. Arg. 4 1/2. M. G.*

4. ΘΕΟΔΩΡΟΣ. *Ead. repr. In imo arista.*

)(ΑΠΟΛ. ΧΑΡΙΚΛΕ ΟΣ. *Ead. repr. Arg. 3 1/2. M. G.*

Supplisce la interrotta leggenda dell'esemplare di Copenhagen.

5. ΝΙΚΑΔΑΣ. *Vacca vitulum lactans, ad d. In area d. caduceus. In area ima botrus.*

)(ΑΠΟΛ. ΖΩΠΥΡΟΥ. *Horti Alcinoi. Arg. 3 3/4. M. G.*

6. ΑΥΣ.. *Caput Apollinis laur. ad sin.*

)(ΑΠΟΛΛΩΝΙΑΤΑΝ. *Αρμυρὶς i. e. cippus Apollini sacer. Omnia in corona laurea. Æn. 5. M. G.*

L'oggetto della parte postica non è un obelisco (1), ma un molto grande colonniforme sasso con entasi che termina in una punta e stà collocato sopra due gradini. Devoti principalmente d'origine dorica (2)

(1) Cf. mia dissertazione sugli Obelischii nella Enciclopedia di Ersch e Gruber p. 49.

(2) Schol. Arist. Vesp. 870.

costumavano d'ungere d'olio simili pietre consacrate all'Apolline Agico e d'attaccarvi alla punta alcune bende.

7. ΙΟΥΛΙΑ. ΔΟΜΝΑ. ΓΕΒ. *Protome Juliae Domnae, ad d.*

)(ΑΠΟΛΛΩΝΙΑΤΑΝ. *Jovis nudus exadv. stans. sin. elata in sceptro nititur, d. protenta. Æn. 9. M. G.*

Mercè questo esemplare si rende perfetta la descrizione assai monca d'un altro pubblicato dal Vaillant Gr. p. 90. In ogni caso avrà tenuto il dio l'aquila sulla protesa destra.

ΔΥΡΡΗΑΧΙΥΜ.

8. *Vacca vitulum lactans, ad sin.*

)(ΨΥΔ. *Horti Alcinoi. In imo clava, ad d. Arg. 4 1/2. M. G.*

9. Α. *Vacca vitulum lactans, ad d.*

)(ΔΥΡ. *Horti Alcinoi. In imo clava, ad sin. Arg. 5 3/4. M. G.*

10. *Vacca vitulum lactans, ad d.*

)(ΔΥΡ. *Horti Alcinoi. In imo clava, ad d. Arg. 5. M. G.*

11. Π. *Vacca vitulum lactans, ad sin.*

)(ΔΥΡ. *Horti Alcinoi. In imo clava, ad sin. Arg. 4 3/4. M. G.*

12. ΑΝΤΙΓΟΝΟ. *Vacca vitulum lactans, ad d. In area d. clava.*

In area ima repr. detrita.

)(ΔΥΡ. ΘΕΙΣΙΑ. *Ead. repr. Arg. 4 1/4. M. G.*

13. ΑΡΙΣΤΩΝ. *Ead. repr. In area d. arista.*

)(ΔΥΡ. ΑΜΗ...Ο... *Ead. repr. Arg. 3 1/2. M. G.*

14. ΑΦΡΟΔΙΣΙΟΣ. *Ead. repr. In area ima tridens.*

)(ΔΥΡ. ΝΙΚΗΝΟΣ. *Ead. repr. Arg. 4. M. G.*

15. ΑΦΡΟΔΙΣΙΟΣ. *Ead. repr.*

)(ΔΥΡ. ΕΠΙΧΑΡ. ΟΣ. *Ead. repr. Arg. 4. M. G.*

16. ΔΗΜΗΤΡΙΟΣ. *Ead. repr. In area ima arista.*

)(ΔΥΡ. ΣΩΣΤΡ...ΝΟΣ. *Ead. repr. Arg. 4. M. G.*

17. ΕΡ. *Ead. repr.*

)(ΔΥΡ. ΚΑΛΛΙΚΡΑΤΕΟΣ. *Ead. repr. Arg. 3 1/2. M. G.*

18. ΕΥΝΟΥΣ. *Ead. repr. In area superiore caput Isidis ad d.*

In area d. arista et uva connexæ.

)(ΔΥΡ. ...ΗΙΚΟΥ. *Ead. repr. Arg. 4. M. G.*

19. ΗΡΟΔΟΤΟΣ. *Ead. repr. In imo pilei Dioscurorum.*

)(ΔΥΡ. ΟΡΒΙΜΟΥ. *Ead. repr. Arg. 4. M. G.*

20. ΘΕΟΔΟΤΟΣ. *Ead. repr.*

)(ΔΥΡ. ΚΑΛΛΩΝΟΣ. *Ead. repr. Arg. 4. M. G.*

21. ΚΑΛΛΗΝ. *Vacca vitulum lactans, ad sin. In area sin. Φ.*

)(ΔΥΩ•VX. (sic) *Ead. repr. Arg. 4. M. G.*

22. ΚΥΔΗΠΠΟΣ. *Vacca vitulum lactans, ad d. In area superiore aquila in fulmine stans.*

)(ΔΥΡ. ΔΑΜΑΓΕΟΣ. *Ead. repr. Arg. 4. M. G.*

25. ΜΕΝΙΣΚΟΣ. *Vacca vitulum lactans, ad d. In area superiore avis ad d.*

)(ΔΥΡ. ... ΝΟΣΩ. *Ead. repr. Arg. 4. M. G.*

24. ΜΕΝΙΣΚΟΣ. *Vacca dimidia ad d. In area super. avis ad d.*

)(..... ΝΥΣΙΟΥ. *Horti Alcinoi. Arg. 2 2/3. M. G.*

Il minore spazio della moneta costrinse di mettervi in luogo del gruppo della vacca col vitello soltanto la protoine di quella. Lo stesso avviene nella mezza dracma coniatà sotto ΑΛΚΩΝ. e ΜΕΝΕΚΡΑΤΕΖ che si conserva a Berlino (4).

25. ΣΩΣΤΡΙΩΝ. *Vacca vitulum lactans ad d. In area d. arista.*

)(ΔΥΡ. ... ΜΗΝΟΣ. *Horti Alcinoi. Arg. 4 1/2. M. G.*

26. .. ΕΛΕΞΑΡΧΟΣ. *Vacca vitulum lactans, ad sin. In area sin. monogr. e literis Α et Ω composita. In area ima stella.*

)(ΔΟΔΙΑ. ΙΝ. ΨΥΔ. (*Inscr. vitiosa*). *Ead. repr. Arg. 4. M. G.*

27. ΦΙΛΟΣΤΡΑ. *Vacca vitulum lactans, ad d. In area d. tripus. In area ima monogr. e literis Α et Ι compositum.*

)(ΔΥΡ. ΚΛΕΙΤΟΠΙΟΥ. *Ead. repr. Arg. 4. M. G.*

È singolare la rassomiglianza di questa finora inedita medaglia con altra parigina (2) la quale se ne discosta soltanto per via della leggenda ΦΙΛΩΤΑΣ.

28. *Monogr. 315. Ead. repr.*

)(ΔΥΡ. ΠΑΚΠΡΑ. (*Inscr. vitiosa*). *Ead. repr. Arg. 3 1/4. M. G.*

Ci siamo limitati in questa enumerazione alle sole inedite; chè il numero delle argentee medaglie di Dyrrhachion che abbiamo alla mano ammonta a 91, a cui se ne aggiunge ancora sette di rame.

HERACLEA.

Καὶ πόλις ἐστὶν ἑλληνικὴ ἐν ταῦθα, ἥ ὄνομα Ἡράκλεια, καὶ λιμὴν (3).

(1) Beger, Thes. Br. I, 457. Sest. Lett. VIII, 43.

(2) Mionn. II, 42, n. 143.

(3) Scylac. Peripl. in Geogr. Gr. min. Vol. I. Ox. 1698, p. 7.

Colla scorta di questo passo assegnò il sig. Pietro Nisiteo col consenso del ch. Steinbüchel, alla illirica città Eraclea che nomina Scilace, medaglie le quali finora erano spartite fralle omonime città di altri paesi (1), mentre altre furono riportate fralle incerte.

Le medaglie le quali dall'Eckhel furono attribuite ad Heracleum del Chersoneso Taurico, mostrano pel solito d'avanti una testa giovanile coperta dalla pelle di leone, e sul rovescio la mazza e l'arco. Quattro di quelle possedute dal Nisiteo portano la leggenda ΗΡΑΚΕΛΕ; altre ΗΡΑ· a guisa di monogramma; due non hanno leggenda veruna. Vi aggiungiamo le seguenti:

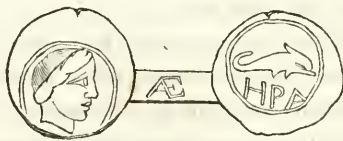
29. *Caput Herculis juvenile exuviis leoninis tectum ad d.*

)(ΗΡΑ. *Arcus et clava. Æn. 3 3/4. M. Goth.* (finora sotto Heracleum Chers. Taur.)

Relativamente alla classificazione di queste medaglie sotto il Chersoneso taurico, mostrava già i suoi dubbj Sestini nella celebre sua opera postuma di dodici volumi in foglio che il ch. Steinbüchel possiede: « Numi fabricæ barbaræ ac non hujus sedis. Monente cl. Koehlero neutiquam reperiuntur in hoc tractu ».

Siccome ora il sig. Pietro Nisiteo ne possiede già quarantacinque esempj, così ne riesce manifesto che queste medaglie sono in quelle contrade altrettanto frequenti e comuni, quanto insolite nel Chersoneso taurico. Non potrà però nascerne dubbio veruno su quanto opinarono i sigg. Nisiteo e Steinbüchel.

Non ha guari furono ancor scoperte le seguenti due medaglie comunicate dal lodato sig. P. Nisiteo a questo Istituto:



30. *Caput muliebre ad d. Circumcirca orbis.*

)(ΗΡΑ. *Piscis ad d. Circumcirca orbis. Æn. 3 3/4.*

(1) Heraclea Maced. Sanelem. sel. num. T. I, p. 195. La medesima sotto Heraclea Bithyniæ in Mionnet. Suppl. V, 55, n. 278.



31. *Caput muliebre modio tectum ad d.*

)(*Piscis ad d. Circumcirca orbis. Æn. 4 1/4.*

È manifesto che l'una di queste medaglie col pesce al di sopra della leggenda ΗΡΑ· è più preziosa che l'altra. Un'altra a quella assai rassomigliante ebbe il Mus. hunteriano (1). Stimo intanto ambedue più antiche che quelle che mostrano la testa e gli emblemmi d'Ercole. Una simile testa distinta dal moggio, con delfino ed altro pesce sulla parte postica, si scorge fralle medaglie d'Issa nelle raccolte di Tôchon e di Hederwar (*Sestini*, Descriz. di molte med. a. Gr. esist. in più musei. Fir. 1828, 4°, p. 56 segg. Tav. VIII, fig. 13). L'accennata scoperta fù pubblicata dal Nisiteo col mezzo dell'appendice alla Gazzetta politica di Zara.

SCODRA.

32. *Caput Jovis barbatur et coronatum ad d.*

)([Σκοδρστ]ΝΩΝ.ΑΔΕΜΑΤΟΥ. (*Inscr. quatuor linearum*). *Navis. Æn. 4 3/4. M. Goth.*

BALLAEVS REX.

33. *Caput virile et imberbe, nudum, capillis crispis, ad sin.*

)(ΒΑΛΛΑΙΟΥ. *Diana sinistrorsus gradiens, dextera tædam. Æn. 2 2/3. M. Goth. Cf. Neum. P. II, p. 155, sine tab.*

REX INCERTVS.

34. *Caput viri imberbe, galea cristata tectum, ad d.*

)(ΑΥ. *Prora. Æn. 2 2/3. M. Goth.*

Questa medaglia ricorda alquanto le due da Froehlich ed Eckhel pubblicate medaglie del Gentius (avanti 586 p. R. cond. probabilmente coniata a Skodra), nel gabinetto di Vienna, le quali furono ripetute da Visconti (2), ma non potrà appartenere se non ad incognito rè illirico.

(1) M. Hunt. tab. 29, n. XXIX, sotto Heraclea d'Italia. Ripetuta in Mionn. III, 137, n. 563, sotto Heraclea d'Jonia.

(2) Visconti, Iconogr. Gr. pl. XLI, n. 19 et 20. T. II, p. 119.

INSVLAE ILLYRICI.

Due esemplari della cnea medaglia dal Mionnet erroneamente assegnata all'isola Dyskelados trovansi nel gabinetto gothano collocati sotto Asculum in Apulia.

ISSA.

Ἐνταῦθα γὰρ ἐστὶ νέος Φάρος, νῆσος Ἑλληνίς, καὶ Ἰσσα νῆσος καὶ πόλεις Ἑλληνίδες αὐταὶ (1).

35. *Caput Palladis galeatum ad d.*

)(*Caper dextrorsus gradiens. Æn. 6 1f4. M. Goth.*

36. *Caput Pall. gal. ad d.*

)(1Σ. *Caper dextrorsus stans. Æn. 5 3f4. M. Goth.*

37. *Cap. Pall. gal. ad d.*

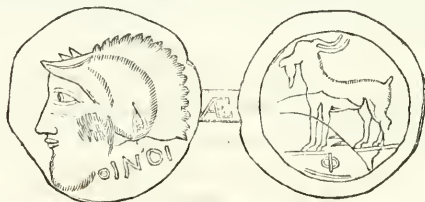
)(1Σ. *Caper dextrorsus gradiens. Æn. 5 3f4. M. Goth.*

Il rovescio fù illustrato da Eckhel (2). Più ritagliata spiegazione ne dava Neumann (3).

Quattro iscrizioni greche pubblicate da Cyriacus e Steinbüchel : Böckh, C. I. Gr. II, 12, n. 1854-1857.

PHARVS.

Quest'isola fù popolata da' Parj, sotto la cooperazione del siracusano tiranno Dionysios (4).



38. *Numus pluries cusus. Distinguuntur caput virile ad d., ante cuius os inscriptio IONIO., barbatumque caput ad sin.*

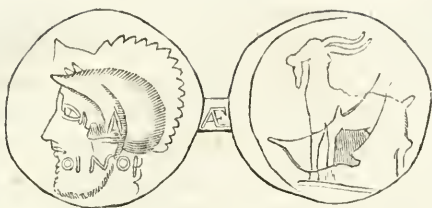
)(*Distinguuntur duo typi. Ad caprum sinistrorsus stantem inscriptio Φ pertinet in ima adposita. Delphinus ad d. Æn. 6 1f4.*

(1) Scylac. Peripl. p. 8.

(2) Eckh. Num. vet. anecd. p. 97 seg.

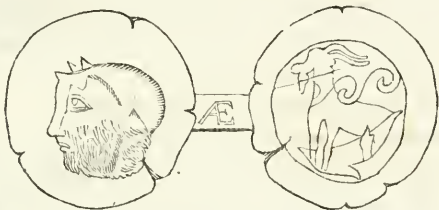
(3) Neum. Pop. et reg. num. vet. in P. I, p. 165-173.

(4) 383 a. Chr. n. Diod. Sic. 15, 3. Cf. Ephor. ap. Steph. Byzantin. Strab. 7. T. II, p. 419. 421.



39. *Idem typi eademque inscriptio.*

)(*Distinguuntur duo typi. Caper sinistrorsus stans. Delphinus ad d. Æn. 6 1/4.*



40. *(Caput virile ad sin.) Caput barbatum ad sin.*

)(*(Caper sinistrorsus stans). In imo fluctus marini. Superius delphinus ad d. Circumcirca orbis. Æn. 7.*

Nisiteo ne possiede 55 esemplari a guisa delle trè testè descritte. Alcune frà queste corrispondono in quanto alla leggenda e la rappresentanza ora all'una ora all'altra delle due prime medaglie. Quaranta esemplari esibiscono il conio del delfino più o meno chiaro e fra queste poi 15 presentano ancora traccie delle onde marine.

Secondo l'opinione del ch. Steinbüchel farebbe travedere il conio anteriore delle due prime monete, cioè il giovanile imberbe capo di Hephästos ed il delfino, la preesistenza d'una medaglia dei Lipari. I Farj l'avrebbero riconiata, collocandovi il barbato e laureato capo di Omero ed il caprone. In ultimo v'avrebbero i Lipari, riconiando la moneta un'altra volta, riposto l'originario tipo.

Che fosse peraltro la testa sopraconiatavi dai Farj quella di Omero, conchiuse Steinbüchel da una moneta dei Farj nella raccolta del conte di Wiczay, dove accanto a quel barbato e laureato capo stava scritto ΟΜΕΡΟΣ (Sestini, Descr. di m. M. a. Gr. es. in più musei, p. 57). Ci rassomigliano una moneta del gabinetto Fontana ed

altra pubblicata dal Neumann fralle incerte (P. II, tab. 6, fig. 8, p. 172). A chi questiona perchè si trova collocata la testa d'Omero sulle monete di quelle isole occidentali, dovrebbe risponderci, che siccome gli orti d'Alcinoo scorgonsi sulle medaglie di Corcira, Apollonia, Dirrachio, così facilmente poteva essere onorato in modo analogo il poeta medesimo al quale questi doveano tanta fama. Probabilmente avea Omero in questa isola qualche particolare culto. Finalmente c'è per la risposta pronto il passo del Mitileneo Alfeo: — οἱ οὐ μίᾱ πατρίδι αἰδοῦν Κοσμεῖται γαίης δ'ἀμφοτέρης κλίματα (Brunck. Anal. T. II).

Siccome non abbiamo sott'occhio se non un disegno, e non l'originale così non possiamo decidere, se vi si distinguano realmente tre conj o se questi si riducano a due, in modo che la leggenda IONIO abbia appartenuto all'anteriore testa.

41. *Caput Aristæi juvenile et laureatum ad d.*

(X) ΦΑ. *Intermedio cantharo*. Æn. 4 1f2. M. G.

Rassomiglia la medaglia in Neumann l. l. P. I, tab. VI, n. 1, p. 175.

Tutte queste medaglie dovrebbero essere coniate avanti l'assalto e la devastazione del romano console Emilio (1).

L'isola che oggi si chiama Lesina diventò ai paesi occidentali più cognita mercè l'Alb. Fortis (Viaggio in Dalmazia. Ven. 1774, 4^o). In questo libro vengono principalmente esposte le geologiche relazioni di Dalmazia, le quali in fatti sono d'importanza tale che anche su questo riguardo si hanno da desiderare più ritagliate comunicazioni, siccome lo esige lo stato di quella scienza nei giorni nostri.

GIORGIO RATHGEBER.

II. LETTERATURA.

1. *Progetto della restaurazione dell'emissario di Claudio e dello scolo del Fucino, del commend. Carlo ALFAN DE RIVERA. Napoli 1856. Vol. unico in 8° con due tavole in rame.*

Fra le opere che si pubblicano sulle cose antiche, merita doversi fare principal menzione dell'annunciata, la quale venne ultimamente data in luce dal commendatore Alfani de Rivera; poichè in essa si di-

(1) 535, p. R. c. Polyb. 3 T. 1, p. 428. Appian. Illyr. vol. I, p. 8, c.

mostrano importanti circostanze che risguardano una delle più grandi opere che si fecero dai Romani, qual'è quella dell'emissario scavato da Claudio per dare lo scolo alle acque del lago Fucino. In essa dopo di avere descritta la disposizione fisica del bacino di detto lago e dei monti che gli fanno corona, espone il modo con cui venne costruito l'emissario di Claudio, ed ammira egli la esatta operazione geodetica fatta dagli architetti che s'impiegarono in tale opera dagli antichi; poichè essi dovettero superare grandi difficoltà per la sollecitudine del lavoro nel dare all'emissario una regolare pendenza di un millesimo; ed inoltre osserva che l'antico architetto direttore dovette adoperare la più accurata diligenza per assicurarsi della esattezza delle suddette operazioni geodetiche, e nel determinare la posizione dell'incile e dello sbocco, l'inclinazione dell'emissario e la situazione dei pozzi. Però a motivo sempre della indicata sollecitazione di lavoro, si dovettero fare diverse deviazioni dalla linea retta dell'emissario, per evitare alcuni strati di terreno che non erano facili a contenersi; e queste stesse irregolarità di lavoro sono quelle che ora presentano maggiori difficoltà al ristabilimento dell'opera. Quindi si descrivono i lavori eseguiti sino in questi ultimi tempi, ed i vantaggi che ne possono derivare dal ripristinamento dello stesso emissario, come ancora quali siano le opere più convenienti ad eseguirsi per regolare lo scolo del lago. Tutte queste cose sono dimostrate con intelligenza ed erudita cognizione delle opere antiche dal ch. autore, e rappresentate in due grandi tavole che servono di corredo alla sua opera. L. C.

2. *Brevi cenni sull'Architettura egiziana ed in particolare sui varj generi delle colonne in essa impiegate dagli antichi, proposti alla insigne pontificia accademia di s. Luca, da Demetrio JEFIMOFF, architetto pensionato da S. M. l'imperatore di tutte le Russie. Roma anno 1838. fol.*

L'annunciato opuscolo impresso in grande foglio, venne pur recato in dono alla nostra Biblioteca dall'architetto Jefimoff autore del medesimo. Questo erudito artista dopo di avere con somma cura visitati tutti i grandi monumenti che rimangono nelle regioni dell'Egitto e della Nubia, ne dimostrò in succinto ciò che di più importante potè osservare sulla particolare maniera tenuta nell'arte di edificare dagli

Egiziani. Cercò egli di far conoscere l'origine ed il vero carattere di siffatta architettura, come pure di distinguere i differenti generi delle colonne impiegate in quegli edifizj, onde per maggior chiarezza corredo le di lui osservazioni con trè tavole rappresentanti quei membri degli antichi edifizj che sono più atti a dimostrare una tale distinzione. Nelle esposte osservazioni vi sono alcune cose che possono giovare alla maggior conoscenza dell'arte di edificare degli antichi Egiziani. L. C.

III. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Secondo il piacere di moltissimi tra' nostri partecipanti, la Direzione avrebbe in animo di variare il formato delle sue opere, secondo ch'è paruto più convenevole e comodo. Ciò saria di allargare le pagine di testo tanto del Bullettino quanto degli Annali sino alla misura del 4° massimo, e restringere di poco il *margin*e delle tavole de' Monumenti; per lo modo che ogni tavola restando compresa nello spazio di due pagine di testo, sarebbe collocata immediate accanto alla relativa spiegazione ed illustrazione; ed in generale si conformerebbe la edizione a quelle del Serradifalco, del Millingen e di qualche altri giornali scientifici di rinomanza. In questo n'appresterebbe opportunità il prossimo anno 1839, essendochè chiudendosi coll'andante 1838 il secondo quinquennio dal fondato Istituto, e compiendosi il decimo volume di testo col suo indice quinquennale e in pari tempo il secondo volume di Monumenti, si aprirebbe il secondo decennio con la nuova edizione, fermi sempre rimanendo i tipi usati fino ad ora e il numero de' fogli e delle tavole.

Ma per quanto siffatto proposito ne venga applaudito non che as-sentito dalla più parte de' nostri partecipanti italiani e da parecchi degli oltremontani, la Direzione intesa ad appagare le brame del maggior numero, non ristà dal farne pubblico annuncio in questi fogli fin da ora, perchè tutti coloro cui disservisse la novità, si piacciano indicarlo prima del finire del corrente anno. Giunti che saremo al mese di dicembre si prenderà norma per le pubblicazioni del nuovo anno dalla volontà del più degli associati, e secondo quella o si continuerà la edizione come si adoperò fino ad ora o senz'altro annuncio si ridurrà al nuovo formato siccome dissopra dichiarammo.

Roma li 11 agosto 1838.

LA DIREZIONE.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.º VIIIa. DI AGOSTO 1838. *Primo foglio.*

*Monumenti di Tivoli. — Inscription grecque du mont Ptoon. —
Notizie compendiate.*

I. MONUMENTI.

a. Sopra varj monumenti, e particolarmente di un antico orologio solare, trovati in Tivoli in occasione degli sterramenti fatti per la deviazione dell'Aniene.

A tutti è nota a quest'ora l'opera gigantesca e veramente romana che il munificentissimo sommo gerarca Gregorio XVI sotto le provide ed indefesse cure dell'efmo Rivarola ha voluto s'eseguisse in Tivoli, onde far sì che questa sua devota città fosse liberata per sempre da quei disastri che, ora sono già più di due lustri, dovette soffrire per un insolito e funesto straripamento del fiume Aniene. Due cunicoli eseguiti dentro le viscere del monte, oltre tante altre opere che gli grandeggiano d'intorno, mostrano allo sguardo dell'attonito osservatore ed il genio di colui che seppe immaginarli e la grandezza d'animo di quel sommo che n'ordinò l'esecuzione. Fra li molti ed interessanti monumenti ed oggetti antiquarj venuti alla luce ne' varj sterramenti che si dovettero eseguire per la costruzione di sì grandi opere, anche un orologio solare tornò ad accrescere i preziosi avanzi dell'erudizione e dell'antiquaria. È questo tanto più raro ed interessante, in quanto che intero e conservatissimo, non solo ci dà la notizia di chi ne ordinò l'esecuzione, ma pur anche di quei che lo restaurò (1).

(1) Non molto tempo dopo lo scoprimento di questo sasso trovossi in Tivoli, per ricrearsi da' suoi gravi studj nelle autunnali vacanze, il chiarissimo sig. can. Settefe professore di matematiche nell'Archiginnasio romano, che più e più volte in mia compagnia visitò il monumento, e per quella gentilezza che è propria di tutti i letterati, essendone stato da me

Il sasso sopra del quale trovasi inciso l'orologio di cui facciamo discorso è di marmo. Ha di larghezza palmi trè scarsi, di lunghezza palmi 2 e $\frac{1}{2}$, ed è erto circa un palmo. La grandezza delle lettere incise nel sasso è di oncie due e $\frac{1}{5}$. Veggasi la figura alla pag. 107.

Sembra che il conoscere il corso delle ore fosse ben grato agli antichi Tiburtini, essendosi rinvenuti diversi orologi solari nel loro territorio. Uno di essi benchè piccolo e non intero scorgevasi nell'impluvio del palazzo Boschi, prima che una porzione di esso fosse ingojato dalle onde dell'Aniene nella catastrofe del 1826. Di trè scioteri pure trovati in Tivoli fa menzione il ch. sig. Antonini nella sua Opera de' candelabri antichi, e da un frammento d'iscrizione rinvenuta in Tivoli e riportata dal Muratori, conosciamo che vi esistesse anche una clepsidra.

Per più di trè secoli dall'epoca della sua fondazione Roma non conobbe l'uso degli orologi solari, ed anche da quello che M. Valerio Messala riportò dalla soggiogata Catania non potè trarsi alcun vantaggio, essendo esso fatto per agire sotto altra latitudine; finchè poi, dopo 91 anni, il censore Q. Marcio Filippo adattandolo all'elevazione del suo polo, potè quel popolo guerriero con sommo gradimento conoscere dal Foro la divisione di ciascun'ora. Non starò poi io qui a riferire quali e quante siano le molteplici forme degli orologi solari che ci furono trasmesse dagli antichi, la variazione della lunghezza delle ore in rapporto alle rispettive stagioni; nè ancora che vi erano presso i grandi i servì, e più anche i giovanetti che ad essi annunziavano lo scorrere di ciascun'ora (1), giacchè così facendo non farei

pregato, si degnò assumere l'incarico dell'illustrazione della parte gnomonica dello sciotere. Fedele alle sue promesse mi diresse da Roma una sua pregiatissima che trovasi in fine di questo scritto, ove con tutta precisione e dottrina viene esposto non solo ciò che riguarda l'antico uso del monumento, ma pur anche i pregi della sua rarità. Il ritardo di tal pubblicazione deve ascriversi alle reiterate malattie sofferte dallo scrivente, come ancora all'invasione del morbo asiatico da cui fatalmente fù attaccata questa città nel settembre dell'anno scorso.

(1) Che vi fossero dei servì nelle case dei grandi la cui special cura era quella di osservare le ore per essere pronti ad annunziarle alla ricerca dei loro padroni lo rileviamo da Ateneo (?) « Ego vero », dice egli raccogliendolo da Ulpiano, « qui non sum mercenarius horarum nuntiator, ut ille

che ripetere ciò che moltissimi fra i dotti ci hanno lasciato scritto su tal proposito (1); dirò solo che quantunque siano moltissimi i monumenti di tal sorta fino a noi pervenuti, pure anche altri se ne desiderano nominati dagli antichi autori, che il tempo o la barbarie dei secoli avrà forse distrutto. Potrebbe pure essere che l'avara terra conservandone ancora qualcuno di essi nel suo seno, aspetti solo qualche fortunata circostanza per farcene dono.

Venendo ora al proposito del nostro orologio scorgiamo che un Tito Erennio figlio di Lucio fù l'autore del monumento, e che in seguito un Tito Erennio figlio di Tito insignito della carica del quatuorvirato lo restituì. Per mezzo delle medaglie, oltre qualche altro monumento, conosciamo il valore che davano gli antichi alla parola *restituit*: cioè con questa indicar volevano, come è ben noto, che riformavano il monumento di nuovo, ma colle stesse identiche forme che si scorgevano sull'antico. Difatti Trajano (senza parlare di Vespasiano, Domiziano e Nerva), il più gran restitutore delle medaglie consolari, colla nobile idea che non andassero perdute tante gloriose memorie delle vetuste famiglie romane, riformò di nuovo le loro medaglie, ed il fece con tale scrupolosa esattezza e somiglianza alle antiche che veggiamo riprodotte in esse non solo le loro più minute particolarità, ma persino le scorrezioni che vi si trovavano. E perchè di tali sue cure ne rimanesse memoria eterna presso i posteri, oltre al suo nome e le sue dignità vi fece apporre sempre la parola *restituit* (2).

apud Timonem qui horas ante cœnam observat ». E rapporto ai fanciulli leggiamo in Plinio lib. VIII: « Gneus Balbus Pamphiliæ Prætura functus abiit cum a puero quæsisset horas », e scrisse pure Marziale lib. VIII, epigramma 67.

Horas quinque puer nondum tibi nuntiat et tu

Jam conviva mihi Cæciliane venis.

(1) Volendo una esatta notizia dei tanti che scrissero su gli orologi solari leggesi l'erudita opera di Francesco Cancellieri. « Le due nuove campagne di Campidoglio ec. pag. 63 ». Altri sommi dotti si potrebbero aggiungere ad un tal catalogo; e fra questi non dovrebbe tacersi la celebre Accademia ercolanese, come ancora l'eruditissime dissertazioni ultimamente venute alla luce dei chiarissimi archeologi Piale, Peter, Settele ec.

(2) Sono ben note ai numismatici le opinioni emesse dagli scrittori di tale scienza sulla restituzione delle medaglie, e specialmente delle consolari. Compare fra questi il sommo Eckhel e la sua maniera di pensare su tal

Anche il nostro Tito Erennio, o per conservare gli onorati monumenti di sua famiglia, o per esser grato al Popolo tiburtino della nobile carica del quatuorvirato (1) da esso conferitagli, veggendo il monumento o logoro dal tempo o spezzato, ne ordinò una nuova costruzione, e vi pose a tale effetto la consueta formola della restituzione, perchè il suo operato passasse alla memoria dei tardi nepoti.

Moltissimi sono gli Erenni che troviamo nominati nelle antiche iscrizioni lapidarie, e sarebbe ben difficile fra sì gran numero di essi

proposito (che è la sopracsposta), confermata dai più giusti ragionamenti e dimostrazioni (D. N. V. T. V, pag. 108), fù ricevuta con applauso dai dotti. Ma da che questa fù adottata e convalidata con nuovi argomenti di fatto dal dottissimo sig. conte Borghesi nelle sue decadi numismatiche inserite nei varj tomi del Giornale arcadico, sembra che un tal sentimento non trovi più oppositori. Nella dec. III, osserv. 9, ove egli prende ad illustrare un tale argomento, oltre al riferire il catalogo dato dall' Eckhel delle medaglie consolari restituite da Trajàno ve ne aggiunge altre 9, o non conosciute dall' Eckhel o posteriormente scoperte. A tutte queste io debbo aggiungerne un'altra da mè veduta nel museo del sig. can. Mattei in Tivoli, scevra da qualunque sospetto di falsità e di ottima conservazione. Il suo tipo è il seguente.

Famiglia Porcia. Testa di donna alla destra con capelli legati in nodo, dietro la nuca *Roma*, sotto il collo *Cato*.

)(Iscrizione di Trajàno colla parola *Rest.* Vittoria tunicata, velata, sedente, tiene nella destra una patera e nella sinistra una palma appoggiata sulla spalla. Nell'esergo *Victrix*.

(1) La magistratura del quatuorvirato, perchè il più delle volte conferivasi a persone di alto merito e di somma nobiltà era pregiatissima nei municipj. Cicerone nel parlare di essa in diversi luoghi delle sue epistole ci dimostra in qual conto fossero tenute le persone che occupavano una tal carica. Oltre di ciò le lapide ci danno ad ogni passo simili testimonianze, e senza cercarne altrove conserva ancora Tivoli nell'impluvio del palazzo comunale un prezioso marmo che trovasi riportato in scorrettissima copia nel Museo vaticano, e scevro al contrario da qualunque menda nell'elegantissima opera del Sebastiani « Viaggio a Tivoli ec. » Viene in questa lapida nominato un P. Helio Coerano quatuorviro di Tivoli che oltre a tante altre onorifiche magistrature trovasi ascritto anche nel novero dei fratelli Arvali. Ognuno conosce che fra i tanti illustri personaggi dell'antica Roma, anche gl' imperatori primeggiavano in sì famoso collegio. Vedasi la classica opera di Marini « Gli atti e monumenti de' fratelli Arvali. Tom. II, pag. 777 ».

il rinvenire a qual famiglia potesse appartenere l'autore del nostro monumento; se al proposito non ci venisse indicata e dagli scrittori e dalle medaglie, (quali unite alle lapide sono le inconcusse testimonianze della storia), l'esistenza della famiglia Erennia, che quantunque plebea giunse persino al consolato. Diramata una tal gente fra i Balbi ed i Galli ne assunse per questo i cognomi. Di L. Erennio Balbo oratore fa menzione Cicerone (pro Cael. 18), ed un L. Erennio Gallo è nominato da Pollionè. Ma quello di cui sono giunte fino a noi più copiose notizie fra gl'individui di questa famiglia è M. Erennio che Tullio in Bruto nomina fra' mediocri oratori, e che poi nell'orazione in favore di L. Murena asserisce aver questo Erennio superato Lucio Marcio Filippo uomo nobilissimo ed eloquentissimo che pure fu console due anni dopo. Giunse ad essere questore nell'anno di Roma 645, ed in tale epoca battè alcune delle medaglie che di esso abbiamo, apponendovi il suo nome *M. Herenni* colla lettera Q iniziale della sua carica. Ottenne quindi il tribunato della plebe, ed allora fù che tradusse Clodio all'ordine plebeo, onde potere esercitare il tribunato, come ci fa sapere Cicerone nelle sue lettere ad Attico (epist. XV e XVIII). Fù edile della plebe nell'anno di Roma 652. Esercitò poscia la pretura urbana e provinciale, e rapporto a quest'ultima magistratura si potrebbe dire, come congettura anche il Vaillant, che l'esercitasse in Sicilia, essendovi un suo denaro colla testa della Pietà nel dritto, e che ha nel rovescio uno de' fratelli pii di Catania ignudo che porta sua madre sulle spalle, onde salvarla da una eruzione dell'Etna. Il conio non è al certo di fabbrica romana, come rilevo dalla stessa medaglia che trovasi conservatissima nella mia piccola collezione delle consolari. Giunse finalmente all'onore dei fasci l'anno di Roma 659 con Cajo Valerio Flacco (Pigh. Annal. roman. t. 3, lib. XIV, p. 118).

Dopo tali cenni intorno agli Erenni non è al certo fuor di ragione l'asserire che una famiglia giunta all'apice degli onori del mondo romano non siasi procurato un qualche delizioso soggiorno nei suburbani di Roma, ed aver quindi una villa negli ameni colli tiburtini, delizia pur anche di tanti illustri personaggi romani, alcuni dei quali devono la loro maggiore celebrità ai brillanti ingegni che fiorirono nel secolo d'Augusto. Ma ciò che non potrebbe essere se non se una fondata congettura passa quasi allo stato di certezza in seguito d'una lapida sco-

perta nel territorio tiburtino che fa menzione degli Erenni. È questa riportata dal Volpi nel suo *Latium vetus* lib. XVIII, cap. 10, ed anche riferita dal Grutero pag. DCCLXXXIX, 1. Ed è la seguente :

DIS . MANIBVS
HERENIAE . LAMPAD.
CONCVBINAЕ .
HERENNI . POSTVMI .
CVIVS . OSSA . EX . SARDINIA .
TRANSLATA . SVNT .

Riferisce il sullodato autore d'aver letto egli stesso la lapida nel luogo del suo ritrovamento , anzi aggiunge che nella stessa località , oltre una frammentata tazza d'avorio con lavori in argento , si rinvennero pure avanzi di peregrini marmi di vario colore , residui tutti di nobilissima villa (1). I sigg. Cabral e Del Rè che con tanta critica hanno scritto sulle ville e monumenti di Tivoli , e che pure riferiscono il monumento del Volpi (2) ci fanno conoscere su tal proposito che la suddetta lapida di gran dimensione ed in marmo trovossi in un terreno detto di Vitriano , e che nei piani di detto tenimento si scoprono pure frammenti di colonne e di piccole statue , alcune delle quali di squisito lavoro , come ancora diversi sarcofagi , frammenti di mosaico e di marmi lavorati.

Non vi ha dunque più luogo a dubitare per le cose dette che gli Erenni non avessero una villa nella suddetta località , e quindi si rende chiaro perchè il nostro T. Erennio fosse onorato dal popolo di Tivoli d'una delle loro più onorevoli cariche municipali , e forse egli in benemerenza , come abbiamo anche sopra osservato , avrà eretto a comodo del pubblico l'orologio di cui parliamo. Incontriamo ad ogni passo nelle lapide esempj di tali reciproci compensi , ed essendo questi ben noti ai conoscitori delle cose nostre , per questo credo inutile il riportare i monumenti che ce lo dimostrano.

(1) « Capsula quædam eburnea argenteis ornatibus verum diffracta undique refossa est Eodemque in agro pulitorum , atque subtilissime elaboratorum marmorum varii coloris fragmenta passim occurrunt sparsa undique , nobilissimorum villæ magnificentissimæ pavimentorum certæ reliquæ ». Volpi , *Latium vetus* lib. XVIII, cap. 10.

(2) Delle ville e de' più notabili monumenti antichi della città e del territorio di Tivoli , nuove ricerche di Stefano Cabral e Fausto Del Rè p. 79.

Detto ora quanto basta rapporto agli Erenni autori del monumento, mi resta solo a fare qualche indagine per potere determinare (all'ombra peraltro dei molti secoli che già scorsero), ove un tale orologio potesse essere stato un dì collocato. Sembrerà a prima vista che una tal ricerca sia di poca o niuna entità, ed anche io per tali riflessi l'avrei abbandonata, se essa non mi facesse strada a parlare d'una lapida quanto onorevole alla città di Tivoli, altrettanto inosservata da tutti coloro che hanno scritto dei ritrovamenti avvenuti nei progressivi lavori eseguiti sulle sponde dell'Aniene. La lapida in discorso è la quì appresso.

T. ORBIVS . L

BASILICAM

POPVLO .

Il sasso è di pietra tiburtina, largo palmi due e mezzo, alto palmi tre scarsi, certo circa un palmo. È ornato di cornice nella parte sinistra del riguardante e fratturato in piccola parte nella destra, per cui da questo lato è mancante di cornice. La lettera *m* della seconda riga non è intera, ma vi è quanto basta per leggerla con sicurezza. I caratteri sono di poca cosa inferiori a quelli incisi nell'orologio.

Scarsissime sono le notizie che ci sono pervenute della famiglia Orbia. Cicerone parlando di un P. Orbio ne fa il seguente carattere « P. Orbivus homo, et prudens, et innocens contra te omnia decrevit » (pro Flacco 59). Il Muratori (Thesaur. inscript. p. MMXXIV, 6) riporta la seguente lapida non intiera che dice rinvenuta in Tivoli.

L. ORBIVS . L. F.

L. ANILIVS AD

III VIR .

AMARTENIA

DE . S. S.

NASICA .

DONVM . DED . .

Ciò che solo si puol dedurre da cotal frammento si è l'esistenza in Tivoli di tal famiglia che indica aver fatto qualche cosa a sue spese, e ciò probabilmente per uso pubblico. Checchè ne sia di ciò rileviamo da un'inconcussa testimonianza che in Tivoli esisteva una basilica. Per quanto sia celebre una tal città pe' suoi illustri monumenti, i cospicui

avanzi dei quali richiamano anche oggi fra le sue mura quanti mai fra colte nazioni alto sentono nel gusto per l'antico e pel bello, non mai finora era comparsa una memoria, una lapida che facesse conoscere l'esistenza di quest'edificio. Ed in seguito di tale scoperta la città erculea, potrà sotto questo rapporto aver comune la gloria con Napoli, Bologna, Spoleto, Velletri, Alatri, e con altre molte illustri città che a sommo onore ascrivono l'aver avuto fra le loro mura un sì nobile segno della loro grandezza. Quale poi sia stata una tal fabbrica, quali le sue decorazioni, e quel che è più ove abbia essa esistito è inutile di farne ricerca, giacchè di essa non è restato che un lacero sasso per conservare a noi la memoria di sua esistenza (1). Impariamo dalla

(1) Non deve recare alcuna meraviglia se una tal fabbrica e forse tante altre situate lungo le sponde dell'Aniene, siano scomparse affatto dal suolo, nè più di esse resti vestigio. Quell'Aniene che un dì Stazio chiamò *mitissimus amnis*, non sempre scorre placido, produttore di fertilità e di ricchezze pel suolo che inaffia. Anzi le ben spesse volte reso gonfio e terribile dalle immense masse d'acqua che su di esso si rovesciano dalle soprapstanti montagne, rotto ogni freno, straripa, allaga e travolge fra' suoi abissi tutto ciò che oppone resistenza al suo furore. Plinio (lib. 8, epist. 17), ci dipinge co' più vivi colori i devastamenti cagionati da una delle più terribili inondazioni di cui parli la storia. « Anio... », dice egli, « subruit montes, et decidentium mole pluribus locis clausus dum amissum iter querit, impulit tecta, ac se super ruinas evexit, atque extulit », e più sotto aggiunge, « ac ne illa quidem loca vocaverunt ad quæ non ascendit amnis, nam pro æmne imber assiduus, et dejecti nubibus turbines proruta opera, quibus pretiosa rura cinguntur, quassata, atque etiam decussâ monumenta ». Oltre a tutto ciò cosa mai resta della famosa villa di Manlio Vopisco, che secondo gli ameni versi di Stazio (Sylvar. lib. 1, 3), potrebbe piuttosto considerarsi qual deliziosa reggia che in sè riunisca tutto ciò che la delicatezza, il lusso e la magnificenza hanno saputo mai immaginare? Pure scrive il Cabral, « l'asprezza presente di questo luogo e le orrende voragini che vi ha formate l'Aniene, obbligano quasi a credere impossibile in tal luogo l'esistenza d'una tal villa ». Ed infatti tali e tanti sono stati i perturbamenti avvenuti in questi locali, e forse dopo la descritta catastrofe di Plinio, che tutti hanno cambiato aspetto e destinazione, come potete ampiamente vedersi nelle due dissertazioni scritte con profondità di sapere dal ch. sig. cav. Folchi, e da esso lette nell'Accademia romana d'archeologia. Ora poi se tornasse a nuova vita il Cabral e gettasse un guardo nel suo deplo rato Vopisco vedrebbe scomparre le boschiglie ed i spineti, e scorgerebbe con meraviglia che i burroni ed i diroccamenti, rivestiti tutti di esotiche

lapida che la basilica doveva servire pel popolo. Forse in essa si radunavano i negozianti per trattarvi i loro affari, come avveniva nella maggior parte di tali edificj, ma più spesso vi sedevano i magistrati del popolo, per rendere ad esso giustizia. Sappiamo da Plutarco (in Caton. p. 761), che i tribuni della plebe pronunziavano le loro sentenze nella basilica Porcia. Vi si radunavano pure i centumviri a decidervi le questioni di loro pertinenza. Basta di leggere Plinio (epist. 53, lib. 6) per conoscere, come in esse stassero i tribunali, in qual modo gli avvocati vi trattassero le cause, e con quale ansietà il popolo udisse gli oratori ed attendesse dai giudici le sentenze. Non voglio dir già che nella tiburtina basilica vi fosse tanta eclatanza e di oratori e di giudici e di popolo, conosciamo però come le città provinciali cercassero per quanto potevano di emulare la capitale e nelle fabbriche e negli usi e persino nei comodi della vita: riguardando per questo il tutto con adeguata proporzione, se ne potranno allora dedurre le più esatte conseguenze.

Tolto ora dall'immeritato oblio il surriferito monumento non dubiterei asserire che il nostro orologio fosse collocato nella basilica. Gli antichi per accrescere ornamento e comodo a siffatte nobili fabbriche vi ponevano anche gli orologi solari. Varrone (*De lingua latina* lib. 5), ci fa conoscere questa particolarità. « Meridies ab eo », scrive egli, « quod medius dies » antiqui non « in hoc loco dicebant ut Præneste incircum in solario vidi quod Cornelius in basilica Æmilia et Fulvia inumbravit ». Anche in una lapida rinvenuta in Alatri, e riferita dal Grutero (pag. CLXXI, 8), troviamo, che frà gli altri monumenti da innalzarsi in quel comune per ordine dei loro magistrati, uno sciotere dovea collocarsi non molto lungi dalla basilica; e ciò deve essere dirci quasi per necessità, conoscendo ognuno che in luogo di pubbliche adunanze, di qualunque natura esse siano,

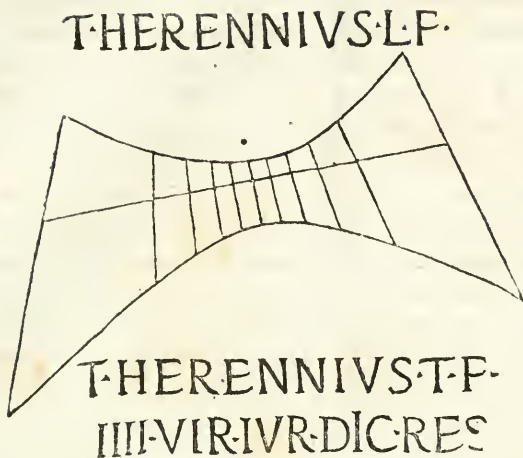
piante e di amene verdure presentano l'aspetto della più ridente primavera. A tutto questo fa un nobile contrasto la veduta del maestoso tempio della Sibilla, a cui per sentieri ingegnosamente disposti si può far passaggio dalla villa di Vopisco. Tali delizie debbonsi alle indefesse cure ed al raffinato gusto del degnissimo prelato monsig. Saverio de' principi Massimo che sì gran parte ebbe onde le grandi opere giungessero tutte a quel sollecito e perfetto compimento in cui ora le veggiamo.

rendesi indispensabile il conoscere l'andamento del tempo: rapporto poi ai giudizj le leggi dell'antica giurisprudenza romana esigevano che tante ore, onde esporre la sua accusa, s'accordassero all'attore, e tante ne dovesse impiegare l'oratore onde difendere il reo; tali intervalli erano precisati o dal pretore o da quel giudice a cui apparteneva la presidenza nelle cause che dovevano trattarsi. Ciò, in quanto alle ore ci viene indicato da Plinio (epist. IV, 9): « Nam quum ex lege accusator sex horas, novem reus acceperisset, ita diviserat tempus reus inter me, et eum qui dicturus post erat, ut ego quinque horis, ille reliquis uteretur ». Cicerone (Verr. 1-9) v'ad indicarci le stesse leggi quando ci fa conoscere il suo rammarico pel breve tempo accordato alla sua arringa. Non sarà dunque, dopo tutto ciò mal fondato il mio pensiero, cioè che l'orologio solare di cui parliamo, fosse collocato nella basilica, od almeno nelle sue vicinanze.

Volendo ora ricapitolare il poco che finora si è detto, mi sembra risulturne che gli Erenni autori del nostro raro monumento con tutta fondata ragione possono dirsi derivati dalla gente Erennia romana giunta al possesso dei fasci, ed essere poi certo avere essi avuto una villa in Tivoli. Non avrà questa egnagliata la magnificenza di quelle dei Plauzi, dei Cesoni, dei Cossini ec. ec. di cui ce ne hanno tramandato memoria gli antichi scrittori, ma da' suoi residui si conosce ancora che fra queste non era l'ultima al certo. Conosciamo inoltre che la famiglia Orbia decorò Tivoli d'una basilica, cosa ancora per quanto io sappia non rilevata da alcuno. Non posso finalmente non far rimarcare, prima di chiudere questo qualunque siasi scritto, che se nella circostanza dei grandiosi lavori si fossero fatte maggiori indagini, o si volessero eseguire anche al presente, molti altri monumenti tornerebbero in luce, che compensando i travagli di chi volesse assumere un tale impegno, fornirebbero alla storia di Tivoli nuovi lumi, e forse d'inaspettate scoperte (1).

STEFANO DOTT. ROSSI.

(1) Non è gran tempo che scavando a pochissima profondità sotto due grand'archi che scorrono a ridosso del muro reticolato, che il cav. Folchi opina esser fatto per sostegno della Via Valeria, si rinvenne nel primo una conservatissima urnetta cineraria in marmo di buon stile con graziosi intagli di putti agli angoli e di due grifi in riguardo in faccia ad un candelabro nella fronte, colla ripetizione dei detti ipotetici animali alle due testate.



*Di un orologio solare trovato in Tivoli;
lettera del sig. prof. SETTELE al sig. dott. Rossi.*

Quello che non si è fatto in 18 giorni in Tivoli si fa in mezz'ora in Roma, perchè il *vacuum Tibur* di Orazio mi distraeva più che la *regia Rôma*. Avendo dunque rimesso il capo a partito, intraprenderemo il nostro discorso famigliare. L'orologio di cui trattiamo è orizzontale; lo dico tale perchè vi sono segnate tutte le linee orarie dal nascere al tramontare del sole, il che non si ottiene nelle altre posizioni dell'orologio, sempre qualche parallelo è tagliato dal piano dell'orologio. Ci dà le ore secondo il sistema dei Greci e Romani, che dividevano i giorni lunghi o corti che fossero in 12 parti eguali, d'onde

Nel secondo si scoperse una lunga e pesantissima cassa di piombo con coperchio dello stesso metallo, senza alcuna iscrizione o lavoro qualunque. Entro di questa contenevasi un cadavere di uomo d'alta statura ridotto a scheletro, involto solo da strati carbonosi e da poche sostanze terrose che formano gli ultimi miserabili residui della nostra salma. Trovavasi questo giacente e nella stessa positura in cui era stato posto la prima volta, il che mostra che quest'asilo di morte non mai era stato violato. Non posso dare se non che questi pochi cenni di tali interessanti oggetti, giacchè appena scoperti furono trasportati altrove, per cui le mie osservazioni non poterono essere se non che superficiali e di pochissima entità.

lor veniva la distinzione delle ore *estivæ* ed *hibernæ*. Avendolo assoggettato alle regole gnomoniche, ho trovato che è disegnato per la latitudine di 42 gradi, quanta è all'incirca quella di Roma, e quindi quella anche di Tivoli, e che prescindendo da qualche inesattezza del quadratario, è sufficientemente esatto. Si vede il luogo dove era collocato il gnomone, perchè vi è ancora qualche avanzo del ferro e del piombo che lo fermava; questo gnomone in verità non stava al suo luogo, sarà stato inclinato, perchè si sa che il gnomone si può fare di qualunque forma si vuole, purchè la punta sia nel luogo conveniente. Per ottenere più facilmente l'intento vi ho fatto collocare un gnomone verticale di quell'altezza che conveniva alle dimensioni dell'orologio, ed avendolo osservato più volte ho veduto che segnava le ore con sufficiente esattezza, benchè per mancanza di mezzi non avendo altro che una calamita, non abbia potuto collocare il piano dell'orologio in modo che la linea delle sei, ossia del mezzogiorno, coincidesse esattamente colla meridiana, ma a questo difetto facilmente si potrebbe rimediare, se si volesse collocare con tutto il rigore astronomico. Le linee orarie sono incise sopra un piano rettangolare, i cui lati sono di palmi due onc. 11 e palmi due onc. 7. È erto il marmo palmi uno onc. 6. Per una certa simmetria mi sembrerebbe che il disegnatore di quest'orologio l'avesse dovuto segnare in modo che la linea equinoziale fosse parallela al lato maggiore, e la linea delle sei a quella perpendicolare; ma queste linee sono inclinate, onde io penso che quel masso sia stato messo in opera in qualche edificio quando l'Erennio figlio di Lucio vi fece incidere l'orologio, e che per ciò il disegnatore si sia dovuto adattare alle circostanze locali e trascurare la simmetria; ed in fatti per un orologio solare sembrerebbe che si dovesse prendere una lastra sottile e non mai un masso tanto erto. Gli orologi solari antichi che si conoscono, sono per lo più in una porzione di sfera concava, che è l'*hemicyclum excavatum in quadrato* di Vitruvio lib. 9, cap. 9, onde il nostro appartiene alla specie di quei che sono meno comuni, sicchè per la sua forma e conservazione merita di essere custodito, e perciò consiglierei di collocarlo in luogo chiuso e di non tenerlo esposto al pubblico, perchè facilmente potrebbe essere danneggiato; e perchè dandoci le ore antiche non è attualmente di alcun uso; dev'essere conservato solamente come monu-

mento antico ; consiglierai anche , che volendolo pubblicare colle stampe , venisse accompagnata la descrizione con una esatta copia del medesimo , e qui porremo fine al nostro discorso familiare.

Roma li 22 ottobre 1856.

b. Sur une inscription trouvée dans les ruines de l'oracle du mont Ptoon.

Pendant un voyage en Phocide et en Béotie que j'avais entrepris dans le mois d'août de l'année 1857, après avoir visité les embouchures du lac de Copaïs près de Larynna et de Scroponeri, et en me dirigeant du dernier de ces deux endroits vers Carditza, village célèbre par les ruines de l'ancien Acraephia, je passai par le couvent de Palagia, situé presque sur le sommet de la montagne qui porte le même nom, et qu'on doit considérer comme une portion du mont Ptoon. Il n'y a point, de restes d'antiquité, même dans le couvent ; mais les moines, sejourant ici depuis peu, me dirent que j'en trouverais peut-être un peu plus loin dans la direction de Carditza et au pied de la montagne, près de la fontaine dite des perdrix (περδικόβρυσις), où l'on trouve aussi les ruines de l'ancien couvent de la Παλαιάς γενέτια. La distance de cet endroit au couvent de Palagiá, n'est que d'une demi lieue. La fontaine, peu abondante mais très claire et fraîche, prend sa source à une colline appartenant au mont Ptoon, s'avance un peu dans la plaine, et se trouve ornée d'une trentaine de beaux chênes verts. La vue dont on jouit de cette colline est fort pittoresque. On est dominé par les trois sommets élevés de Τζουκουρέτις, de Παλαιά, c'est-à-dire, Παλαιά Παλαιά, et de Μεσάτο Βουνό; et par l'ouverture, entre les deux derniers de ces sommets, se découvrent, d'abord cette partie de la plaine du lac Copaïs occupée autrefois par les champs Athamantiens, et plus loin, au fond, le mont du Sphinx (ὁ Φαῖζ) et l'Hélicon (Παλαιόβουνον). Les ruines de l'ancien couvent se trouvent répandues presque sur toute la pente de la colline. Quant aux restes d'antiquité, je ne trouvai d'abord que quelques morceaux de colonnes en marbre béotien (de $3\frac{3}{4}$ et de 1 $\frac{1}{2}$ pieds de diamètre) et plusieurs pierres de taille ; et j'avais déjà renoncé à l'espoir de faire une découverte importante, lorsque au-dessus de la fontaine même, mon œil fut frappé par la vue d'une pierre carrée, enfoncée à moitié dans la terre. Des trous et des tailles réguliers que je pus remarquer sur la surface de cette pierre me firent connaître facilement qu'elle avait été destinée à porter un trépied de métal ; l'enfoncement de l'eschara au milieu des taillures rectangu-

lares est fort reconnaissable. La pierre a 3 1/2 pieds carrés, et un pied d'épaisseur environ. Lorsque je l'eus fait tirer de terre je découvris sur une des faces latérales l'inscription suivante :

ΒΟΙΩΤΟΙΑΠΟΛΛΩΝΗΗΤΩΙΟΙΑΝΕΘΙΑΝΑΡΧΟΝΤΟΣΒΟΙΩΤΟΙΣΦΙΑ
ΟΚΩΜΩΑ . . ΙΓ' . . ΗΘΕΣΠΙΕ . . .

ΑΦΕΔΡΙΑΤΕΥΟΝΤΩΝΕΜΗΕΔΟΚΕΙΟΣΑΘΑΝΟΚΡΙΤΙΩΤΑΝΑΓΡΗΩ:
ΠΟΥΘΝΟΣΑ. ΤΟΜΕΙΑΕ . . ΔΕΡΧΟΜΕΝΩ

ΙΠΠΟΤΙΩΝΟΣΦΑΣΤΥΜΕΙΔΟΝΤΙΩΚΟΡΩΝΕΙΟΣ : ΕΠΙΦΑ . . ΙΟΣΜΑ
ΧΩΝΙΩΘΕΙΒΗΩΝΙΚΙΩΝΟΣΓ . ΥΛ . ΩΝΟΣΠΛΑΤΑΕΙΟΣ

ΑΡΙΣΤΟΚΛΕΙΟΣΑΓΑΣΙΗΩΑΝΑΘΑΔΟΝΙΩΣΑΩΝΟΣΟΙΟ . ΙΜΙΩΘΕΙΣ
ΠΙΕΙΟΣΜΑΝΤΕΥΟΜΕΝΩΩΝΥΜΑΣΤΩΝΙΚΟΑΙΩΘΕΙΣΠΙΕΙΟΣ

Le texte de cette inscription pourrait être restaurée de la manière suivante :

Βοιωτοί Ἀπόλλωνι Πτωταί ἀνέθικαν, ἔρχοντος Βοιωτοῖς Φιλοκόμῳ Ἀντιγε-
νεῖῳ Θεισπιεῖος,

Ἀφεδριατευόντων Ἐμπεδοκλεῖος Ἀθανοκριτίῳ Ταναγρῆῳ, Πούθωνος Ἀυ-
τομειδεῖῳ Ἐρχομένῳ,

Ἴπποτίωνος φαστυμειδοντίῳ Κορωνεῖος, Ἐπιφάντιος Μαχωνίῳ Θειβῆῳ,
Νεκίῳ Πυλλίωνος Πλαταεῖος

Ἀριστοκλεῖος Ἀγασίῳ Ἀναδοονίῳ, Σάωνος Θεοτιμίῳ Θεισπιεῖος μαντενο-
μένῳ Ὀνυμάστῳ Νικόλαῖῳ Θεισπιεῖος.

Comparée avec d'autres inscriptions bœotiennes (1) la nôtre partage avec celle-ci l'usage particulier d'indiquer le nom du père, non pas par le génitif ou par un substantif patronyme, mais par un adjectif terminant en *ιος* ou en *ίων*, et analogue aux adjectifs *Τελαμώνιος* et *Κρο- νίων* dans Homère et à l'adjectif *Ξενοχρεῖος* dans Pindare (Pyth. 8). Les expressions *Orestes Agamennoni* et *Athamas Acolius* dans Virgile et Ovide sont d'une formation semblable. C'est d'après l'analogie de *Κρονίων* et de *Μάκαρ Αἰολίων* que j'ai lu ligne 3, *Γρυλλίωνος*. La diphthongue *ει* dans le mot *Θεισπιεῖος*, que notre inscription a trois fois, se retrouve aussi dans l'inscription d'Orchomenos n. 1593, bien que les copies faites de cette inscription ne le montrent point. Le mot *Ἐπιφάντης* que j'ai suppléé ligne 5 est dit pour *Ἐφιάλης* et se trouve aussi ailleurs; il suit ici la troisième déclinaison. La formation de l'adjectif *Κορωνεῖος* et non pas *Κορώνειος* (en attique *Κορωναιῖος*) est contraire à une observation de Strabon (p. 411). L'orthographe *ὦνύ-*

(1) Boeckh, Corp. Inscript. 1574. Je me permets ici d'observer que dans l'inscription de Topolia, mentionnée par M. Boeckh, j'ai lu, à la sixième ligne, distinctement *Δοχαγίοντος* *Εἰσῶνος* *Πολυκριτίῳ*, ce qui prouve que dans les explications de Boeckh p. 750 et 753 le mot *μοργός* doit être remplacé par celui de *λοχαγός*.

ματος, ligne 4, avec la voyelle initiale longue nous servira à expliquer l'orthographe des mots *εὐώνυμος*, *συνώνυμος* etc. L'adjectif *Πτώιος* montre dans notre inscription, comme dans beaucoup d'autres, la voyelle dérivative *ι* qui manque dans la plupart des livres imprimés. Il paraît que dans le nom de la montagne même il n'y ait point de *ι* souscrit, et qu'il faille écrire *Πτῶον* et non pas *Πτῶιον*.

Voici le texte de notre inscription dans le langage ordinaire.

Οἱ Βοιωτοὶ τῷ Ἀπόλλωνι τῷ Πτώῳ
 τὸν τρίποδα ἀνέθεσαν
 ἄρχοντας τῶν Βοιωτῶν (ἐν τῇ κοινῇ τῶν Βοιωτῶν)
 Φιλοκώμων τοῦ Αντιγένοῦς Θεσπείως
 συνεδρευνόντων (Βοιωταρχούντων)
 Ἐμπεδοκλῆους τοῦ Ἀθηναίτου Ταναγραίου
 Πύθωνος τοῦ Αὐτομήδους Ὀρχομενίου
 Ἰπποτίωνος τοῦ Ἀστυμέδοντος Κορωναίου
 Ἐφιάλτου τοῦ Μάχωνος Θηβαίου
 Νικίωνος τοῦ Γρύλλου Πλαταιέως
 Ἀριστοκλῆους τοῦ Ἠγησίου Ἀνθηδονίου
 Ζάωνος τοῦ Θεοτίμου Θεσπείως
 μαντευομένου
 Ὀνομάστου τοῦ Νικολάου Θεσπείως.

Quant à l'âge de notre inscription, le dialecte aussi bien que les caractères nous prouvent qu'elle est du même temps que celle d'Orchoménos expliquée par O. Müller (Minyer pag. 472 et 404) et par Boeckh (Corp. Inscr. 1593) et placée par l'un et l'autre dans l'Olympiade 116, c'est-à-dire, peu de temps après que la ville de Thèbes fut rebâtie par Cassandre. C'est encore dans leur contenu que ces deux inscriptions se ressemblent, nous donnant l'une et l'autre un décret du conseil de la confédération béotienne par lequel un trépied fut voué à l'oracle Ptoïen. La ville d'Oropus, qui se trouve nommée, dans l'inscription d'Orchoménos, parmi les villes envoyant un député, manque dans la nôtre et, cette circonstance pourrait nous faire croire que celle-ci est d'un temps un peu antérieur à celui de l'autre inscription, c'est-à-dire, à l'époque où la ville d'Oropus ne faisait pas encore partie de la confédération (elle y entra dans la 5^e année de l'Olympiade 116). Quant au reste, notre inscription est remarquable surtout en ce que la colline où elle fut trouvée nous donne avec certitude l'emplacement de l'oracle Ptoïen. Plutarque (Pelops 16) et Pausanias (IX, 23, s. 3, 4), nous racontent l'histoire de l'origine de cet oracle; et les notices que ce dernier, aussi bien qu'Hérodote (VIII, 135) nous a laissées sur sa situation, s'accordent parfaitement, avec la situation de la *Περδικόβρυσις*. Car en disant que l'oracle était, audessus

du lac Copais , à 15 stadium d'Acræphia , ils marquent exactement la distance qu'il y a entre notre fontaine et le village Carditza reconnu pour être placé sur les ruines de l'ancien Acræphia. De plus , une inscription trouvée dans ces ruines (Böchk , Corp. Inscr.) , parle de l'oracle comme étant situé sur la colline voisine. Un autre fait qui résulte du contenu de notre inscription , est que l'hégémonie de la confédération béotienne ne restait pas toujours près de la ville de Thèbes : car si cette ville se trouve nommée dans l'inscription d'Orchomenos comme ayant fourni l'*archon* , la nôtre nomme un habitant de Thespiâ comme étant revêtu de cette dignité. Athènes.

DOCT. H. N. ULRICHs.

II. NOTIZIE COMPENDIATE DI SCAVI ROMANI.

BOVILLE. C'impromettono nuove scoperte e di somma importanza i dintorni della celebre città di Boville. Architettonici avanzi di vasto edificio vengono attribuiti provvisoriamente ad una basilica , con cui s'intende acconciare la pianta di vicina fabbrica , la quale secondo ci dà a sperare lo zelo dell'erudito cavaliere D. Vincenzo Colonna sarà oggetto delle investigazioni da farsi nella stagione a cui andiamo incontro.

MARINO. In uno scavo , eseguito da chi meno avea dritto di fare colà ricerche antiquarie è stato scoperto nella scorsa stagione un pavimento di mosaico d'assai singolare e molto preziosa forma , nel di cui centro trovavasi un quadro pure eseguito in mosaico a pezzi di colorato marmo , il quale rappresenta gli emblemmi e simboli del mitico nascimento di Roma , essendochè si vede espressa la lupa coi gemelli alle radici del fico ruminale , l'ara massima , e se ben m'appongo pure la dea Roma in posizione sedente. — Siffatto singolare ed assai prezioso monumento attualmente si trova sotto criminale sequestro. Se non c'inganna ogni speranza , presto sarà uno dei tesori più risplendenti di casa Colonna.

VEJI. Varj esperimenti furono adoperati nella necropoli di Veji dal sig. march. Biondi per ritrovarvi alcuno avanzo dell'antica sua gloria e magnificenza ; ne ridondò , oltre di qualche orecchino d'oro , buona copia di vasi fittili , i quali tuttochè non portino eccellenza di bellezza nè di particolare importanza , pure hanno risposto , secondo si assicura , quanto basta per agguagliare le spese dello scavo , che diconsi ammontanti a scudi 500. Il vasellame ivi scoperto è il solito , oggi ovvio italo-greco , di cui maggior copia tornò in luce da Vulci.

farne regalo a' nostri partecipanti e a suscitare novelle investigazioni de' filologi d'oltre l'Alpe (1).

1. Primo dunque fu il sig. D. Tito cicconi, bibliotecario dell'Albanense, a proporre al pubblico giudizio una dichiarazione del monumento e la interpretazione della epigrafe portatane (2): egli opinò essere nella statua todina effigiato *un guerriero che campato dal naufragio scioglie il voto a Marte suo nume, di cui era in Todi un magnifico tempio antichissimo*; avendo divise, lette e tradotte le parole della leggenda come segue:

AEI ALTRVTIV IS PVNVMV FERE

Ἀεὶ ἀλτρεύτοις ἱς πόσου μοῦ φέρει.

Vis laboris mei diu in mari vexati ferebat, ovvero *offerebat*.

Monastico greco, dice egli, ch'è un di que' versi che gli antichi chiamaron *saturnj*, conforme deduce da più modi tutti poetici rilevati nella epigrafe e in raffronto di testimonj tolti da' classici greci. Secondo poi la ragion filologica che quivi ἱς μου potrebbe equivalere ad ἐγὼ, è tentato, seguendo lo scoliaste di Teocrito, a ridurre quelle forme poetiche alla seguente semplice prosa:

Ἐγὼ κατὰ τὴν θάλασσαν αἰὶ πονούμενος ἔφερον.

Ego in mari diu vexatus offerebam

che a conservare anche latinamente la foggia del greco gli è paruto potere aver suono metrico di

Vis mea per multos pelagi jactata labores - obtulit:

Ma siccome in φέρει trovava probabilità d'interpretare *ferebat, portabat*, secondo il senso ricercato dal nominativo *vis laboris mei* (conchiuse) « così il nostro monumento, non più appartenendo ai votivi, potrebbe esprimere un qualch'eroc che ne' trambusti delle guerre e delle tempeste seppe, con uno sforzo del suo coraggio, conservare intatto un qualche sacro deposito ».

(1) Della epigrafe in discorso fù tratto il fac-simile che pubblichiamo col procedimento che segue. Apposto uno strato di cera molle sul pendaglio originale e ivi per forza di pigiare fattolo aderire possibilmente al bronzo, quando, distaccatolo, fù visto essere suggellato d'ogni intaglio e rilievo ch'era sul monumento, se ne fe' dedurre, col mezzo del nostro sig. Tommaso Cades peritissimo in siffatte cose, una impronta in zolfo; la quale si è riprodotta accuratissimamente in legno, siccome abbiamo qui riportato.

(2) Diario romano 1837, num. 10.

2. Secondamente lesse in tornata d'Accademia pontificia d'archeologia su questo argomento il chmo Giampietro seccni della Compagnia di Gesù, direttore del Museo kircheriano e membro ordinario dello Istituto nostro, invitato e pregato a dare su tal proposito un saggio della profondità di suo sapere nell'ardue materie relative al monumento. Egli die' alla sua dissertazione il modesto titolo di Divinazione, perchè conoscendo per eccellenza il subbietto ch'avea tra mani non volle nascondere la difficoltà che proponeasi a superare. Duolei intanto non potere offerire a' nostri lettori che poche fronde di questo fiorito serto, tra perchè la brevità di questo foglio nol ci consente e perchè, non essendo di pubblico dritto la dissertazione, non possiamo che raccozzare le idee generali pubblicate nel foglio antidetto (1).

Divise egli in due parti il suo ragionamento, trattando nella prima le quistioni principali di paleografia e filologia, e serbando alla seconda l'applicazione della storia e de' monumenti. Dichiarò aperto d'intendere a spiegare la iscrizione per etrusca e non per greca, e la divise e lesse così:

AEIAL . TRVTI . VISPV . NVME . VEPE .

Data poscia ragione della seguita separazion delle parole spiegò letteralmente nel modo che segue:

AVEIAL . QVIRINVS . VIBI . F. NOMINE . VIBIVS

determinando per nome matronimico AVEIAL tratto dalla gente AVEIA o AVIA notissima per iscrizioni etrusche e latine, e ch'ei suspicò fosse il nome vulgatissimo dell'eroe nella Etruria; e per forma di nome gentilizio il TRVTI terminato in I per IE comè SEIANTI per SEIANTIE secondo il Lanzi, significante QVIRINVS; poichè si fece a dimostrare che tanto Quirinus nome sabino di Marte, quanto QVIRITIS applicato alla Giunone Marziale eran derivati dal nome CVRIS o QVIRIS proprio dell'asta nella lingua sabina e del Lazio; e il TRVTI procedere da una voce etrusca simile o identica colla latina TRVDIS, in etrusco TRVTI, spiegata per un'asta da s. Isidoro, confermata colle autorità di Tacito e di Virgilio, e inoltre corroborata dalla greca voce ΔΟΡΥ solenne per l'asta: la quale in etrusca lingua sarebbe stata TVRV, e che per un appellativo significante

(1) Diario rom. 1837, numm. 19, 23, 24.

HASTATVS avrebbe dato senza dubbio TVRVTIE. Riguardo al VISPV il dichiarò genitivo del noto nome etrusco della gente Vibia, a cui dovea appartenere anche il VEPE nome proprio dell'eroe, omonimo al padre, da cui VISPV non differisce che per l'aspirazione S, conforme furono in altre etrusche iscrizioni costantemente interpretati ambedue per nomi della gente Vibia. E su questo ricordò (così il Diario n. c.) « che il nome VIBENNA potea dirsi anche Vibius nella lingua latina, perchè secondo i filologi più rinomati il nome VIBENNA era nella lingua etrusca un nome gentilizio, come VIBIVS nella lingua latina: ma giacchè la forza di quella desinenza etrusca indicava secondo il Lanzi (1) un patronimico, egli mostrò che propriamente significa un *Vibio oriundo da un Vibio*, siccome abbiamo nella epigrafe della statua e che perciò può tradursi più brevemente: AVEIAL. QVIRINVS. VIBENNA ». In fine ritenuto che tra la *W* e la *E* sia un nesso dell'E colla V secondo il più comune uso della scrittura etrusca, fece osservare che la quarta parola non potea essere che NVMNE o NVME per NOMINE secondo or nell'uno or nell'altro modo s'incontra nelle tavole eugubine spesse volte, e costantemente presso un nome proprio.

Tutte queste sottilissime investigazioni sono confortate dai molti ragionamenti e raffronti della seconda parte della Divinazione con infinita erudizione e novità di trovati. Nondimeno propone sotto l'influenza di più riguardi anche le due seguenti spiegazioni:

AVEIAL. TVDERS. VIBI. F. NOMINE. VIBIVS.

AVEIAL. DONO. DAT. VIBI. F. NOMINE. VIBIVS.

Ma ritenendo sempre per più fondata la prima, chiude il discorso adducendo più fatti e prove a dimostrare trattarsi in siffatta epigrafe del famoso Vibenna venuto dalle terre etrusche, ausiliario di Romolo nella guerra di Tazio, in cui perì per la difesa di Roma.

3. Terzamente il sig. avv. Secondiano CAMPANARI lesse pure una sua Dissertazione nella romana Accademia d'archeologia, per la quale volle si dividesse e leggesse la epigrafe nel modo seguente:

AHAL TRVTIT IS PVNVN FERE
spiegando

Ahala natus legatus exercitus (?) in Martis honorem offerebat (2).

(1) Vol. I, pag. 337, num. 13. (2) Diario rom. 1837, num. 27.

Su questa spiegazione non allungheremo parole, perchè lo stesso autore se n'è in gran parte disdetto, dandone alle stampe una tutt'altramente foggia, siccome vedremo più innanzi a suo luogo.

4. La terza memoria letta nell'Accademia romana d'archeologia su questo argomento fù il Parere del sig. prof. LANCI, di cui ragguagliamo; e il tessuto del suo discorso è di questa ragione.

Concordandosi egli in prima con l'opinar di que' molti che si fecero a dimostrare come gran parte d'Italia nostra, e massimè il paese d'Etruria, fosse in remotissimi secoli occupata, coltivata e signoreggiata da gente venutaci di Lidia e Fenicia; e quindi, a cominciar dalla colonia di Demarato, come greche generazioni vi traessero in copia fino a trasattarsene possedimento, propose aversi a discernere tre grandi epoche nella progressione de' tempi che decorsero da quegli altissimi fino all'assoluta era greco-italica: e ciò sono; 1°, quando gli Etruschi soli popolavano il paese; 2°, quando ad essi si eran congiunte le prime trasmigrazioni de' Greci; 3°, quando la gente di Grecia, cresciuta per Italia in numero e in potenza, avea prevalso in tutte ragioni a que' popoli. « E nella prima condizione », trascriviamo le parole dello stesso autore, « sendo essi popoli già venuti di Lidia e Fenicia, parlar doveano e scrivere senza meno prettamente il linguaggio della oriental plaga onde uscirono: dal qual punto di età ogni lettera, ogni greco verbo è da fuorchiusdere, e in quella vece la sola fenicia scuola e fenicia favella richiedere. Nel secondo temperamento la virtù de' Greci, tuttochè scarsi di novero, pur fù potente in agevolare l'etrusche scritte, in che si vede splendidamente com'elli, mal soffrendo nell'etrurien. scrivere (secondo orientale maniera) il difetto delle vocali, fecero per greche lettere sonare l'etrusche voci: nella quale seconda età ci viene abbattuto ad iscrizioni di greci elementi per etrusca lingua musicati. E avvegnachè di tutti i suoni rilevar non potessero i Greci pel loro alfabeto il giusto valore e la gagliarda vibrazione, lasciarono etruscamente vestiti gli elementali segni impossibili ad essere per greche fogge abituati, e sugli altri il mutamento operarono. Nel terzo stato di cose i Greci distesa aveano quivi lunga e largamente la scuola e lingua propria a soperchiar la straniera; nè colà s'informavano monumenti senza adornarli de' modi loro e della loro favella ».

Sulla base di questi ragionamenti l'autore propose aversi a rapporto l'epigrafe todina a quella seconda epoca, in che gli artisti greci in Etruria rendeano per greche lettere l'etrusche voci, pur conservando nella original forma le poche figure alfabetiche, impossibili ad essere con suono di ellenici elementi rimandate (1). Però intendendo principalmente alla essenzial fattura delle lettere e a ricondurre la qualità elementale delle forme alla primitiva e originaria derivazion loro dal-fenicio, con attento riguardo ai rilevati intervalli che l'epigrafe n'appresta, propose in ebraiche note la restituzione fenicia di quella leggenda così:

אח אל-תה ותיט יצרו נום קהרה

che volgarizzate rispondono

Acco da Todi e Tito effigiarono il simulacro della Vittoria.

« Nè per verità » sono parole dell'autore « lasciando dall'un de' lati tutte umane sottigliezze d'investigare e di chiosare, da un'epigrafe scritta al leggitor di traverso e da fargli distorto con noja il collo in leggendola, non altro potea riferirsene da' nomi in fuori degli artefici che modellarono e fusero il monumento ».

Di pochissime disputazioni paleografiche o filologiche arreda il prof. Lanci la sua breve disputazione: conciossia che nota dapprima come i Greci non avendo elemento in loro favella o alfabeto da rendere la *cheth* orientale, di forte e compressa aspirazione, sì quella serbarono in sua original forma, secondo s'incontra di sovente nelle scritte fenicie. Quindi rileva come la sesta lettera del fac-simile, resa

(1) È da immaginare che altrettanto si adoperi oggi giorno in Malta da que' mercadanti che nelle loro epistolari corrispondenze in arabico idioma, si servono de' caratteri franchi; cioè italiani; ove per certe espressioni inusitate allo accento d'Ansonia, devono essere astretti a mantenere le originali note mussulmane. Gli Ebrei stanziati in Grecia scrivono lo spagnuolo, ch'è parlano siccome originalmente provenuti di Spagna, con cifre giudaiche: e i Greci di Chio, Sira e gran parte del Levante, educati nelle lettere, come furono prima del ristaurato lor regno, da' religiosi missionarj d'Italia e Francia, (per non partecipare alle scuole de' parrochi scismatici), scrivono il nativo loro idioma con elementi italiani e francesi; senza dire d'Armeni e d'altre nazioni d'oriente, siccome se n'hanno patenti esempj anche qui in Roma per le corrispondenze degli Alunni del Collegio Urbano.

costantemente per R, voglia essere assai di leggieri intesa per D, non solo nella prima e seconda delle epoche toccate di sopra, ma pur anco nella terza: dando a prova per quelle *tolūd tilūd* notissima epigrafe dei più antichi sepolcri etruschi ch'egli interpreta *generando sarai generato*, e che non suscitò spiegazioni di sì piano senso fin che fù letta *tolār tilār*; per questa, il testimonio del vasetto coperto di alfabeti e sillabarj spettante al gen. Galassi (1). Dippiò avverte come non sia senza esempio anche nelle etrusche scritte lo *Al*, accennante figliazione o derivazione, preposto a nomi; e conforta la sua sentenza coll'*Alpnu* (2) tradotto l'*addetto a Pane*, il *Panisco*. Toccata infine di volo la differenza tra *tau* e *tett* del nome *Tit*, contuttochè egli propenda a mantenere la sua prima lezione e spiegazione, nondimeno fa ragion di due lettere le quali potrien parer dubbie, per lo modo che segue, e che non turba menomamente il senso ch'egli dalla epigrafe ha ricavato.

Ciò sono la 17ma e 18ma nota del fac-simile, la prima delle quali intese per *sapnech*, la seconda per *koph* o *capl*. E in quanto alla prima potendo suspicarsi non forse, fusse invece una *mem*, non più di *genio* o *simulacro* ne verrebbe spiegazione, ma sì di *dittatore* e *nume*. In quanto alla seconda, per qualche sua incertezza di tratto nell'ossidato bronzo, siccome potria dar cenno o di *beth* o di *ghimel*, così le parole di *bahara* o *gahara* ne porterebbero i significari di *virtù*, *valore*, *prodezza*, o di *esercito*. Laonde conchiude che, tanto nell'uno quanto nell'altro modo, il senso rimarrebbe quell'esso di prima, poco importando se si volgarizzi il *simulacro* o il *nume della vittoria* o della *prodezza* o dell'*esercito*. Difatti gli eroi vincitori, che troviamo assai soventemente dipinti sulle antiche stoviglie, sono effigiati nell'attitudine di quella statua; ciò è in tranquilla postura appoggiando alzata la manca mano sull'asta puntata in terra e porgendo colla destra una patera o coppa o taluna Ninfa che mesce ristorante liquore allo affaticato Atleta: e nella vacua mano del monumento tudertino ben potea, più che altro, essere, se non una corona, l'usata patera. Dal che si avrebbe a torre argomento fosse stato solenne

(1) Ann. dell' Inst. VIII, tav. d'agg. C.

(2) Scritto sopra una figura silenica nello specchio de' nostri Monum. vol. II, tav. 28.

presso gli Etruschi rappresentare siffattamente *la Vittoria riportata*, sì come incontriamo in modo costante le volanti fanciulle che portan bende, palme o corone per indicare il vincitore tra' competitori, o l'augurio della vittoria da riportare.

A questo punto l'autore per avvalorare la sentenza che allo intendimento delle più antiche espressioni e voci etrusche è mestieri più di orientale che di greca letteratura, ne partecipa gli occulti sensi di molte parole pervenuteci di Etruria con strano suono d'incognita significanza: ma non potendo noi distenderci oltre misura in questi fogli, sì si starenno a riferire sommariamente di que' vocaboli i quali n'apprestan ragion di raffronto o nella traduzione fattane da' Latini, o ne' figurati degli specchj e de' vasi. E traslatati vocaboli ci si mostra essere il *Quercetulanum* dato al colle su cui s'accampò il duce etrusco, che *Celio* dal suo nome l'appellò dippoi; e *Clusium* la città di Porsenna: conciossia che l'etrusco *Mastarna*, original nome del Quercetulano, dal radical verbo *satar* (سَطَر), di che germoglia il *mastar*, n'insegna significare *ordine* o *disposizione d'arbori*; e *Camers* antichissima appellazione di *Clusium*, presso gli Etruschi, dal verbo *camar* (خَمَر) ricorda il *chiudere*, *coprire*, *nascondere*.

Spiegazioni poi di nomi che si acconciano colle azioni o cogli ufficj di personaggi rappresentati sui monumenti etruschi sono le seguenti: *Laze*, dal semitico *laza* (لَاذ) *colei a cui l'uomo rifugiasi*, *colei da cui l'uomo spera proteggimento*. — *Chimrae* dalle due voci (حَم رَا), *colei che provvede all'altrui salvezza*. — *Laza Racuneta* dal semitico *raran* (رَقَن), *avente significanza di registrare e riferire le cose per iscrizione, la Storia*. — *Mean* da (مَعَن), *chi agguaglia il merito delle persone e bilica la maggiore o minor gloria de' valorosi; la Fama*. — *Maen* da (مَان), *facchino*. — *Caru e Carun* da *Karà e Karan* (قَرَع . قَرَن), *picchiar per fato alle porte, aggregare a un sol luogo ogni cosa*. — *Zuznuns e zuzluns*, da *zuz e ziz* (زِي . زِي), *moto e splendore* (lo *Zeus* de' Greci, *luce e movimento*), e *nun e lun* figliuolo e schiatta, *figliuol di Giove o stirpe di Giove*. — *Malachisch, Hintiach, Munthuch e Phetie* (1), dal *malechà* degli Ebrei, *la Regina*; da *henth* (حَنْط), *farsi buoni odori e usarli a*

(1) Description des antiquités qui composent le cabinet de M. Durand, num. 1969.

pro' de' viventi e sì all'onore de' morti, la *Profumatrice*; da *natak* (نطق), onde *mentak*, l'*acconciatrice*, e dà *Phie* o *Phetie* non *Vtie* (فتاة), l'*ancella*. — *Sethlaus* da (שטלז), divisa la prima dalla seconda parte del nome, *lui che presso il fuoco dimora*, a somiglianza dell'*Efesto* che orientalmente suona *Padre* o *Signore del fuoco* (אב-שטתא). — E in quanto al nome *Hintiach* che come sull'*ancella profumatrice*, così con poca diversità (*Hinthia*, *Hinthial*), trovasi pure sopra incerta figura di donna (1) e congiunto al nome proprio di *Tiresia* (2), l'autore rileva aversene a cercare significato nel vocabolo *chent* dalla radice (وخن), portante valore di *corruzione*, *disfacimento*, *sterminio*, e meglio nella *hhenth* (عنث), che rende dirittamente il *perire*, onde s'abbia da intendere la *morta* (*Hinthia*), colei che col *Caronte* ivi s'accompagna, e conseguentemente *il figliuol della morte* lo *Hinthial* sovrapposto a *Tiresia*, ch'equivale per comun'al modo di orientale espressione, al *morto* semplicemente.

In fine dà ragioni di più altre significazioni ed etimologie, e specialmente de' Lucumoni, di Vulcano, Cele Vibenna, Agilla e Vetulonia, rimandando il lettore pe' nomi di Tinia, Turan, Talna, Talmèd e Mercurio a certa sua opera di Paralipomeni non ancor pubblicata.

5. Quasi contemporaneamente, o di poco lontano (10 aprile), die' in luce la sua opinione sopra siffatta epigrafe il ch. VERMIGLIOLI (3). Ei riporta la leggenda in questi caratteri

ARIALVDVIVISIVIVDVJAIAA

che divide, punteggia e legge

3937 : 1M : VHV1 : SIVIVV9Y : J : AIAA

AEIA : L : TRVTIVIS : PVNV : MI : VERE

Sulle tracce della qual lettura si giova tradurre conforme alle norme di etrusca epigrafia: (*Ego*) AEIA ovvero AVEIA *Lartis* TRVTIDI, ovvero TRVTEDI (*filia*) PONO = SVM VERVS.

Per l'AEIA *Lartis TRVTIVIS* (*filia*) osserva l'autore essere questo il comune andamento e il più usitato nella nomenclatura delle epigrafi greche, etrusche e latine, che non ha mestieri d'esempi. Chè

(1) Mon. dell' Inst. vol. II, tav. 9.

(2) Ivi, tav. 29.

(3) Giornale scientifico-letterario anno V, aprile 1837, pag. 219-229.
Perugia tip. Baduel.

se si reputasse *Aeia* scritto con aferesi, saria da supplire il digamma colico e si avrebbe ΑΙΞΑΑ cioè AVEIA, conforme alle varietà d'uno stesso gentilizio che n'apprestan la Torre di s. Manno e l'ara Staffa (1); insinuando che ove si trovasse acconcio a rassodare quelle lezioni e dilucidazioni il raffronto delle lapide latine, il Muratori ne fornisce di Aej ed Aveje, e il Grutero con lo stesso Muratori di Aejazi e di Aejazie, di cui Aeja e Aejus poterono essere primitivi.

Pel L. TRVTIVIS nome gentilizio, preceduto dal solito pronome *Lars*, del padre di Aeja o Aveja, nota che il TRVTIVIS potè essere l'obliquo di TRVTIVE, e cita siccome matèria in ciò di bel commento il TRVTIDIVS SEVERVS del Donati e la TRVTIDIA PRIMA di Muratori ed anche il Trutedj presso il Reinesio e il Maffei. La lettera D, dic'egli, era esclusa da ogni alfabeto antico italico, tranne il volsco, e nell'etrusco si supplia col T, onde sospetta che il Trutivis della nostra epigrafe potesse essere TRVTITVIS, omessa la T alla usanza di quel popolo e fors'anche de' vecchj Latini. Aggiunta però la D e svolta la metatesi VI in IV se n'avrà chiarissimamente il TRVTIDIVS o TRVTEDIVS.

In quanto al PVNV, ammaestrato da' vecchj grammatici come gli Etruschi e gli Umbri usassero la V invece della O mancante in loro alfabeto, nulla il trattiene dal rivolgere quella voce in PONO; conciossia che chi saprebbe negare il PVMPVNE non fosse il vero gentilizio della gente Pomponia? Senza dire che quel PVNV, ch'ei reputa lo stesso del PONO de' Latini, potrebbe anche derivare dal greco *πovew* come sembra credesse il Vossio nell'Etimologico.

Resta il MI VERE secondo brano della epigrafe, giusta la divisione che ne fa l'autore. E quivi intend'egli, con molto acume a dimostrare, dopo aver dichiarato il nome e la famiglia di chi pose il monumento, chi ne fosse subbietto; il quale per sè stesso si manifesta *Sum Verus*, conforme al modo di parlare negli antichissimi monumenti, anche presso i Greci. Chè se alcun dubbio potesse occorrere sul MI letto siccome nesso con aferesi per *εμ*, confessa l'autore istesso esserne rimasto alcun tempo indeciso; ma sembrandogli assolutamente un nome proprio posto in caso retto ne tolse maggior conforto alla

(1) Iscr. perug. ediz. secon. I, 118.

sua sentenza, e tanto maggiormente che quel nesso stà talvolta per MV, e per caratteristica di dialetto potea dirsi MV per MI col ionismo notato dal Muratori e da altri.

Chiudesi l'articolo del prof. Vermiglioli con osservazioni sulla incertezza della nota V di *Verus* che pel non bastevolmente forbito bronzo gli dà sospetto non forse potesse essere in antico un β oggi non interamente scoperta nell'asta sinistra: per cui la più sicura lezione sarebbe allora AERE ed ARE, contratta la E che potea esservi posta per idiotismo, e non potrebbe indicarne che l'*Apex* de' Greci il *Mars* de' Latini, speciale e tutelar nume de' Tudertini; opinione ch'egli avvalora con più altri argomenti e raffronti.

6. Lo stesso giornale (1) ha pubblicato dippoi un altro articolo del sig. avv. Gaetano DE MINICIS sopra questo stesso argomento.

Stando al fac-simile pubblicato dal Lanci legg'egli e spartisce così:

AEIAL : TRVTIVIS : PVNVM : FERE

e italianamente traslata

Trutivio Fono figlio di Aeia fece.

Non aggrada all'autore distaccare la L dalla prima parola, che legge AEIAL o AHAL, siccome proferente la usitatissima uscita patronimica o matronimica in AL, onde abbiassi a dedurre AEIA *natus*. TRVTIVIS e con un po' più di latino TRVTIVIVS reputa essere nome proprio della persona che debbe principalmente comparire nella iscrizione, non mancandogli esempj in altre tre epigrafi etrusche nelle quali il nome proprio dopo il matronimico è collocato. — PVNV, PVNVM, PVNVMI o PVNVI che si legge nella seguente parola, è all'autore indifferente, non venendogliene turbato il senso; conciossiachè estimando sia quivi espresso il cognome di Trutivio, propone a leggersi PHONOS o PHONVS *Φωνος*, e notando l'avvisata mancanza dell'O presso gli Etruschi che la restituirono con V, e il suono di P aspirato che valea il Φ , *Ph*, conchiude essere stato a quelli indifferente il dire PVNVS o PHONOS. Sull'ultima parola che legge *fecit*, così ragiona. « *Farer* da *facio* si ha in una lapida faleriese (2). Da *φαω* deducesi il latino *facio*, e quindi *farer* risponde al *fecerunt* e il *fere* al *fecit* o *faciebat* ». Ove poi piacesse dividere il PVNVM leggendo PVNV,

(1) Anno V, nov. e decem. 1837.

(2) Lanzi II, 539 e 542.

per ritenere l'altra cifra siccome nesso di M e I, si avrebbe sempre PHONVS e il MI corrispondente all'*εἶμι*, *sum*; onde s'affaccerebbe il senso, per l'unitivi FÈRE, *sum factor*, *opifex*, *auctor* o *conditor*. Da ultimo se alcuno ricercasse eziandio una formula di dedicazione al Marte di Todì in quest'ultima parola, propone di dedurla da *fovere*, *vovere*; e per la incertezza della prima lettera potendo leggersi non meno ΕΦΕΙJ8, *flere*, si tradurrebbe, *donarium*, *sacrum* ovvero *ex voto*.

8. Ultimamente il sig. avv. Secondiano CAMPANARI ha dato in luce (1) una ripensata sua dichiarazione intorno cotanto controversa epigrafe; nella quale così ordina le lettere:

ΕΓΕΕΜVIVV151Y1YV<YJAEAA

che legge:

AHAL. TRVTITIS. PVNVM. FEPE o FERE.

e traduce

Ahala Trottedii filius Martem-Fonionem fecit o dicavit.

Intorno lo *Ahala* e il *Trutitis* non fa maggior commento di questo, che la prima voce tuttochè nuova in epigrafi etrusche, bene è notissimo cognome della gente Servilia, tolto, conforme pensò l'Amaduzzi, da' Romani agli Etrusci; e che giusta l'avvertimento del Lanzi, la L finale vuol precedere alcuna vocale di supplimento: per la seconda, ch'ei traduce *Truttedii* o *Trottedii filius*, aderisce alla lezione del Vermiglioli, ripetute le note osservazioni della I equivalente alla E, della mancanza della O e della D negli alfabeti etruschi, scambiata questa ultima in T.

Il PVNVM poi spiega *Phonionem* e dichiara *Marte* per gli argomenti che seguono. Rilevata la omofonia che talvolta vige nelle leggende etrusche tra la P e PH ossia Φ de' Greci, e ritenuto che alla vece dell' O si usasse in Etruria la V, conclude non dubitare di rendere il PVNVM *Phunum* e conseguentemente PHONVM. Quindi con le autorità del Della Torre, del Passeri, del Bartoli dimostra come il *Phonus* debba essere inteso e spiegato per Marte. Ad avvalorare la quale spiegazione aggiunge con molti esempj la consuetudine presso gli Etruschi di nominare talvolta le divinità per appellativi corrispon-

(1) Sopra la etrusca epigrafe della statua tudertina ec. ec. lettera di Secondiano Campanari. Roma, Tipografia delle Belle arti 1838, 8.^o

denti allo speciale carattere loro attribuito, e però quivi il Marte sarebbe designato con una appellazione quasi d'*omicida*, siccome il dice chiaramente il *Phunus* che, a quanto ei pensa, nacque agli Etruschi dalla greca voce *φόνος*, la *strage*. Sopra di che reca singolarissimo raffronto d'uno specchio etrusco rappresentante Venere-Urania e Marte, nudi l'uno e l'altra ed. in amorevole abbracciamento composti; e il Marte porta soprascritto *IVVDA*, *AFVN*, ch'è la sintesi del *FVN*, apocope di *FVNVS*, con l'*A* privativa (*AΦΟΝΟΣ*), ciò è a dire l'opposito di *omicida* e *uccisore*, sebbene tutt'altro ne pensasse lo Zannoni: e quì sagacemente l'autore rileva quanto mal saria convenuto l'epiteto di *Phunus* a Marte rappresentato in una scena delle cosiffatte.

Del *FEPE* o *FERE* dice essere presso gli Etruschi il *ΦΕΡΕ* o l'*ΕΦΕΡΕ* de' Greci, ch'ei rende *donavit*, *obtulit*, *dicavit* ec., nè vedendo chi possa in ciò opporgli non vi spende più lunghezza di parole. Ove poi taluno amasse leggere col Secchi *ΞΙΞΞ*, *Fepe* o *Fepe* piuttosto che *FERE*, aggiugne che il digamma sarebbe ivi alla vece d'aspirazione, la quale rimossa ne rimarrebbe nudamente *ΞΙΞ*, *Epe* ch'egli crede equivalere all'*ΕΠΟΙ* o *ΕΠΟΙΕΙ* de' Greci (*ἐποίησεν*), il *fecit* de' Latini.

Sdebitatici ingenuamente verso i nostri Lettori del ragguaglio di tutti i pareri palesati intorno la iscrizione della statua todina (1), non ci attenderemo di portar giudizio sul valore speciale di quelli; non pertanto di meno ci sia concesso esporre alla libera un nostro divisamento che riguarda al generale e non alle particolarità della quistione. Se grecamente la epigrafe potea esser letta, ciò non saria sfuggito di vista a chi, peritissimo dell'idioma e letteratura d'Ellenia, studiandosi a questo tema, dichiarò il primo di tentare la interpretazione etrusca non greca; se etruscamente, (con quel poco che di cotale favella raccolsero da' monumenti i nostri padri e colle affinità di greco e di la-

(1) Non è mestieri dichiarare che quì s'intende solo di far ragguaglio de' pareri positivamente pronunciati intorno la spiegazione della epigrafe di Todi, e non già de' moltissimi altri che per detto variamente s'andarono poi propalando; nè meno diremo di quelle vaghe opinioni ch'emersero in pari tempo sul conghietturale subbietto della iscrizione e della statua, perciocchè allora saremmo astretti a scendere fino a riferire d'un burlesco volgarizzamento fatto di quel dettato da un cervello balzano in dialetto trasteverino.

tino), non si vuol presumere che rimanga manípolo a cogliere nel campo ov'ha mietuto l'adunca falce del P. Secchi, e appo lui spigolarono tanti eruditi: resta però a vedere se lo esperimento tentato la prima volta dal Lanci; ciò è di ricavare il senso delle parole etrusche dalle radici orientali, conforme pensarono il Mazzocchi, il Maffei e più altri, sia da seguire con que' riguardi ch'egli stesso propone, o veramente da trasandaré; il qual giudizio non è da prendersi a gabbo nè dimanda che se n'intramettan giullari (1). E certo che l'assentita opinione in quanto alle origini delle più antiche genti eognite che popolarono Italia, la ragionevole division de' tempi in quanto alla storia, le nulle metatesi, i nulli scorci o stiramenti in quanto a lettura, la naturalezza e propietà della frase in quanto a filologia, la convenienza e semplicità del dettato in quanto al senso, uscitone, sono argomenti molto validi a riunire suffragj in favore di quel Parere, avvalorato dalla grave autorità di tant'uomo: ma nostro proponimento si è ajutare alla scienza, non far mercato d'adulatrici laudazioni, non vilissimo sfoggio di contumelie che tutte tornano in vituperio colà d'onde provennero: però ne piace essere interamente imparziali, e dopo aver esposto nudamente al pubblico il vero stato della quistione, riportandoci per lo scioglimento a' veri sapienti atti a giudicarne, porrem termine con le parole istesse per le quali il sig. prof. Lanci chiude la sua dissertazione, che die' argomento a questo articolo, e che sono per eccellenza acconce al proposito: ciò è « che ogni opinione sia da apprezzare, sia da tenere per profittevole e da chiudere nel gran serbatoio del tempo, finchè discoperti più e più monumenti non dissomiglievoli da questo nostro, venga con l'etadi grosse la man del sapiente a scegliere fra le tante quell'essa che più col buon senso, con la giustizia, con la verità s'imparenti ».

M. VALERIANI.

2. *Congetture intorno ad una statua di bronzo del gabinetto particolare di S. M. il rè Carlo Alberto, del prof. Costanzo CAZZERA. Torino dalla Stamperia reale 1838, 8.º*

La rara e pregevolissima statua, che forma il subbietto di questa dotta e giudiziosa illustrazione, uscì dal suolo dell'antica città d'In-

(1) Come n'abbia giudicato uno *Antagirtè* veggasi il *Giornale-arcad.* Tom. LXXV, pag. 367 seg.

industria, che da Plinio fu annoverata tra le più illustri di quelle contrade. Essa rappresenta una figura femminile stante, vestita di stola e manto, con mitella ed acconciatura di capelli simile a quella delle medaglie di Plotina e Sabina Auguste; colla s. sostiene un lembo o seno dell'ampio suo ammantato, e con la d. alquanto alzata mostra aver sostenuto alcuna cosa, che più non si trova. Sull'omero s. difesa si posa un putto alato, che col braccio d. si attiene al collo od alle trecce della madre ch'egli fisamente riguarda. Il ch. Autore pel riscontro di varie autorità e monumenti, e segnatamente per la singolare simiglianza della statuetta con la figura femminile tenente lo scettro nella d. e una bilance nella s. e con Amorino similmente posato sopra la spalla s. di essa, che ricorre in denarij di Manio Cordio Rufo, a ragione conchiude; che la statuina industriese figuri parimente la Venere Verticordia o sia Apostrofia. E tanto egli conferma pel confronto di epigrafi antiche di Torino e d'Ivrea, nelle quali è ricordata più volte la gente Cordia, e segnatamente un C. Cordio Rufo, omonimo al triumviro monetale. E qui mette a bene indicare altri riscontri di Venere similmente aggruppatà col suo Cupido. Nel diritto di un denario dell'Eguazia è il busto di Venere vestita con Amorino sullo omero d. della Dea: e nel reverso di altro denario di quella famiglia è Cupido volante intorno al collo di Venere stolata e adorna di alta mitella. In denario di Giulio Cesare è la testa di Venere mitellata con Amorino in collo; e in altra moneta è similmente figurata Cleopatra sotto le sembianze di Venere (Morell. Famil. Iulia Tab. 4, n. I, III, A). In due pitture ercolanesi (T. V, tav. 4 e 5), sono due busti di Venere vestita, con Amorino posato sulla sua spalla in atto di accarezzarla. Simile rappresentazione ricorre anche nell'insigne ara quadrilatera del Museo Chiaramonti (Tav. 56), scoperta fra le rovine dell'antica Gabi. In tutti cotali monumenti la dea è vestita; onde viemmeglio si pare, che le si convenga il nome di Venere Pudica, Genetrix o Verticordia.

C. CAVEDONI.

3. *Sopra uno specchio etrusco di bronzo, congetture dell'avv. Gaetano DE MINICIS. Perugia 1858, 8.º p. 16 con una tav. litograf.*

Sotto il modesto titolo di congetture vien data in questo libretto la spiegazione d'arcaico graffito, che s'ammira sopra etrusco specchio

del prof. Ant. Bianchi, e che merita d'essere commendata fra le più giuste in questo genere. Ritrae siffatto monumento la celebre gara d'Apolline ed Idas intorno la vaga Marpessa: soggetto che già era celebre frà gli omerici (Il. IX, 557), che s'ammirava sulla cassa di Cipselo (Paus. V, 18, 1), e che con maravigliosa sagacità fu riconosciuto nel sublime vaso agrigentino pubblicato nei Monumenti di questo Istituto vol. I, tav. XX, dal ch. sig. cons. O. Müller. Apolline ed Idas vi compariscono l'uno a testa dell'altro, ambedue armati dell'arco e distinti per chiare e belle leggende, imperocchè dietro il figlio di Latona stà scritto $VJV1\alpha$, accanto al suo avversario $\Delta T1$. Nel bel mezzo fra questi gareggianti vedesi Marpessa, rivolta a sinistra verso l'Apolline, distinta da una specie d'aureola ovoidale intorno al capo e determinata chiaramente dal di lei nome, il quale suona Marmis ($\chi IM\Delta PM$), secondo il sistema degli Etruschi di rendere coll'accento della pronuncia provinciale i nomi mitici della greca favola. Svanisce anche il minimo dubbio intorno la giustezza di cotale lezione, dopochè l'erudito possessore ha scoperto quell'asta dell'ultima lettera, la quale nel pubblicato disegno non è espressa e che ne costituisce un chiaro e perfetto S etrusco.

E. ER.

4. *L'Archeografo triestino, raccolta di opuscoli e notizie per Trieste e per l'Istria. Vol. IV. Trieste 1837, p. 563, 8.º*

Contiene questo volume i commentarj storico-geografici della provincia dell'Istria, che hanno per autore monsig. Giacomo Filippo Tommassini (morì 1654). Ancorchè per la maggior parte questi commentarj non abbiano nulla che fare collo scopo particolare dei nostri scritti, pure non mancano notizie e investigazioni che a noi pure son care e preziose. Di questa natura sono le topografiche ricerche intorno Nesazio, Mutila e Faveria; gli insegnamenti intorno il teatro, anfiteatro ed arco trionfale di Pola, il teatro di Trieste ed altri antichi avanzi di quella provincia, siccome pure le epigrafiche comunicazioni che si fanno in quest'occasione. — Prezioso poi ci riesce il quivi dato annunzio, che nel prossimo volume si spera pubblicare il Lapidario romano di Trieste, illustrato dal sig. cav. Labus.

E. ER.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.º IX E X. DI SETTEMBRE E OTTOBRE 1838.

*Scavi di Modena. - Osservazioni sopra diversi monumenti di Napoli, -
Stoviglia chiusina, - Moneta di Elia Capitolina. -
Opere di Gerhard, - Promis, - Grifi.*

I. SCAVI.

Scavi di Modena.

Nello scorso agosto, scavando un pozzo nell'area del real palazzo ducale alla profondità di 14 in 15 braccia si scopersero alcune grandi anfore di terra cotta; e dilatato poscia di molto lo scavo si scopersero i seguenti oggetti:

In terra cotta. 1, Molte delle suddette anfore, di varia forma e grandezza, anche straordinaria, disposte giacenti l'una accanto all'altra e colla bocca volta verso la parte stessa. Per lo più la bocca e il collo di esse era ripiena di argilla pantanosa, e vuoto era il ventre; sì che pare fossero appositamente così turate in antico. La crosta della parete interna sottoposta all'analisi diede indizio di molto tartaro e poche sostanze animali, che poterono penetrarvi dal terreno esterno che ne contiene in maggior copia: onde sembra certo che abbiano esse servito a contenere vino. Non riscontrai in esse altra marca, che un come φ ripetuto sul ventre di una, un δ in altra, le sigle T · H · B graffite verso il collo di altra; in una era il sigillo male impresso sull'orificio, e non rilevai che le lettere ...NDE..., e in altra il sigillo intero DAMA · EBIDIE colle lettere MA legate in nesso. Il nome servile DAMA, che sarà del figulo, ricorre in altra figulina dell'agro nostro (v. Memorie di Religione, T. XVII, p. 393), non che in un cippo sepolcrale trovato nel sito degli antichi *Campi Macri* (Marmi moden. p. 253). La scrittura del nome della padrona EBIDIE accusa i tempi della decadenza. 2, Copiosi frammenti di vasi fittili finì simili agli aretini e agli altri trovati

in copia anche maggiore in altro nostro scavo (Bull. 1837, p. 11). Gli ornamenti a bassorilievo ne' frammenti ora scoperti sono: un popa succinto che si trascina dietro un capro riluttante preso per le corna; una testa virile imberbe laureata; mascheroncini puerili o giovenili; rosoncini, patere, fogliami d'edera, d'alloro ec. Le impronte poste, secondo il solito, in mezzo al fondo interno de' vasi, e foggiate a guisa di piede umano (tranne una che è in forma di tabella a code di rondine), danno i seguenti nomi: L. GELL, GELLI, CAMR, EREN, C. ME. R, gli ultimi due de' quali sono nuovi ne' frammenti modenesi. 3, Frammenti di vasi fini di terra nericcia o cinerina con una specie di vernice che imita il color ferrugineo, ornati di linee ondegianti, e in simile modo. 4, Frammenti di lucerne, una delle quali ornata al di sopra con busto virile imberbe togato, altra con le sigle frammentate **FI** nel fondo. 5, Mattonella esagona, del diametro di mezzo palmo, ornata con dado di marmo bianco inserito nel mezzo di essa; la quale dovette far parte di pavimento così detto a fayi. — *In metallo*. 1, Monetina di Caligola di quarto bronzo con le sigle **RC**, che spetta all'anno di Cristo 140 (Eckhel T. VI, p. 224). 2, Parte di un disco metallico, del diametro di un palmo incirca, leggermente convesso da una parte e concavo dall'altra. Sebbene sia una mistura di puro rame e stagno, è però di tale finezza e bontà, che a parer degli esperti, potè ricevere perfetto pulimento e servire di specchio (ved. Bullettino 1837, p. 11). 3, Piccioli frammenti di spille e borchiette di rame dorato. — *In osso*. 1, Un cucchiarino con pala rotonda e con manico assai lungo, che pare finisse in punta; onde può verosimilmente dirsi *ligula* (v. Bull. 1837, p. 88). 2, Frammento d'altro simile cucchiarino con umbilico nel bel mezzo della sua pala. 3, Dado liscio senza segno veruno. — *In vetro*. Frammenti di vasi piuttosto grandi, di colore naturale, ceruleo, giallognolo, verdastro, paonazzo con macchie bianchiccie, che vanno per tutta la grossezza del vetro.

Tutti questi oggetti erano frammisti ad una terra pingue pantanosa, che analizzata diede sostanze animali in copia notevole. V'erano pure frammischiate ossa e mandibole d'animali, segnatamente di cinghiali o porci, e di cavallo. Per le quali cose tutte, parmi che nel sito dello scavo fosse un ustrino; ovvero un avanzo del rogo e delle cene funebri. Altri però potrebbe ravvisarvi avanzi di antichi sacrificj e di sacri banchetti.

Nello scavo altra volta indicato (Bull. 1837, p. 87) di *Corlo* seguono a scoprirsi oggetti simili ai descritti; e si trovò pure: 1, una piccola testa fittile che pare di Giove, di lavoro non accurato ma assai buono: 2, un ordegno di bronzo lungo circa trè palmi, consistente in una verga in parte stacciata, che dall'uno de' suoi capi è fornita di un anello, e dall'altro di due uncini che riunendosi formano quasi un cerchio a sombianza di caduceo: 3, frammenti dei soliti vasi fittili rossi e di color dell'argilla, in uno de' quali sul fianco esterno del vasetto veggonsi di rilievo queste lettere *DVPLE*; di forma sì bella che non si disdice al secolo di Augusto. Queste sono in frammento fino, ma privo di vernice; e, se non sono del nome del figulo *SIMPLEX*, potrebbero indicare l'uso del vaso; che fosse cioè *DVPLEX vas* o *duplangium*, che, messo entro altro vaso maggiore pieno d'acqua bollente, serviva per riscaldare o cuocere alcuna cosa, come diciamo oggidì, a *bagnomaria*.

In due frammenti d'autore scoperti a *San Cesario*, (v. Bull. l. c.), sono i sigilli imperfettamente improntati, in uno dei quali si legge *M. L. . . . A. T.*, e nell'altro *PHALL*, che sarà probabilmente nome servile, cioè dire *PHALLAeus* (Mus. veron. p. 364, 2): ed avvertasi, che il *P* è aperto e di forma arcaica.

Nello scavo di altro pozzo fattosi in Modena, nell'area del convento che fu di s. Eufemia, alla profondità di circa 17 braccia trovaronsi diversi frammenti di anfore fittili, misti ad ossa di animali. A profondità alquanto minore si trovarono due vasi fittili simili affatto nella forma a' boccali odierni, e in parte agli antichi urceoli, e due piattelli, che forse servivano di sottocoppa a quelli. Sì gli uni come gli altri sono coperti di una singolare vernice, che in poca luce somiglia allo splendore e color dell'argento, e nel fondo dei piattelli è delinato un uccelletto posato sopra un ramoscello. Non so se simili a questi fossero que' vasi dell'agro padovano, che il Lanzi vide nel museo del Cattajo, e li disse coperti di vera e bella vernice d'argento (Lanzi, De' vasi ant. dip. dissert. I, §. V, p. 26).

II. MONUMENTI.

a. Lettera dello scultore sig. Emilio WOLFF al dott. E. Braun.

Confido che non vi sia per essere discaro se dopo il breve soggiorno fatto nel decorso mese di agosto in Napoli vi trasmetto alcune riflessioni d'arte sopra varj monumenti di quel real Museo ed un breve cenno intorno ad un' importantissima scoperta operata dal chiarissimo sig. cav. Guglielmo Becchi in un terreno classico, cioè nella villa di Lucullo situata sulla punta occidentale di Posilippo.

Ivi nel decorso inverno il prelodato signore, proprietario del sito imprese uno scavo che condusse con grande zelo e molta intelligenza, giusta quella sua lodata saviezza che gli ha meritato un posto eminente nel mondo letterario. I suoi sforzi furono coronati dal più felice successo, perchè non tardò molto, dopo varj esperimenti in più luoghi, di rinvenire una sala grande, che per la forma egli determinò fosse un triclinio, essendo quadrilunga con un recesso in mezzo, nel quale si scorge un gran piedistallo. Vicino a questo si trovò un gruppo in marmo, rappresentante una Nereide sedente sopra un mostro marino, il quale siccome privo di testa non saprei chiamare che col nome di chimèra marina; sul dorso è ricoperto di squamme e la coda attortigliata tanto può esser di serpente, quanto di pesce. La dea, che con vaghissima attitudine vi siede sopra, è della proporzione di sei palmi all'incirca. Ne manca la testa, le braccia e parte del panneggiamento svolazzante; e quest'ultimo è finito colla massima diligenza e condotto con sottigliezza tale, che ne stupisce chiunque si conosce sulla difficoltà della materia. Il nudo del torso è lavorato con altrettanta verità, quanta n'è la delicatezza e fa più che mai desiderare che vi fosse unita la testa, la quale in qualche proseguimento dello scavo potrebbe forse ancora rinvenirsi. Il marmo è della più gran bellezza e la superficie di tutto quello che è stato trovato, benissimo conservata e quasi intatta. Non ardirei decidere a qual'epoca dell'arte si debba ascrivere così nobile scultura, essendo questo giudizio assai più difficile per i monumenti d'uno stile maturo e sviluppato di quello che generalmente si vuol pretendere, ma certo si è, che può attribuirsi ai migliori tempi dell'arte.

E da desiderare, che il cav. Becchi non voglia stancarsi nelle sue rilevanti ricerche, mentre si vuol conghietturare, che fra que' maravigliosi avanzi si nasconda ancora più d'un capo d'opera dell'arte greca, che possa ajutare ed arricchire la scienza e dare compenso nel medesimo tempo a chi con sì lodevoli cure intende ad ingrandirne il campo.

Gli scavi di *Pompei* dopo un'assenza di cinque anni non mi presentarono avanzamento notabile e mi parve, che questo lungo spazio non fosse segnalato da alcun ritrovamento di grande e vera importanza. Il vaso ceruleo con bassirilievi lavorati in uno strato bianco è forse la più bella scoperta che si sia fatta negli ultimi tempi. Egli non è ancora collocato ed attende un magnifico piede di metallo dorato per esservi posto sopra. Questo monumento è molto istruttivo per conoscere il meccanismo con cui simili lavori si operavano, scorgendosi chiaramente, che i piccioli bassirilievi vi furono incisi a guisa di cammeo, poichè vedonsi ancora benissimo le traccie della punta o dell'ordigno con cui si è tolto lo strato bianco frammezzo gl'intagli espressivi; metodo lungo e faticoso, che certamente doveva rendere tali suppellettili oggetto di grandissima spesa. La parte d'ornamento, ciò sono fogliami e maschere, è di buon gusto e ben lavorata; non può dirsi lo stesso però dei putti che vi scherzano frammezzo, il disegno de' quali potrebbe indurre nella supposizione che questo monumento appartenesse già ad un tempo di decadenza, se non fosse troppo evidentemente contraddetto dal luogo del suo ritrovamento.

La galleria delle sculture di bronzo si vede aumentata di un bel ritratto d'uomo incognito e d'un'elegante bagnarola, e vi è luogo a sperare, crescendo continuamente il numero dei monumenti classici che si venga nella risoluzione d'escludere da sì nobile museo tutti i bronzi farnesiani, come copie ed infelicissime imitazioni del cinquecento, ed indegni d'essere posti allato della classica antichità. Sarebbe ancora da desiderarsi, che persona intelligente volesse occuparsi ad investigare tutti i restauri moderni nelle sculture di bronzo, giacchè anche da breve esame risulta quante alterazioni questi abbiano prodotto; alcune delle quali, come pare, hanno infino cambiato il carattere delle forme antiche. Così mi sembra si possa spiegare la singolare forma della testa del bellissimo Mercurio sedente, della quale la maggior parte del cranio coi capelli pare moderno ristauero.

Tali riflessioni potrebbero farsi sopra molti monumenti di quel celebre museo se non temessi di abusare per questa volta troppo della vostra pazienza e così mi terrò ad altra occasione di rinnovare il corso di queste leggiere osservazioni. — Gradite ec.

b. Sopra un vaso chiusino; lettera al dott. E. Braun.

Nel Bullettino dell' Instituto da voi pubblicato (n. VII di luglio pag. 84 seg.) ci date la descrizione di un bel vaso chiusino, ma nulla ci dite dell' argomento che prese il pittore a rappresentarvi. Se me ne date licenza mi proverò d' indovinarlo.

« Vedesi da un lato », voi dite, « un sacrificio che stà facendo giovane donna coronata della stefane, la quale sopra un altare brancia un non sò che oggetto, mentre dietro di essa sopra un piano elevato è un vecchio coronato d'alloro e involto nel manto, che lasciagli scoperta la destra spalla. Questi tiene un lungo scettro a fior di loto in mano; e guarda fisso la sagra funzione. A lui dirimpetto a mano manca dell' altare comparisce una coppia di leggiermente clamidati giovani, armati di doppio giavellotto, di cui il primo stà pure sopra elevato piano, conforme a quello che occupa il suddetto vecchio, mentre l'altro s'appoggia sulle lance che impugna colla sinistra al di sopra del capo, e posa la destra sull'anca. Fra ambedue questi garzoni si vede sul fondo indizio di dorica colonna sormontata da triglifi, la quale pare voglia accennare la vicinanza del sacrario, innanzi cui era solito farsi di simili sacrificj ecc.

Pare ora a mè che il soggetto di questo quadro sia Ifigenia in Tauride: Toante il vecchio r'è coronato d'alloro che tiene lungo scettro a fior di loto in mano: la figlia di Agamennone, Ifigenia, la giovane donna che si prepara a far sacrificio: Pilade e Oreste i due clamidati giovani e armati di doppio giavellotto, che ritti si stanno dirimpetto a Toante. E stà pur bene quella colonna dorica; che Voi saviamente pensaste voler accennare la vicinanza del sacrario, innanzi cui solevano farsi di simili sacrificj, per indicare quello di Diana, dove condotti furono i due mal capitati amici per essere a quella dea sacrificati giusta il barbaro costume di quel paese, che gli stranieri giunti nel

Chersoneso taurico venissero immolati a Diana; sù di che è inutile ripetere quanto Euripide ed altri han raccontato.

« Ma più strana », voi ripigliate, « riesce la rappresentazione del rovescio di questo vaso, dove ammirasi una figura (femminile) a lunga veste, capo velato e sandali ai piedi, la quale stringendo una lancia nella sinistra posa il piede sopra un ariete che stà morto per terra. Pare che sia essa figura a dar ragioni di che la domanda un nudo guerriero, il quale in esaltata mossa le stà innanzi con una leggiera clamide sul sinistro braccio, ed a quel che pare la guaina del gladio in mano, che vedesi ficcato per terra tra la donna e il guerriero in modo che la punta stia rivolta quasi verticalmente in sù. Deve aggiungersi che al nostro eroe corre appresso un alato giovine coperto di corta vesta, il quale è ansioso di ritenerlo ». Poesia ci fate sapere, che la donna vestita di lunga tunica che strigne l'asta e posà il piede sopra l'ariete che sta morto per terra, « ha un velo che le copre l'occipite, i di cui lembi anteriori sono coperti di serpenti ».

Prima che io mi faccia a dirvi ciò che vada pensando intorno al soggetto di questo quadro, mi giova farvi ricordare quanto Euripide stesso ci narra in quella sua tragedia « La Ifigenia in Tauride », della venuta dei due sconosciuti amici in que' lidi inhospitali, e come Oreste (agitato com'era dalle Erinni dopo il commesso matricidio), preso da subito furore mettesse a morte quanti armenti trovò a pascolare in quelle terre; imperciocchè voi sapete, che non poteva il misero liberarsi a verun patto dalle mani di quelli crudeli, se, tolto via dal tempio di Diana il famoso di lei simulacro, non gli venisse fatto di trasportarlo nell'Attica.

Giunto adunque Oreste in compagnia di Pilade in Tauride di Scizia, le Furie bentosto gli perturbarono la mente; perchè egli dato di mano al brando e facendo impeto contra i buoi e i vitelli, e quanti altri animali gli si pararono davanti, a quale tagliò il gozzo a quale i fianchi; se non che a terminare il mal giuoco che faceva costui di lor bestiami, accorsero armati da tutte parti i pastori, e a colpi di sassi fattogli uscire il ferro di mano, oppresso lui da fatica e caduto, lo condussero al rè.

Vedete or Voi, mio dotto amico, se vi paia che la scena qui riferita del tragico poeta, abbia o nò che fare con quella che il greco pit-

tore fosse a rappresentare nel vaso chiusino. E chi volete che sia quel nudo giovine che ha in mano la guaina del gladio che gli è a terra caduto, se non Oreste? E chi quell'alato demone che gli corre alle spalle, e sì da presso lo stringe e lo incalza, se non una Furia? E l'ucciso ariete non vi dice di quella tanta strage del bestiame che vi contai poc'anzi?

Credeva io da principio che quella tal figura di donna a lunga veste, che vedesi armata di lancia e preme col piede la groppa dello ariete ucciso e porta in capo un velo, siccome dite, guarnito ai lembi di serpenti, fosse per avventura la Discordia, di cui sono figlie, secondo Esiodo, le stesse Erinni; ma non dubito ormai che non sia quella Minerva, la benefica e generosa protettrice del travagliato Oreste, che salvatolo già altra volta in quel severo giudizio dell'Arcopago, è ora di nuovo quà venuta a dargli soccorso. Perchè diremo che il velo che porta in capo la dea orlato di biscie sia la egida sua stessa, che Euripide chiamò *χρυσπέδωτον ὄρεσιν*, propria di Minerva Guerriera, a cui Oreste un altare aveva già innalzato dopo quella solenne sua espiazione nell'Areopago a contraccambio di tanto beneficio da lei ricevuto.

Resta ora a parlarsi di quelle « due figure, che veggonsi », come Voi dite, « al di sotto de' manichi del vaso, e di cui l'una a sinistra del riguardante con pileo sul capo, clamide sulle spalle e il pedo da viandante nella destra sta guardando la descritta scena », ossia il sacrificio che stà facendo la giovine sacerdotessa di Diana, « avendo puntato il pie' sinistro sopra un poggetto e portando un fardello appeso ad altro bacolo che posa sulla sinistra spalla. A lui corrisponde sotto l'altro de' manichi altra figurina che pur clamidata e di conforme proporzione corre col caduceo nella destra a lunghi passi fuggendo, non senza riguardare indietro ».

Posto che il secondo quadro da Voi descritto di questo vaso debba precedere al primo, la figurina dell'uomo che corre a grandi passi paurosa e sbigottita, crederò che sia uno di que' pastori, che visto il duro e perverso menar delle mani che faceva Oreste, cerchi colla fuga di scampar dalle mani di lui, o sì impaurito venga ad annunziare al re l'orribile caso: siccome altro de' pastori crederò che sia quello, che col pedo in mano e il fardello allé spalle stà guardando taciturno e tranquillo il sacrificio che và preparando la sconosciuta sorella di

Oreste, fatto com'è di sè appieno sicuro dalla presenza del rè, che anch'esso interviene alla sacra funzione.

Altre cose potriano dirsi oltre quelle da mè brevemente accennate sù li due dipinti di questo singolarissimo vaso, ma voglio che ciò basti per una lettera. Vogliatemi intanto bene ec.

SECONDIANO CAMPANARI.

c. Moneta di Elia Capitolina.

Il tipo di un porco gradiente in moneta di Elia Capitolina, impressa sotto Antonino Pio (Mion. D. n. 14: Sestini, Mus. hederv. n. 2), mi parve cosa notevole, ed osservai (Spicilegio numism. p. 284), che sembra posto in dilleggio e profanazione de' sacri riti giudaici, sapendosi come anche rè Antioco per la profanazione del tempio di Gerusalemme stabilì il sacrificio quotidiano di non sò quanti porci (I. Machab. I, 50: Joseph, Ant. Jud. XII, 5, 4). Dopo mi avvenni nel seguente passo della cronica d'Eusebio, giusta la versione di s. Geronimo (Oper. T. VIII, p. 712, ed. Val. ad an. 138), che vie meglio dichiara la ragione del tipo della moneta: « Aelia ad Aelio Hadriano condita, et in fronte eius portae, qua Bethleem egredimur, svv scvlptvs in marmore significans romanae potestati subiaccere Judaeos ». Comunque sia della ragione di cotale scultura, il fatto dee tenersi per certo, perchè s. Geronimo ne era testimonio di vista. Nel resto, lo Schurzfleisch volea leggere s. c. *in marmore prominens*; ma, per tacere dell'arbitraria e disadatta emendazione, la suddetta moneta conferma la lettera *svs sculptus*, e con essa scambiasi luce.

C. CAVEDONI.

III. LETTERATURA.

1. *Recueil de miroirs étrusques, publié par Éd. GERHARD, membre de l'Académie royale des sciences de Berlin* (1).

Depuis que les monumens de l'Étrurie sont devenus l'objet d'un examen plus approfondi, les dessins gravés sur des utensiles étrusques en bronze ont surtout fixé l'attention des artistes et des antiquaires.

(1) Tanto della presente opera quanto della seguente i Commissarij dell' Instituto sono incaricati di prendere le commissioni.

Des vases en forme de cylindre , connus sous le nom de *cistes mystiques* , ont par la beauté et l'étendue des compositions , qui les décorent , excité plus d'une fois l'admiration des connaisseurs. Surtout les disques en bronze munis d'anse , que l'on considérait autrefois comme des patères pour le sacrifice , et qu'on reconnaît maintenant généralement pour des miroirs , nous ont conservé , sur le revers du côté qui reflète la figure , un nombre très remarquable de représentations d'art gravées dans le bronze.

Vu l'importance du sujet , Mr. Inghirami , dans son grand ouvrage sur les monumens d'art de l'Étrurie , a déjà consacré aux dessins des miroirs une section à part et d'une étendue considérable. Mais lors de cette publication se manifestait une disproportion assez sensible entre ses explications ingénieuses et le nombre des monumens qui devaient appuyer les idées de l'éditeur. Vingt années de fouilles étrusques ont depuis rendu plus incomplet le travail important de l'antiquaire toscan. Combiné avec des découvertes récentes , tout ce qui nous est resté de monumens pour éclairer la Grèce et l'Étrurie , doit paraître sous un nouveau jour et plus complet ; de nouvelles sources ayant été ouvertes aux recherches de l'Étrurie , il est de notre devoir de rassembler et de scruter de nouveau les débris de son art , pour arriver un jour à l'aide de ces vestiges aux secrets de sa religion et de son histoire. Cette considération commandée avec plus d'instance d'un jour à l'autre , à mesure que les fouilles gagnaient d'importance , a tellement dominé l'éditeur de cet ouvrage durant un long séjour en Italie , qu'après avoir entrepris des travaux préparatoires assez considérables pour chaque classe de monumens de l'Étrurie , il donna ses soins les plus pressés aux dessins des miroirs étrusques , à cette classe qui appartient plus particulièrement au sol de l'Étrurie que toute autre branche d'art de ce pays.

Peu considérés ou vantés à l'exagération , frustes ou couverts par la rouille , étrangers et rarement intelligibles , ces miroirs en métal sont ordinairement peu accessibles aux antiquaires et difficiles à atteindre pour les artistes , qui voudraient en faire de copie. Néanmoins l'éditeur de cet ouvrage a été assez heureux d'obtenir presque généralement l'accès à tous les monumens de cette espèce , qui lui semblaient dignes d'attention , quelque fût d'ailleurs le propriétaire qui les pos-

séda : de plus il était ordinairement à même de comparer encore avec les originaux les dessins qu'il avait fait calquer par des artistes habiles. Grâce à l'assistance pécuniaire que l'Académie royale des sciences de Berlin lui accorda, l'éditeur a réussi de continuer les dispendieux travaux relatifs à ce sujet jusqu'à l'époque actuelle. Environ 500 dessins de miroirs étrusques, dont la plus grande partie est inédite, sont prêts à être publiés ; une revue de leur sujets et de leur importance, soumise à l'Académie royale des sciences, est actuellement, pour mieux apprécier cet ouvrage, placée sous les yeux du public (1).

Par conséquent la publication de ces dessins doit paraître incessamment, accompagnée d'un texte explicatif et très succinct. Les miroirs seront précédés d'une réunion des belles, mais peu nombreuses cistes, qui malgré la variété de leur contenu renferment cependant ordinairement un miroir en métal. Ensuite paraîtront les formes variées des miroirs, ainsi que leurs ornements architectoniques, et après on donnera les représentations mêmes tracées sur les miroirs, des divinités, des mythes héroïques, enfin des images de la vie privée, selon l'ordre de leur sujets.

Cet ouvrage paraîtra en grand 4°, en livraisons séparées dont six à huit, chacune à dix planches, seront distribuées dans le courant de chaque année. Puisque les dessins d'un moindre intérêt seront rendus en proportions réduits, l'étendue de tout l'ouvrage, autant que l'accroissement continu de monumens nouvellement découverts permettra de poser des limites, pourra être renfermée en 120 planches, et par conséquent la publication entière s'accomplira en deux ou trois années.

Berlin, ce 25 septembre 1838.

L'éditeur soussigné n'a qu'à ajouter au prospectus qui précède que de son côté il fera tous ses efforts pour présenter cet ouvrage d'une manière digne de l'importance du sujet. Le prix de chaque livraison est fixé à deux écus de Prusse ; celle de l'édition française sera augmentée des frais de port. — Berlin, ce 27 septembre 1838.

G. REIMER.

La première livraison de cet ouvrage contiendra les sujets suivants.

I, 1-4 Ciste de bronze au musée de Bologna. 5, Ciste formée par des anciens bas-reliefs d'os, au musée royal de Berlin. II, Ciste de bronze, représentant le vaisseau des Argonautes, conservée au musée du Collège romain. III-V, Ciste de bronze, jadis possédée par Mr. Brøndsted, actuel-

(1) Ueber die Metallspiegel der Etrusker. Von Ed. Gerhard. Berlin, 1838, 4° (Extrait des Mémoires de l'Académie royale des sciences pour l'année 1836).

lement au cabinet des médailles de la bibliothèque royale de Paris. VI-VII, Ciste de bronze, conservé dans l'académie de st. Luc à Rome. VIII Ciste jadis possédée par monseigr. Casali. IX-XI, Ciste sortie des fouilles de Volci, ornée de combats d'Amazones en bas-relief, au musée grégoriano à Rome.

2. *Choix de vases grecs inédits, la plupart d'origine étrusque, publié par Éd. GERHARD, archéologue du musée royal de Berlin.*

Parmi ces différentes classes de monumens d'art grec il n'y en a aucune, qui offre des matériaux aussi importants, et depuis une dizaine d'années aussi nombreux, tant à l'histoire de l'art qu'à la connaissance de l'antiquité, que celle qui renferme les vases en terre cuite ornés de peintures.

Tout en accordant que cette classe de monumens sont depuis long-tems généralement connue sous le nom de vases étrusques et grecs, nous ne pouvons cependant nous dissimuler qu'aucun des ouvrages publiés jusqu'à présent ne soit en état de servir de guide aux amis des arts et de l'antiquité pour les faire pénétrer dans l'ensemble de ces nombreux monumens céramographiques, - monumens dont le nombre s'élève déjà à plus de trente mille dispersés dans les différentes collections de l'Europe, dont l'exécution artistique remonte exclusivement aux époques où l'art florissait en Grèce, et dont les sujets peints fournissent plus d'instruction à l'étude des religions et des mœurs de la Grèce que toute autre classe d'objets d'art ancien. Certes, les ouvrages des Passeri, d'Hancarville, Tischbein, Millin, Laborde, Millingen, Panofka, aux quels se joignent d'une manière indépendante les ouvrage de l'Institut archéologique, sont suffisamment repandus et appréciés. Ce n'est cependant qu'après les découvertes les plus récentes qu'il a été possible de saisir pour la connaissance de ces monumens remarquables un point de vue d'où, éloigné d'un luxe inutile, l'on fût en état de mettre au jour un choix rigoureux des monumens de cette classe, rendu avec la plus grande exactitude et par la modestie du prix accessible même aux fortunes moins favorisées.

Depuis qu'en 1828 des trésors surprenants en fait de vases grecs sortirent des terres de Lucien Bonaparte, prince de Camino, le soussigné se fit un devoir d'employer son séjour et ses relations à Rome pour faire calquer soigneusement les vases les plus remarquables des dernières fouilles. Ces recueils de dessins, continués pendant dix années de suite, (grâce à l'obligeance des possesseurs de vases, dont une assez grande partie actuellement est devenue invisible), ces recueils ont servi de base à l'ouvrage que nous annonçons, destiné à leur emprunter ce qu'ils renferment de plus beau et de plus instructif en pein-

tures de vases grecs inédits. Notre ouvrage reproduira ces peintures fidèlement dans les couleurs des originaux; on aura moins de scrupules à l'égard des dimensions, qui se trouveront réduites d'une manière non moins économique que satisfaisante, toutes les fois qu'elles excéderont le cadre que nous venons de choisir comme le plus convenable à l'usage du public.

Cette mesure de réduire les dessins des vases les plus grands à des proportions plus discrètes, et les rapports communs d'intérêt archéologique donneront à cet ouvrage quelque ressemblance avec « l'Élite céramographique » dont s'occupent actuellement MM. Ch. Lenormant et J. De Witte; mais notre ouvrage diffère essentiellement de cette publication parisienne, puisqu'il publiera tous ses dessins avec les couleurs des originaux, qu'il mettra toujours ensemble les sujets qui décorent le même vase, qu'il se soumettra consciencieusement à la loi de ne publier que des peintures jusqu'à présent inconnues, et qu'il refusera la moindre place à un système mythologique quelconque étranger aux monumens.

C'est sur la base de ces principes, que notre choix de vases se composera d'une série de sujets mythologiques les plus importants, tirés des peintures de vases d'une interprétation non équivoque et, quant à l'art, appartenant, presque sans exception, aux époques antérieures de la peinture de vases. Cette série sera distribuée en 20 *livraisons*, dont *six à huit* paraîtront dans le courant de chaque année. Chaque livraison contiendra *six planches lithographiées à couleurs*, accompagnées d'une indication succincte des planches; le texte explicatif, traduit de l'allemand, sera publié à la fin de l'ouvrage.

Berlin, ce 18 septembre 1858.

L'éditeur soussigné de cet ouvrage n'a qu'à ajouter au prospectus qui précède, que de son côté les mesures nécessaires ont été prises pour accélérer autant que possible la publication des livraisons, et que l'extérieur de l'ouvrage répondra aux justes désirs du public. Le prix de chaque livraison est fixé pour l'édition allemande à deux écus de Prusse; pour celle en français s'y joindront les frais de port.

Berlin, ce 18 septembre 1858.

G. REIMER.

Les deux premières livraisons contiendront les monumens suivans.

I, Naissance de Minerve. Amphore tyrrhénienne de la collection du prince de Canino (figures noires. Style archaïque grossier). II, Naissance de Minerve. Amphore bachique du cabinet Durand (figures noires. Style archaïque soigné). III-IV, Naissance de Minerve. Pélée du cabinet Durand (figures rouges. Style de la perfection). V, Combat des Géants contre les dieux. VI, Naissance de Minerve. Amphore tyrrhénienne du musée de Flo-

rence (figures noires. Style archaïque grossier). VI, Encélade tué par Minerve.)(Apollon et Artémis. Amphore baclique du cabinet Durand (figures noires. Style archaïque soigné). VII, Assemblée des dieux. Amphore de la collection du prince de Canino (figures rouges. Style avancé, approchant de l'archaïque). VIII, Nérée montant un cheval marin. Coupe jadis de la collection Campanari à Rome (figures noires. Style archaïque soigné). IX, Nérée.)(Ministres de Bacchus. Amphore tyrrhénienne du musée royal de Berlin (figures noires. Style archaïque soigné. Poterie grossière). X, Char de Neptune à chevaux ailés. Hydrie de la collection du prince de Canino (figures noires. Style archaïque soigné). XI, 1. Neptune en marche. Amphore nolane du cabinet Féoli à Rome (figures rouges. Style de la perfection). 2, Neptune et Amymone. Coupe de la fabrique de Pouille, appartenant à Mr. Jatta à Naples. XII, Neptune et Éthra. Kalpis noiana de la collection du prince de Canino (figures rouges. Style de la perfection).

3. *Dell'antica città di Luni e del suo stato presente: memorie raccolte da Carlo PROMIS, architetto ispettore dei monumenti d'antichità nei regj stati di S. M. il Rè di Sardegna: aggiuntovi il corpo epigrafico lunense. Torino anno 1858, 4.^o*

Nelle memorie della reale Accademia delle scienze di Torino, classe di scienze morali e storiche, seconda serie, tomo I, venne inserita l'annunciata opera del sig. Carlo Promis, di cui egli gentilmente fece dono alla Biblioteca del nostro Istituto; e siccome serve questa ad illustrare una rinomata città dell'Italia antica, così ci rechiamo a debito il darne un breve cenno. Nel primo capitolo di tale opera, riguardante in particolare la topografia di Luni e del suo porto e golfo, il Promis prende ad esaminare con molta erudizione tutti i passi degli antichi scrittori che sono più atti a provare l'assunto argomento; e con essi poté egli giustamente stabilire essere la città di Luni situata nella pianura alla sinistra del fiume Macra, circa un miglio e mezzo distante dalla foce di questo fiume, ed il porto essere stato il golfo che ora nomasi della Spezia. Infatti dimostrava Strabone essere Luni città e porto; la città non era grande, ma il porto vicino era grandissimo e bellissimo, e racchiudeva varj altri porti tutti profondi verso il lido, quale appunto conveniva a nomini che per tanto tempo furono dominatori di quel mare. Inoltre lo stesso scrittore dimostra quel porto circondato da alti monti, dai quali vedevasi il mare, la Sardegna, e gran tratto dell'uno e l'altro lido, come determinatamente si comprova esaminando quella località. Così la città si trovava nei confini prescritti all'Etruria dal fiume Macra al Tevere, mentre il porto stava in Liguria; come in particolare venne indicato da Surio spiegando alcuni versi dell'ottavo libro dell'Eneide di Virgilio.

Nel secondo capitolo, riguardante la storia di Luni, si dimostra dal Promis tutte le cose che si narrano dagli antichi intorno la

origine, lo stabilimento e le vicende di quest'antica città, comprovandole con tutti i più chiari documenti; e ne descrive infine il modo ed il tempo in cui fu la città stessa distrutta sotto il dominio dei Normanni.

Le ricerche intorno l'epoca in cui si cominciò a servirsi nella costruzione delle fabbriche del marmo lunense, e poscia il grande uso che di esso ne fecero i popoli circonvicini, offrono principal documento al nostro autore per stabilire le basi del commercio dei Lunensi, su di che verte il terzo capitolo, le quali sono da esso di seguito diramate sulle altre particolarità e benefizj che aveano gli stessi Lunensi sopra gli altri popoli dell'Etruria.

I monumenti di Luni sono descritti nel quarto capitolo; ed in esso dopo di avere indicati i ruderi antichi che si rinvencono lungo la strada che da Sarzana mette nel luogo già occupato dalla città antica, dimostra quale fosse la vera struttura dell'anfiteatro di cui rimangono più ragguardevoli rovine, quella delle mura componenti il recinto intorno la città e di alcuni altri pochi edifizj di cui già per l'avanti si avevano notizie. Quindi descrisse quei monumenti scoperti nel passato anno 1837 per disposizioni della Commissione di antichità e belle arti di quei regj stati.

In una appendice sono aggiunti tutti i monumenti epigrafici riguardanti l'antica Luni, che si furono sinora scoperti, ed in essa vengono distinte con un'aggiunta quelle iscrizioni che si devono considerare spurie e convinte di falsità. Così il Promis in tutte le ricerche fatte intorno l'antica città di Luni si diede cura di dimostrare i monumenti che ad essa si riferirono sotto il vero loro aspetto, e togliendo in tal modo ogni dubbio e quella confusione di opinioni introdotte negli antecedenti scritti, potè dimostrare con chiarezza quanto si conosce di quest'antica città.

L. CANINA.

4. *Brevi cenni di un monumento scoperto a Porta maggiore del cav. Luigi GRIFI, consigliere e segretario della Commissione consultiva di antichità e belle arti, socio della pontificia Accademia romana di archeologia e della pontificia de' Lincei. Roma 1838, fol. pag. 11, con tre tavole di litografia.*

La scoperta di un monumento sepolcrale avvenuta per la demolizione di un torrizzo de' tempi d'Onorio presso l'attuale Porta maggiore, intantochè ha suscitato nuovo campo di questioni per gli archeologi sopra molte specialità che vi si rinvencono, ha pur fornito argomento di meraviglia e di conghietture agli artisti per la stranezza delle forme ond'è foggiato. Non allungheremo su ciò il discorso oltre quanto fa mestieri per ragguagliare i nostri lettori intorno il citato

opuscolo del sig. Grifi, imperciocchè essendo sotto i torchj anche pe' nostri Annali la illustrazione di questo istesso monumento, ivi troveranno essi ogni minuta descrizione che potesse desiderarsi, insieme con gli opportuni intagli in rame di tutte le particolarità del sepolcro. Però diremo soltanto aversi nel monumento un fregio operato di basorilevare che rappresenta tutta l'opera del panificio, e leggervisi scolpita, ripetutamente su' trè lati che restano, la iscrizione seguente:

EST HOC MONVMENTUM MARCEI VERGILEI EVRYSACIS

PISTORIS REDEMPTORIS APPARET..

Il sepolcro, che era rivestito tutto intorno della fabbricazione della torre detta di sopra, aveà ancora, tra più sculture usate per materia dell'edificio soprapposto, un gran marmo con alto rilevamento di due figure maschio e femmina maestosamente panneggiate, e l'altra lapida in frammenti che segue:

EVIT ATISTIA VXOR MIHEI - FEMINA OPITVMA VEIXSIT -

QVOIVS CORPORIS RELIQVIAE - QVOD SVPERANT SVNT IN - HOC PANARIO.

Il sig. Grifi fa adunque dapprima la storia del trovamento con le convenevoli laudazioni al Pontefice regnante ed a' più personaggi che ajutarono al proposito. Descrive dippoi parte a parte il monumento e le sculture: in fine ragiona sull'ufficio del sepolto, sulla spiegazione da darsi alle cose e alle figure scolpite, sulla età e sull'arte del monumento.

In quanto all'ufficio di Eurisace non si accorda con quelli che il vorrebbero *redemptor apparitorum*, opinando piuttosto che nello *apparet* abbia a leggersi *apparitoris*, siccome altro ufficio già del sepolto oltre quello di appaltatore fornajo: per le sculture estima che la coppia d'alto rilievo non appartenesse al monumento d' Eurisace, ma ivi fosse per caso congiunta nella fabbricazione della torre, proveniente da altra tomba di quelle ch'esser doveano lungo le Vie labicana e prenestina, fra le quali è posto il sepolcro in discorso: e che le togate figure che trovansi tra gli operaj dello appaltatore fossero i Prefetti dell'annona, sostituiti d'Augusto al solo Prefetto ch'erane in Roma dapprima. Per l'arte e l'età, in ultimo, ragionando sopra varj particolari conchiude aversi a riferire a molto prima della fabbricazione del magnifico aquedotto claudio ivi prossimo, e più particolarmente intorno all'epoche d'Augusto, quando la repubblica trasformossi in imperio. Non ancora essendo scoperta la cella sepolerale, l'autore s'impromette, quando ciò avvenga, di tornare sullo stesso discorso con miglior proposito e più fondamento di ragioni.

M. T. P.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.º XI. DI NOVEMBRE 1838.

Alphabetum pelasgicum. - Sopra alcuni monumenti di Nahr-el-Kelb. - Opera del Gesenio.

I. MONUMENTI.

*a. Epistola de alphabeto pelasgico.**V. Cl. Richardo Lepsius salutem.*

Miraberis fortasse, vir doctissime, quid sit quod ego ad te scribam, qui ne nomine quidam notus tibi esse videor; neque enim puto, te meam conservasse memoriam ex eo inde tempore, quo cum Gottinga in patriam domum reversus, Portam quoque tuam reviseres, diem unum apud Langeium una eramus, cuius ego tunc in familiam nomine extraneus revera filius receptus eram, cuius diei multa quæ de litteris nostris egregie scripsisti fecerunt sane, ut gratam servem memoriam. Itaque haud parvo gaudio tui patrisque tui, quem sæpius Portæ videre contigit, recordatus sum eo die, quo Parisiis in consessu academiciæ regię, tuum nomen renunciari audivi, quippe qui præmium ab ea propositum reportaveris. Verum audi, qui factum sit, ut vixdum Romam ingressus non modo inquilinus tibi atque contubernalis factus sim, sed etiam studiis tuis statim pæne immiscear. Nam cum Pelasgorum illud nomen, quod omnes fere, qui antiquitatis curam habent, turbare solet, me quoque diu iam haud mediocriter vexasset, quam avide dissertationem, quam in Analibus Instituti t. VIII, p. 186 seqq. de inscriptionibus quibusdam in Etruria repertis scripsisti, quibus elementa pelasgica contineri putavisti, perlegerim, non est quod dicam. Itaque singulari casu evenit, ut paucos post dies certior factus sim, jam ante multa sæcula extitisse, qui eandem rem quæsierit, quam tu, et revera reperisse sibi videatur.

Etenim cum consilium cepissem, Censorinum scriptorem indigne neglectum, denuo critice tractare, et nuper si quod ex bibliotheca vaticana ei auxilium afferri posset, indagarem, allati sunt duo codices, quos humanitas egregiorum virorum, quorum curæ thesauri illi deman-
dati sunt, conferendos mihi benigne concessit. Quorum alter statim vetustate, seculo enim decimo scriptus esse videtur, et pulchra atque æquali, qua librarius usus est, scribendi ratione animum animad-
vertit; et cum accuratius inspexissem, cognovi ipsum eum esse codicem, ex quo Angelus Maius memorabilem illam Valerii Maximi epitomen a Iulio Paride confectam ediderat, qui de eo egit in præfatione Novæ Collectionis t. III, p. XXI seqq. Antequam vero ad excer-
pendas varias lectiones Censorini me confero, diligent[is] curiositate totum volumen, sicuti meus est mos, perlustro, ut quid contineat, accuratius teneam. Erat autem folium quoddam Censorino præfixum, a diversa quadam manu scriptum, eaque, ut videtur, aliquantum recentiore, quod cum fugitivo oculo pererro, video litteras quasdam græcas, et mox de alphabeto pelasgico agi non sine admiratione animadverto. Res sane curiosa visa est, et accuratiore cura digna, quare fragmentum illud descripsi, et totum, ut de hac re tuo iudicio uti possis, hic tecum communico.

« . . . animi probitate ac corporis venustate decusatæ (1) a Na-
« rino philosopho. A scholasticorum viliss. (2) bene valere et esse feli-
« cem. In indagine *argivorum elementorum* (3) non segnīs exquisitor
« extiti, in inventionē tamen eorum diu oppido laboravi. Cumque per
« plures dies iam pene omni scrutato archivo me nimium huius inqui-
« sitionis tæderet casso labori finem imponere cogitavi. Verumtamen
« illius poeticæ exortationis reminiscens, labor improbus v. o (4),

(1) Sic cod, ab alia manu suprascr. *decoratæ*.

(2) Similiter Michael Andreopulus, qui Syntipae fabulas Graece ver-
tit, in prologo apud Matthaeium p. IX.

μετῆγαγόν τε καὶ γέγραφα τὴν βιβλὸν
τῶν γραμματικῶν ἐσχάτος ἡς τυγχάνων.

(3) Cf. Aus. Id. XII, de litt. v. 2 :

Et suprema notis adscribitur *Argolicio* Ω
et v. 24

In Latio numerus denarius, *Argolicum* X.

(4) Virg. Georg. I, 145 seq. « labor omnia vincit improbus ».

« simul et vestro devotus amore requiei non cessi, quoadusque in ex-
 « tremitate cuiusdam libelli, quem pro sui deformitate manibus con-
 « tingere dedignabar, repperi, quod est infra insertum. Nonnulla etiam
 « his addere libuit, quæ commoda si ea non habetis fore perorabi-
 « tis (1). Ordo igitur *alfabeti pelasgi* talis est.

alfa beta gamma delta e brevis e longa fi digamma non habent potesque (?)

λ	Β	Γ	Δ	Ε	Η	Φ	Ψ	h
iota	kappa	lamda	mi	mi	ni	o brevis	o longa	pi ro sima
I	K	Λ	χ item	M	N	O	ω	Π P C
			tau	teta	sin	xi	zeta	psi
			T item	Θ	Υ	Χ	Z	Ψ

« Numerum etiam, quem nullo (2) in libro hactenus (3) repperi
 « inferri collibuit. I, mia. II, dia. III, tris. IIII, tessaris. V, penta.
 « VI, ex. VII, epta. VIII, octo. VIII, ennea. X, deca. XI, endeca.
 « XII, dodeca. XIII, decatris. XIV, decatesseris. XV, decapenta.
 « XVI, deca ex. XVII, deca epta. XVIII, deca octo. XVIII, deca
 « ennea. XX, icosi, icosimia etc. XXX, trianta. XL, seranta (4).
 « L, pentinta. XL, exinta. LXX, eptaminta. LXXX, ocdointa. XC, en-
 « nosinta. C, ecaton. CC, diacos. CCC, triacos. CCCC, tetracòs. D, pen-
 « tacos. DC, exacos. DCC, eptacos. DCCC, octacos. DCCCC, ennacos.
 « I, Chìle. II, dischìle. III, trischìle. IIII, tetraschìle. V, penta-
 « schìle. VI, exaschìle. VII, eptaschìle. VIII, octaschìle. VIII, en-
 « naschìle. X, decaschìle etc. Quod canit psalmographus (5): *renova-*
 « *bitur ut aquila iuventus tua*, Cassiodorus ita dicit (6), quod huic
 « avi iam ætate provectæ suppreum (7) labium cornea inflexione
 « nascitum (8) tantum fert (9) increscere, ut ei non sit liberum æscas

(1) Nescio, quid hoc significet.

(2) Cod. *nollo*.

(3) Cod. *acten*.

(4) Haud dubie voluit *tesseranta*.

(5) Psalm. CII, 5.

(6) Cassiod. expos. Ps. CII, 5, p. 345, unde emendandum nostrum fragmentum, quod ex illo ad verbum exscriptum est.

(7) *Supernum* Cass.

(8) *Nasutum* Cass.

(9) *Fertur* Cass.

« solita libertate decerpere; quæ intellegens unde ei (1) periculum vitæ
 « possit accidere, os suum in saxo dicitur expolire usque (2) omnia
 « sibi eius impedimenta submoveat. Quo facto in antiquam valitudinem
 « corporis sui escarum solita receptione (3) revocatur. Sic anima in
 « pristinam sanitatem revertitur, si peccata sua in petra, quæ est
 « Christus, expolire non desinat. Revertit igitur (4) ad cibos saluta-
 « res, quando delicta, quæ sunt impedimenta eternæ vitæ domino præ-
 « stante respuerit (5). Quid *arator* de hac re sentit, notum animo
 « manet (6). Idem etiam de *alleluia* dicit, quod est generis neutri
 « Ieronimo testante. Nullius autem linguæ sumptione mutatum esse
 « confirmat (7). *Alleluia* vero dicitur *laudate Deum. Alle* (sic) *lau-*
 « *date. Ia* quippe *invisibilem* significat deum. Quod unum ex decem
 « nominibus esse dei in epistola ad Marcellam Ieronimo traditur ex-
 « ponente (8), qui dicit. Primum nomen dei est *hal* id est *fortis*;
 « deinde *heloin* et *heloc*, quod utrumque dicitur *deus*, unde gemina-
 « tum frequenter invenitur, ut est: *deus, deus meus, quare me d.* (9)
 « et: *deus deus meus ad te* (10) et similia (11). Quartum *sabahot*, quod

(1) *Sibi* Cass.

(2) *Usque quo omn.* Cass.

(3) *Perceptione* Cass.

(4) *Revertitur enim* Cass.

(5) Hucusque Cassiodorus.

(6) *Arator*, Hist. apost. II, p. 606 B. ed. G. Fabricii (Poett. vett. eccl.)
 renovaberis inquit,

More aquilæ, qua lege datur sentire, probatus

Laude placere typi quod firmant cantica iusti.

(7) Verba Cassiodori expos. in Ps. CII, p. 359 hæc sunt: « Scire au-
 tem debemus, *Alleluia* neutri generis esse definitum, quod et sanctus
 Hieronymus in expositione eiusdem psalmi evidenter designat, quod eum
 in hebraicis fontibus credimus invenisse. Et ideo ubicumque se locus attu-
 lerit a doctissimo viro præfixam regulam subsequemur, quoniam unum
 atque integrum manere debet, quod nullius linguæ præsumptione muta-
 tum est. *Alleluia* enim apud ipsos dicitur, laudate Deum id est *allelu lau-*
date », et reliqua, quæ noster descripsit. Cf. Hieron. ep. ad Marc. 26, 31, I,
 p. 130, ed. Veron.

(8) Hieron. ep. ad Marc. 25, p. 129. Eadem fere sunt in tractatu de
 Deo et nominibus eius I, 3, p. 730 seq.

(9) Ps. XXI, 2.

(10) Ps. LXXII, 2.

(11) Hæc verba *unde* - *similia* non habet Hieron. at habet Cassiod.

« est *exercitum* (tuum); quintum *elon* (elion), quod nos *excelsum* dicimus; sextum *esser heie*, quod in exodo legitur (1): *QUI EST misit me ad nos*; septimum *adonai*, quod nos generaliter *dominum* appellamus. Octavum *ia* quod deo tantum applicatur et in *alleluia* extrema syllaba sonat; nonum tetragrammum, quod *ineffabile* nuncupatur; decimum *addai* (saddai), id est robustum et sufficientem « ad omnia perpetranda ».

Hic desinit fragmentum, cuius in fine numquid desideretur scribere nequit, initio pauca tantum deesse videntur; descripsi vero totum, ut de ingenio atque doctrina auctoris, de ratione, qua e fontibus rivulos suos deduxerit, melius iudicari possis. Habes igitur epistolam de rebus quibusdam philologicis, a quo vero et ad quem scripta sit, nescimus, sicuti nec quo tempore vixerit auctor potest demonstrari. Quid? quod ne id quidem certum esse videtur, esse scriptam ad virum neque ad feminam. Nam in corrupto illo *decusadæ* primo aspectu latere videtur dativus feminini generis, ita ut ad nomen feminae referendum sit: accedit, quod corporis venustas in muliere potius quam in viro laudatur. At, inquis, tunc temporis feminam de talibus rebus quæsisse, quis credat? Audio, neque ipse confido huic sententiae, verum potuit tamen fieri, ut femina quædam tunc quoque litteris pelasgicis faveret, ut nunc mulieres quam maxime ægyptiacis et hieroglyphicis studere audio. Sed age videamus, num de tempore nostri fragmenti coniectura aliquid assequi possimus. Etenim cum Cassiodorum et Aratorem solum auctores laudet, et imprimis cum Aratoris poetæ haud quaquam notissimi (2) mentionem faciat satis, ut videtur, honorificam, et eius versum appellet, qui leviter tantum ad rem, de qua agitur, respicit, a vero non prorsus abhorreere tibi videatur, eum, qui hanc epistolam scripsit, ab ætate horum virorum non adeo fuisse remotum, præsertim cum satis notum sit, quantopere monachos ad studium scriptorum antiquorum, ad codices describendos hortatus sit Cassiodorus, idque ut recte accurateque facerent, quantam operam idem posuerit. Arator autem mortuus est anno 556, Cassiodorus haud multo post annum 562. Quis sit ille Na-

(1) Exod. 3, 14.

(2) Vid. de eo Jac. Sirmondus ad Ennodii epp. p. 44; qui cum ab Ennodio commemorari putat, qui mortuus est anno 521, et alterum eius carmen edidit p. 99 seqq.

rinus philosophus, qui in initio commemoratur, nescire me fateor; possit tamen aliquis ad eam coniecturam deferri, ut Narinum per errorem positum putet pro Marino Platonico, celeberrimo illo Proculi discipulo, et cum is anno 484 in magistri sui locum successerit, fieri posse existimet, ut ad aliquem ab eo edoctum, aut ex eius disciplina profectum hæc epistola scripta sit. Verum enim verum hæc coniectura sicut admodum lubrica, ita nec verisimilis est; quis enim putet, talis viri discipulum ab homine ut apparet græce minime docto de græcis litteris consilium petiisse? Fortasse iusto plura de hac re verba me facere existimas, verum non possum tamen te dimittere, priusquam sententiam tibi proposuerim, quam amice mecum communicavi Abeken V. Rev. Putat enim Narinum esse scriptorem epistolæ, qui se ipsum vocaverit philosophum et scholasticum, quod si accipiendum sit, legerem: *a Narino philosophorum scholasticorum vilissimo* etc. Sed de his omnibus, quid statuendum sit tu ipse videas; id apparet, scriptam esse epistolam a monacho quodam (*scholasticus* enim eum omnino significat, qui litteris studet v. Forcell. lex.), qui cum græcis litteris operam daret, quod non ita frequens fuit, ab alio quodam rogatus, de his rebus explicationem ad eum perscripsit. Hic enim mos obtinebat; ita, ut pauca exempla asseram, Fulgentius expositionem sermonis antiqui Serii cuiusdam admonitione adductus scripsit, et Lupus, qui Carolo Calvo regnante abbas fuit apud Ferrariam monasterium Senonum, in epistolis, quæ semel tantum, quod sciam, a Pap. Massono Paris. 1588 editæ sunt, sicut Einhardum de rebus philologicis consulit v. ep. I, fol. 2 b; V, fol. 13 b, ita aliis quoque de iisdem perscripsit, cf. ep. VIII; XV, f. 22 b, XX; XXXIV; idemque Græca se nescire ingenue fatetur, cf. ep. V, f. 14 a; XX, f. 40 b. In codice quoque Parisiensi n. 6070 diatriben a monacho quodam de voce *ceroma* simili de causa scriptam inveni, et alia quædam de tali græcarum litterarum studio ex ineditis ad Iuvenalem scholiis suo loco proferam. Iam vero quomodo officio suo functus sit non difficile est videre; sicut ex Cassiodoro, ita ex altero quoque scripto fideliter transcripsisse putandus erit. Non est igitur quod metuas, fore qui cum docto Tuo acumine monachi huius curiosam sedulitatem conferat, quippe qui nihil aliud fecit, nisi ut alphabetum a grammatico quodam (talis enim fuit aperte libellus iste, quem ob deformitatem ne tangere quidem dignatus

erat) secundum nescio quas traditiones et ratiocinationes tanquam pelasgicum compositum transcriberet. Id vero quam non sit pelasgicum non est quod pluribus tibi demonstrum. Ita vero rem mihi informo; grammaticus quidam constanti illa traditione ductus, easdem fuisse veteris Latii atque Græciæ litteras (1), ad normam alphabeti latini litteras græcas ordinavit, quod si tenes tota fere ratio aperta est. Inde litteram φ loco litteræ f posuit, et adiunxit ei digamma, ob formam ut puto, neque enim verisimile videtur, eum qui gamma suo loco posuit, nomine digamma in errorem esse deductum, ut loco litteræ g haberet. De digamma vero multi sunt grammatici, quamquam plerumque non cum littera f sed vau contendunt (2), quæ res inde potissimum derivanda videtur, quod Claudius imperator hanc quoque litteram romanis elementis addere voluit (3). Eadem ratione ε et η , $\omicron$ et ω , τ et θ copulavit, quia semel tantum hæ litteræ apud Romanos occurrunt; et litteram ψ in fine collocavit, quod ea a Romanis non est accepta, v. Vel. Long. p. 2216, P. Præterea pauca sunt, quæ notatu digna videri possint, scriptura enim talis est, quali in codicibus antiquissimis latinis græca fere scripta esse solent, e. g. ut unum afferam exemplum, quod hæc scribenti forte ad manum est, in Lactantii cod. bononiensi, cuius specimen ex Montefalconio in editione sua recudi curavit Luenemannus. Singularis tamen est ea forma litteræ mi , quam priori loco posuit, quam ego certe unquam me videre non memini, et de qua quid statuendum sit, tuum iudicium exspecto (4). Maiore vero attentione digna esse videtur littera, quæ litteram *theta* sequitur; ea cum primo adspectu *ypsilon* esse videatur, quamvis non suo loco positum, tamen quod suprascriptum est *sin* aliter nos sentire cõgit. Etenim Hebræorum *schin* vel *sin* respondet Græcorum *san* vel *sampi* (5), nostra vero littera perquam similis est litteræ *dsade* eæ formæ, qua in fine verbi

(1) Dion. H. IV, 26, et quæ reliqua tu attulisti de Tabb. Eug. p. 23 seqq. add. Prisc. I, p. 542 P. Mar. Vict. p. 2453 alia.

(2) V. C. Schneid. Gramm. lat. I, 1, p. 209.

(3) V. Schneid. l. l. p. 4 seqq. 359.

(4) Postea tamen vidi, in Censorino librarium hac forma litteræ μ usum esse in vocabulis græcis. quam in nullo alio codice a se repertam esse affirmavit mihi vir harum rerum peritissimus Th. Heyse.

(5) Cf. Boeckh, Staatsh. II, p. 386 seq.

utuntur; iam vero notum tibi est, etiam apud Hebræos has litteras adfines sibi esse atque inter se posse commutari, ita ut antiquæ alicuius de hac littera traditionis vestigia hic superesse videantur. Quamquam ita quoque rem explicari posse credo, et fortasse hæc sententia magis tibi arridebit, esse hanc litteram revera *ypsilon*, et pertinuisse inscriptionem *sin* in archetypo ad aliam litteram, transcribendi negligentia prave collocatam.

Nimis diu fortasse iam his frivolis te detinui, itaque concedas, quæso, ut antequam finem huic epistolæ imponam, pauca de dissertatione tua adiiciam. Qua quantopere delectatus sim et quantopere in universum assensum meum tulerit, non est quod tibi dicam, qui mea profecto laude non indigeas, in his studiis præsertim non ita versati, ut iudicium mihi arrogare possim. Verum non possum tibi negare, perfecta illa tua dissertatione optasse me, ut nebuloso illo Pelasgorum nomine abstinneris; quamvis enim ingenii acumen, quo res indagasti et composuisti, libenter agnoscam, tamen mihi certe res ita comparata esse videtur, ut coniecturis talibus melius abstineas, ubi tam pauca sunt monumenta, quibus tuto insistas, et antiquum illud *dies diem docet* ita verum est, ut crastinum diem demonstraturum esse, te pro Iunone nubeculam amplexum esse, semper tamen metuere debeas.

At, inquis, fieri potest, ut confirmetur coniectura, et, etiamsi refutetur, coniecturam a me propositam, modo non sit per se improbabilis, refutari iis rebus, quæ scire non potui, non est pudori. Rectissime tu quidem, nec ego aliud quid volui, nisi in iis coniecturis modum esse adhibendum, quæ ea tangunt, quæ sciri nequeunt. In singulis quibusdam amice posse dissentiri nec ipse negabis, e. g. quod posuisti, signum illud Ψ esse *koppa*, quominus tibi statim concedam, facit quod eadem littera occurrit in inscriptione apud Boeckh c. I, n. 9, ubi aliud quid significat. Verum hæc atque talia viva ut aiunt voce melius disseremus, cum diu expectatum tandem te recipient amici romani. Duo autem sunt, quæ cur abhibere nolueris, cum non intelligam, hic addere liceat. Primo, cum de modo illo agatur, quo infantes in scholis consonantes singulis vocalibus iunctas canere solent, cur non attulisti Critiæ illius tragædiam grammaticam, de qua locus Athenæi X, 79, p. 455 sicut egregia, quam Welckerus in Museo suo Rhenano I, p. 137 seqq., post tot VV. DD. disceptationes, de hac re

scripsit dissertatio tibi sane notus est? Alterum, de quo pauca verba addere libet, ratio est, qua factum sit, ut hæ formulæ tam vasculo quam parieti tumuli inscriptæ fuerint, de qua ideo fortasse non monuisti, quia nimis aperta res tibi esse videbatur. Nam esse hunc puerilem quendam lusum, qui quæ modo didicerunt, statim ubique solent appingere, nemo facile sibi persuadeat, nec mihi quidem dubium esse videtur, magicæ formulæ loco hæc fuisse inscripta, ut similia quædam alia reperiuntur. Etenim si tales formulas, quibus ad avertenda cuiuscumque generis mala semper usa est superstitio, consideramus, duo invenimus diligenter observata, primum ut ne intelligi possint, deinde ut sonum quendam rythmumque præberent recitantibus, v. exempla, quæ congestit e medicis Keuchenius prolegg. ad Ger. Samm. p. 541 seqq. t. II Poett. L. M. Burm. e quibus unum, quo de Marcello Empirico affert adversus narium fluxus, ita conceptum

ψα ψε ψη ψε ψη ψα ψε

apprime huc quadrat (1). Eodem modo factæ sunt formulæ illæ, quæ e solis vocalibus compositæ sunt, quales in gemmis reperiuntur, vide ut hoc solo utar Tolken, Beschr. p. 442, earumque in re magica usum testatur Amm. Marc. XXIX, 2; et recte inscriptionem in lamina illa Burdigalensi apud Vinetum ad Auson. ep. XV:

Α Ε Η Ι Ο Υ Ω

Ω Υ Ο Ι Η Ε Α

Ε Η Ι Ο Υ Ω Α

Υ Ο Ι Η Ε Α Ω

Η Ι Ο Υ Ω Α Ε

Ο Ι Η Ε Α Ω Υ

Ι Ο Υ Ω Α Ε Η

Claverius Misc. ad Claud. c. 19, p. 176 amuletum fuisse censuit, atque famosum *abracadabra* apud Seren. Samm. v. 944 seqq. eiusdem est originis atque rationis. Cf. H. Valesii emendd. I, 2 ubi plura apposuit Burmannus. Eiusdem quoque generis fuisse putem celebrata illa Ἐφέσια γράμματα (2), quæ non modo recitarunt (3), sed etiam corpori

(1) Tales formulas στοιχεῖα appellatas esse auctor est Jos. Scaliger opp. p. 575. (2) V. Creuz., Symb. t. II, p. 159 seq.

(3) Pent. Symp. VII, 5, p. 706 D: ὥσπερ γὰρ οἱ μάγοι τὰς δαιμονιζομένους κλεῦνται τὰ Ἐφέσια γράμματα πρὸς αὐτὰς καταλέγειν καὶ ὀνομάζειν.

adligarunt, ut docent loci grammaticorum Suidæ, Photii etc., qui narrant pugilem quendam Milesium non potuisse vinci, donec his literis Ephesiis, quas sibi alligaverat, spoliatus fuerit, et Anaxilæ apud Athenæum (1).

Atque hæc habui, quæ tecum communicarem, ita ut nihil iam restet, nisi ut valere te iubeam; et quoniam non possum addere, quod solemne est, ut amare me pergas, id tamen a te petam, ut amare me incipias, de cuius dedito erga te animo velim ut persuasum tibi habeas. Romæ VI Nov. MDCCCXXXVIII.

OTTO JAHN.

b. Lettera al dott. Lepsius su diverse iscrizioni.

Fino dal 1837 (2) ho avuto l'onore di farle tenere una copia dell'iscrizione latina scolpita sulla rupe di Nahr-el-Kelb presso Be-rito, la quale dice:

IMP CAES M AVRELIVS
ANTONINVS PIVS FELIX AVGVSTVS
PART MAX BRIT MAX GERM MAXIMVS
PONTIFEX MAXIMVS
MONTIEVS INMINENTIBVS
LYCO FLVMINI CAESIS VIAM DELATAVIT
PER ||||||||||||||||||||||||||||||||
ANTONIANAM SVAM

Confesso ingenuamente, che non avendo io allora meco per tutto mio corredo, che un crocefisso, un breviario e il portafoglio, difficilmente poteva determinare a quale de' tanti Antonini, che imperano in Roma, ella potesse appartenere. Ciò null'ostante un cotal senso che acquistasi nella pratica de' monumenti, e le circostanze del luogo mi fecero forza a riconoscerlo per Caracalla. Di fatti la forma

(1) Athen. XII, 70, p. 548 D.

καὶ πρὸς τέτοις
ἐν σκυταρίοις ῥαπταῖσι φορῶν
ἑρεσῆα γράμματα καλά.

De quo loco quæ nuper commentus est R. Roch. peint. ant. inéd. p. 257 seq. ea iure meritoque explosit Letronn. append. p. 22 seqq.

(2) Bull. 1837, p. 145.

de' caratteri è conforme a quell'età; conforme all' indole vendicativa di quel principe è la settima linea scalpellata e rasa, la quale per avventura portava impresso il nome d'un qualche ministro cadutogli in disgrazia: le colonne milliarî, i cui frammenti si vedono lungo quel litorale, rammentano la cura ch' egli avea preso di rinnovarle (1). Eppure questa mia conghiettura non ha incontrato l'assenso del giudizio di lei. Ella nel Bull. 1837, p. 147 propende a crederla di M. Aurelio; e se ne mostra del tutto persuaso negli Annali tom. X, p. 18. Voglio tuttavia sperare, che non troverà ella difficoltà di convenir meco a crederlo Caracalla, qualora voglia riflettere, che i titoli che si danno nella nostra epigrafe all' imperatore in quistione, non si sono mai, per quanto io ne sappia, riuniti in altri che nel solo Caracalla. E valga il vero: egli nell'epigrafe viene chiamato: *M. Aurelio*,

(1) Quantunque i primi due siano già editi dal Muratori p. MMIX, 1, 2, piacemi di riportarli come li ho trascritti per correggere così le molte inesattezze occorse in quella pubblicazione.

IMPERATORES

CAESARES

L. SEPTIMIUS • SE

VERVS • PIVS • PER

TINAX • AVG. ARA

RICVS • ADIABENICVS (sic)

PARTHICVS • MAXI

MVS • TRIBVNICIAE

POTES. VI. IMP. XI. COS. II.

PRO. COS. P. P.

ET. M. AVREL. ANTONI

NVS • AVG. FILIVS • EIVS

*vias • et • miliaria •**per • Q. Venidium • RVFVM •**Leg. Augg. PR. PR. PRAEF.**provinc. SYRIAE**Phoeniciae • RENOVAVERVNT •*

II

B

*Imperatores**Caesares*

L. SEPTIMIUS • Severus

PIVS • Pertinax • Aug.

ARABICVS • Adiabenicus

PARTHICVS • Maximus • tri

BVNICIAE • Potes. VI. IMP. XI.

COS. II. PRO. COS. P. P.

ET. M. AVRELIVS • Antoninus • Aug.

FILIVS • EIVS

*vias • et • miliaria**PER. Q. VENIDIUM • Rufum • LEG. AVGG.**PR. PR. PRAEF. provinciae**SYRIAE • Phoeniciae • renovaverunt •*

III

F

Un altro frammento fu osservato dall'egregio sig. conte di Bertou tra Nahr-el-Kelb e Gibail ossia antica Biblo.

.

*Pro. Cos. P. P.**ET. M. AVREL. ANTONINVS •**AVG. Filius • Eius*

.

Antonino, Pio, Felice, Augusto, Partico, Britannico, Germanico, Massimo. Taccio il Pio su cui non può nascere un sospetto che sia egli il nostro Antonino. Ma nemmeno può cadere il dubbio sopra M. Aurelio che fu il secondo di questo nome e su cui principalmente si aggira la nostra discussione. Imperocchè per quanto io abbia cercato gli antichi marmi e monete di questo imperatore, ed abbia studiato negli autori che ne hanno scritto, non ho potuto rinvenire giammai ch'ei si dicesse o Britannico o Felice. Forse Commodò, che fu tra gli Antonini il terzo, ci metterebbe in maggiori difficoltà. Egli mirabilmente incostante nell'arrogarsi e ripudiare titoli, è il primo nella serie degli imperatori a chiamarsi Felice: nè gli mancano i soprannomi di Britannico, di Germanico, di Massimo. Solo non ci vien fatto di rinvenire ch'egli si prendesse mai il nome di Partico; il che basti ad escluderlo. Siegue Caracalla pel quarto, e in lui si congiungono a meraviglia tutti gli enunciati attributi. Chiamiamoli partitamente ad esame.

M. Aurelius Antoninus: Essersegli cangiato l'antico ed oscuro nome di Bassiano nel celebratissimo di M. Aurelio Antonino, l'abbiamo da Sparziano (1) e da Lampridio (2). *Pius*: si dice Pio da moltissimi marmi e sulle monete costantemente, cominciando dalla sua IV tribunizia potestà. *Felix*: è detto pure Felice sulle monete nella potestà XVI; molto prima però gli attribuiscono quest'onore i marmi; come a cagion d'esempio la così celebre epigrafe dell'arco eretto congiuntamente al padre Severo e a lui nel suo VI tribunato. *Augustus*: su questo non cadono dubbj. *Part. Brit. Germ. Maximus*: *Partico* vien detto sulle monete fino dal suo III triburato, quantunque appena negli ultimi del suo regno gli conceda questo titolo Sparziano (3). *Britannico* fu chiamato insieme col padre; ce ne fanno testimonianza oltre i marmi, le monete segnate col suo tribunato XIII. *Germanico*: non mi vien fatto di rinvenire la vera causa di questa denominazione presso gli autori, ma è comune nella moneta coniata nel suo XVI tribunicio potere. *Massimo*: ce l'offrono le monete accoppiato per la prima volta col titolo di Partico nel suo III triburato, dopo il qual tempo diviene in lui ordinario.

Provandosi adunque dagli autori e dai monumenti in ciò concordi, che in Caracalla, ed in Caracalla solo si riuniscono tutti i nomi e gli attributi enunciati dall'iscrizione del nostro sasso, non mi pare priva di fondamento quella conghiettura, nella quale a lui piuttosto, che a

(1) In Sev. c. X.

(2) In Diadum. c. VI.

(3) In Carac. c. VI.

M. Aurelio io l'attribuiva. Che se vogliasi aggiugnere l'esempio d'alcune epigrafi perfettamente conformi alla nostra, che sono indubitabilmente di Caracalla (1); e l'autorità unire del celebre Muratori, il quale avuta una copia di questa nostra iscrizione (2) dal sig. Le Bruyn, quantunque la vedesse così malconcia, che a primo aspetto non era facile ravvisarla per dessa, pure non esitò punto d'attribuirla a Caracalla, non si potrà da chi è amico del vero non togliere il marmo a M. Aurelio e restituirlo a chi ne ha unicamente diritto.

Resterebbe a dire alcuna cosa sull'età del sasso; ma non essendo quì espressa alcuna nota numerica, ne conviene rimanere in una probabile conghiettura. Non pare ch'ei fosse scolpito prima dell'anno 966 di Roma, in cui cadea il XXI tribunato di Caracalla, ed in cui apparve per la prima volta sulle monete e sui marmi il nome di Germanico. Questo fatto a meraviglia concorda colla storia, che ce lo presenta in quest'ultimi anni occupato nella guerra co'Parti, che non finì se non se colla vita dell'imperatore. Dal che si può probabilmente fissarne l'epoca tra gli ultimi quattr'anni del suo regno. Nè sarebbe del tutto infruttuoso il cercare quale de' prefetti che in quell'epoca governavano la Siro-Fenicia abbia incorso lo sdegno di questa belva feroce, che stendeva le sue vendette perfino ai nomi. Ma le ristrettezze di una lettera e le molteplici occupazioni del mio ministero mi consigliano a lasciarne l'indagine a chi ha più comodo e più ozio di me.

L'amore ch'ella porta al solido progresso degli studj storici vuol che io creda, che non le riusciranno disgradevoli, nè queste rimostranze nè le proteste di sincero ossequio con cui ec.

P. MASSIMILIANO RYLO DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

P. S. Ho piacere di annunziarle una nuova scoperta dell' infaticabile sig. conte Giulio di Bertou. Egli in ottobre di questo istesso anno esplorando il terreno tra Tiro e Sidone, s'abbattè nella celebre necropoli di *Adelun*, composta di più d'un migliajo d'ipogei. Ivi gli venne fatto di scoprire sullo spianato di una rupe un quadro egizio simile a quelli di Nahr-el-Kelb, quantunque più di essi guasto e corrosivo. La necropoli di Adelun è situata a tre ore al nord di Tiro, tra essa e questa città si frappone il fiume *Kasnieh* ossia *Leontes* degli antichi. Dal che si viene mirabilmente a confermare la verità storica del racconto di Erodoto a proposito della spedizione di Sesostri.

(1) Vedi Muratori p. CCXLVIII, n. 2 ed altrove.

(2) Vedi p. CDLVIII, n. 3.

II LETTERATURA

Scripturae linguaeque phoeniciae monumenta quotquot supersunt edita et inedita ad autographorum optimorumque exemplorum fidem edidit, additisque de scriptura et lingua Phoenicum commentariis, illustravit Guil. Gesenius. Lipsiae 1837. in 4^o cum tabulis XLVI lithogr.

Quest'opera insigne mette il nome del preclaro Autore a pari con quello dell'immortale Eckhel, poichè sì l'uno come l'altro hanno il sommo merito di aver ridotto a principj certi ed in sistema scientifico studj che in prima sembrar potevano in gran parte meramente congetturali. Il nostro A. comincia dall' esporre le cagioni, per le quali lo studio delle cose fenicie non avanzò di molto; ciò sono 1 la mancanza degli opportuni sussidj, 2 l'inesattezza delle copie ritratte dai monumenti, 3 la mancanza di una critica paleografia fenicia, 4 la falsa ipotesi che la lingua fenicia fosse un misto dei varj dialetti semitici. A togliere le quali difficoltà l'A. raccolse da prima tutti quanti i monumenti fenicj superstiti sia editi, sia inediti; ciò sono LXXVII e più iscrizioni fenicie, ed oltre a XXVI monete fenicie di varie regioni: e di molte esaminò gli originali, dell' altre si procurò impressioni o copie esatte il più che fosse possibile. Divise poscia il suo lavoro in quattro libri, discorrendo ordinatamente nel I della paleografia fenicia, nel II delle iscrizioni fenicie, nel III delle monete fenicie, e nel IV dell' indole e regole della lingua fenicia, mostrando segnatamente come essa lingua sia affine all'ebraica, anzi che all'altre semitiche, e come dee spiegarsi, più che altro, col riscontro e sussidio dell'ebraica stessa.

Nella pratica applicazione de' principj alla spiegazione di monumenti difficilissimi risplende la scelta ed opportuna erudizione dell'A. e vieppiù il felice suo ingegno e finissimo gusto. Per darne un esempio, felicissima parmi la spiegazione dell' epigrafe fenicia di una vetusta moneta di Tarso, impressa sotto il dominio dei re di Persia, ch' ei legge e spiega OCULUS REGIS MAGNI, come titolo di satrapa, che appellavasi Occhio ed Orecchio del re grande, sendo suo officio di osservare quanto accadesse nella sua provincia e farne rapporto al re; e conforta la sua interpretazione con evidenti riscontri di Erodoto, di Senofonte e d' altri antichi scrittori (p. 282).

Siccome peraltro opera d' uomo non può andare esente da qualche difetto, ed altri già ne trovò in questa del Gesenio (v. Journ. des Savans. 1837); così mi sia lecito proporre alcune opinioni diverse da quelle dell' A. riguardo a qualche antica moneta fenicia o punica. Una delle più insigni pel modulo e bellezza del lavoro si è quella sicula, che da una parte ha la testa di Cerere coronata di spighe, e dall' altra il Pegaso volante, con epigrafe fenicia, che l'A. spiega RONS SIGNI seu MIRACULI, e intende così nominata la celebre Fonte Aretusa. Egli avverte poscia (p. 297) come in questa, ed altre monete da sè assegnate a Siracusa, non ricorrono simboli cartaginesi, ma siculi sol-

tanto: « unde recte colligas, hanc monetam a civitate Syracusarum in usum commercii cum Poenis, non a Poenis ipsis curam esse ». Ma siani lecito dubitare di tale asserzione; poichè il commercio tra' Siracusani e Cartaginesi stabiliti in Sicilia dovea essere grande e continuo, al quale per una parte pare non bastassero quelle poche e rarissime monete aventi epigrafe punica, e per altra parte potea aver corso tra' Punici di Sicilia tanto la moneta con epigrafe greca, quanto l'altra scarsa avente epigrafe Punica. La grandezza straordinaria della suddetta moneta con tipi siracusani e con epigrafe punica mi fa arguire che essa fosse improntata per contingenza straordinaria. Congetturo pertanto, che quella ed altre monete con tipi siracusani ed epigrafe punica fossero impresse dai Cartaginesi allor che essi occuparono la città di Siracusa o parte di essa. Nell' olimpiade 96, 1, Imilcone duce de' Cartaginesi con formidabile armata occupò i porti di Siracusa, e coll' esercito si accostò alla città, pose gli accampamenti vicino ad essa, occupò l'Acrapina e spogliò i templi di Cerere e di Proserpina, posti nella parte detta Neapoli (Diodor. XIV, 62, 63). E di nuovo nell' olimpiade 109 4/1 Ictea coi Cartaginesi occupò l'Acradina e Neapoli (Diodor. XVI, 68, 69); anzi, secondo Aristotele (Rhetor. ad Alex. c. 9.), i Cartaginesi, approdando ai porti di Siracusa con una armata di 150 navi, presero ed occuparono la città tutta, eccetto l'Acropoli. Plutarco (in Timol. p. 244) scrive, che allora i Cartaginesi si accamparono nella città di Siracusa: e che allor si temette non fosse giunto l'adempimento di un antico oracolo, che predicava ἐξβαρβαρῶσιν ἦσεν ἐπὶ τὴν Συρακίαν. I tipi siracusani, e non punici, lungi dal fare difficoltà, parmi che confortino la congettura; poichè i Cartaginesi, per indicare come s' erano impadroniti di Siracusa, dovevano appunto usurpare tipi siracusani. Così, intorno a quegli anni, gli Arcadi avendo occupato Olimpia impressero monete con tipi olimpici (Müller, Annali dell' Inst. T. VII, p. 170). Parmi ancora di avere osservato come la fabbrica delle monete aventi tipi siracusani ed epigrafe punica presentano qualche indizio di fabbrica punica o panormitana; giacchè i Cartaginesi dovettero avere artefici siculi.

L' epigrafe delle monete di Cossura, a parere del ch. Autore (p. 299) vale *INSULA FILIORUM seu JUVENUM*, col quale nome potè convenientemente appellarsi dai Fenicj una colonia, che per lo più consiste di scelta gioventù. Propongo dubitando altra ragione e significato di quel nome. Nelle monete di Cossura ricorre il tipo fenicio di un Pateco o Cabirol, cioè dire un nano deforme succinto con martello nella d. alzata e serpente nella s. e con tre corna o con raggi attorno al capo. I Pateci o Cabiri si confusero co' Dioscuri, ΔΙΟΣ-ΚΟΥΡΟΙ, e coi Cureti ΚΟΥΡΗΤΕΣ, che par si dicessero eziandio semplicemente ΚΟΡΟΙ (Eckhel, T. III, p. 72). La voce fenicia *Banin* risponde appunto alla greca ΚΟΡΟΙ, ΚΟΥΡΗΤΕΣ; congetturo, che Cossura si appellasse da' Fenici l'Isola de' Cureti; tanto più, che i nomi fenicj e punici di regioni e città appellano per lo più al culto delle loro deità. In tale ipotesi vie meglio scorgesi la ragione dell' altra appellazione di Cossura detta *INSULA AUGUSTI*, che pel riscontro dell' altra *Insula Curetum* attribuiva divini onori ad Augusto.

Dirò ancora di una rara moneta avente epigrafe cilico-fenicia, omessa dall' A. ma pure degna di particolare considerazione. Voglio dire di quella moneta del Museo Chaudoir, descritto dal Sestini (Lett. cont. T. VII, p. 38, Tav. I, 14) e dal Mionnet (Suppl. Paphlagon 116) la quale ha i soliti titi di Sinope, ed epigrafe fenicia invece della greca. Nel diritto sono due lettere fenicie, che il Mionnet sembra aver disegnate a rovescio; e paionmi *Ain* e *Mem*, che ponno leggersi AM - *Populus*. Nel rovescio veggonsi sei lettere fenicie, di forme dubbie poichè i disegni del Sestini e del Mionnet non si confrontano tra loro; ma l'andamento e forma di esse assai somiglia ai caratteri cilico-fenicj: le tre ultime peraltro sembrano *Ghinet*, *Resch*, *Thau*, e potrebbero indicare *Peregrinus*, *Commorans*, *Consistens*. Narra Plutarco (in Lucullo p. 506, D) come Lucullo mosse contro Tigrane e pose l'assedio a Sinope, ovvero ivi assediò i Cilici Regj, βασιλεὺς Κιλικίας, che l'occupavano, e come questi, dopo trucidati molti cittadini di Sinope, e poste le fiamme alla città, presero di notte tempo la fuga; e come Lucullo, ciò inteso, entrando nella città ne uccise otto mila di quelli che v'erano rimasti, e restituì ai Sinopesi le cose loro tolte e derubate. Da questo racconto chiaro si pare, che Sinope fu allora per qualche tempo in mano de' Cilici, che in buon numero vi stanziavano, qual milizia peregrina od ausiliaria di Tigrane. La moneta poi con tipi sinopesi ed epigrafe cilico-fenicia mostra, che i Cilici stessi vi coniarono moneta a nome ed uso lor proprio, probabilmente con l'argento delle case e templi depredati; giacchè involarono anche il sacro e venerato simulacro di Antolico fondatore di Sinope. Quella moneta mostra altresì come i Cilici fino a' tempi almeno di Mitridate il grande fecero uso della lingua e scrittura fenicia: di che si vede, che il ch. Gesenio restrinse di troppo il tempo dell' uso della lingua fenicia in Cilicia là dove scrive (p. 339-340): « Mature igitur intercidisse, et tum persico tum graeco sermoni ibi cessasse videtur » phoenicius. » Nel resto, quella pregievolissima moneta di Sinope sarà stata meglio descritta dal ch. Chaudoir nel libro suo, ch' io non ho potuto consultare. E quì convienmi ritrattare la troppo leggiera mia conghiettura con la quale proposi di attribuire quella moneta ad Annibale ricovrato in Asia (Spicilegio Numism. p. 131).

Le cose fin quì discorse siano dette a modo di chi propone dubbj e congetture, aspettando autorevole decisione dal giudiziosissimo autore e dagli altri dotti che amano e coltivano questa parte importantissima degli studj archeologici.

CELESTINO CAVEDONI.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.º XIIa. DI DICEMBRE 1858. *Primo foglio.*

*Denario della famiglia Postumia, - Denarj di famiglie presso Cingoli, -
Epigrafe di Meimsheim. - Opuscoli del Melchiorri, -
del Canina, - del Servanzi.*

I. MONUMENTI.

a. Di un denario della famiglia Postumia.

Insigne pe' tipi singolari si è il seguente denario della famiglia Postumia :

HISPAN, *Testa della Spagna velata con capelli disciolti e sparsi sulla fronte.*

)(A. POOST. A. F. S. N. ALBIN, *Uomo togato stante con la destra stesa verso l'aquila legionaria fitta al suolo dinnanzi a lui; e dietro ad esso uno de' fasci con la sua scure.*

L'Eckhel non fece, che accennare la sentenza dell'Orsino, il quale riferì la testa della Spagna personificata al trionfo che L. Postumio Albino menò de' Lusitani e Vaccei l'anno di Roma 576: e si tacque intorno alla spiegazione datane dal Vaillant e dall'Havercamp, che gli dovette parere troppo vaga ed arbitraria. Io proposi (Appendice al Saggio), che sia così figurato il dittatore A. Postumio Tuberto in atto di condannare alla scure il proprio suo figliuolo, «quod iniussu decesserit præsidiò» (Liv. IV, 26, 29): ma cotale spiegazione soffrì qualche difficoltà, onde ora ne propongo altra, che parmi assai più verisimile. Sembrami adunque, che la vera interpretazione si abbia dall'Epitome di Livio, che narra come nell'anno di Roma 603 «L. Licinius Lucullus A. Postumius Albinus consules, quum delectum severe agerent, nec quemquam gratia dimitterent, ab tribunis plebis, qui pro amicis suis vacationem impetrare non poterant in carcerem coniecti sunt» (Epit. Liv. I. XLVIII). Quell'atroce ingiuria ed onta

sostenuta dai consoli, per l'onore e salute di Roma, dovea tornare in gloria e vanto delle famiglie loro; e vuolsi avvertire che Polibio (Excerpt. Legat. T. II, p. 800) nel narrare quel fatto pose in primo luogo il nome di A. Postumio, che forse era il primo dei due consoli od ebbe parte speciale nel fare la leva ed apparato straordinario per la guerra ispana. Polibio scrive, che i consoli «ad belli apparatus se converterunt, summo adhibito studio, ut omnium rerum ingens suppeteret copia, quod existimarent bello hispaniensi finem ea expeditione iri impositum»; onde, posto che nel reverso del denario sia figurato A. Postumio Albino nell'atto «delectum habendi», la testa della Spagna, ritratta nel diritto, mostra che l'apparecchio si è per la guerra ispana; senza togliere però, che si accenni altresì al trionfo di L. Albino dalle Spague, altra gloria della gente Postumia.

Ora venendo ai particolari, l'aquila legionaria è simbolo propriissimo per indicare leva o coscrizione, ed il fascio consolare simboleggia non solo la podestà imperatoria, ma la severità ancora, che fù d'uopo al console in quella contingenza: e di fatti i refrattarij sollevano punirsi per mano del littore colle verghe o in altro modo (ved. Livio III, 10; IV, 53; VII, 4). Secondo la proposta interpretazione chiaro si vede ancora come il console vesta la toga presso l'insegna militare, della quale particolarità non si renderebbe facilmente ragione nel supposto, ch'ei fosse in guerra fuori di Roma, nel qual caso dovrebbe vestire il suo paludamento (1). Gli è vero, che la leva faceasi dal console armato (Liv. IV, 53); ma ciò è notato come cosa straordinaria e fuor del consueto. Nè faccia difficoltà, che il fascio colla sua scure mostri un'azione fuori delle mura di Roma, entro la quale i consoli stessi dovean levare dai fasci le scuri; poichè in quella difficile contingenza A. Postumio Albino potè fare la leva o coscrizione fuori delle mura in Campo marzio, siccome i consoli del 273 (Dionys. Antiq. rom. VIII, 87) «extra urbem in proximum campum

(1) E vedesi non solo come il tipo del diritto ha stretta connessione con quel del reverso, ma come ancora la testa della Spagna col crine sparso sul volto, siccome ad atterrire i nemici usavano gl' Ispani (Appian. B. hisp. p. 292), accenna al terrore e costernazione di Roma nel 603 per la terribile e non prospera guerra ispana (v. Livius et Polyb. l. c. et Suidas v. πύρινος πόλεμος).

progressi, sibi sellas imperatorias posuerunt, et milites conscribebant (cf. Liv. III, 69). E in Campo marzio potevano avere i fasci colle scuri; poichè anche Q. Fabio (Liv. XXIV, 9), «quia in urbem non inierat, protinus in campum ex itinere profectus, admonuit cum securibus sibi fasces praeferri». Può anche suppersi che A. Postumio Albino stiasi in Campo marzio in atto di arrolare le milizie sotto le insegne, che ivi portavansi dall'erario (Liv. III, 69), e che sia togato e non paludato, per indicare, che quella spedizione per le Spagne, nell'apprestare la quale egli tanto operò e soffersse, toccò non a lui ma sibbene al suo collega L. Licinio Lucullo.

Il denario, come avvertì l'Eckhel, probabilmente spetta ad un figliuolo di A. Postumio Albino console nel 655; e vie maggiore attinenza egli aveva con A. Postumo Albino console nel 603, di quello che con L. Postumo propretore, al cui trionfo accenna pinttosto il tipo di Marte tropeofo del denario di L. Postumio Albino, anteriore a questo di A. Postumio Albino. L'Eckhel congetturava, che il nostro denario fosse impresso intorno all'anno 650; ma, essendo esso mancato in un copioso ripostiglio antico di Romagna, e che fù nascosto per la guerra civile di Silla, dovrà dirsi invece impresso dopo il 673 di Roma, età conveniente pel triumvirato monetale del figlio primogenito del suddetto console del 655 di Roma.

C. CAVEDONI.

b. Medaglie di famiglie romane scoperte presso Cingoli.

Il sig. conte Severino Servanzi-Collio nostro socio corrispondente in Sanseverino (Settempeda), ci ha dato comunicazione di un ricco ripostiglio di monete scopertosi nel territorio di Cingoli, di secento delle delle quali n'ha fornito uno specificato elenco che spedimmo incessantemente al ch. Borghesi per dirne i meriti principali. Ecco la succinta narrazione che ne dà lo stesso sig. conte Servanzi. «Fu in un terreno denominato *Costa lavata* o *Piammà* che un agricoltore, abitante presso il castello di Seralta, intento a rimondar barbe e radici dal monte posto a poca distanza dell'antica via Labiena, ora detta Pia, invenne per caso, nell'agosto dello scorso anno, alcune monete d'argento ch'eran frammiste a breccia sciolta: delle quali avuto facile mercato si fece sollecito a cercarne d'altre, e seguendo le traccie del primo trovamento

con molta cura, potè raccoglierne d'allora fino al finir dell'anno oltre il migliaio. Poco lunge v'era in frammenti una rozza e comune olla di argilla senza alcun segno e forse in essa era stato collocato il tesoretto quando fù dato in custodia alla terra. Non si è potuto raccorre più determinate notizie sulle circostanze della scoperta nè sul numero delle monete, perciocchè il campagnuolo ad ogni inchiesta che gliene vien fatta si è dato a raccontare tante nuove storie da non vederne mai luce. Certo si è che le monete sono tutte d'un modulo, di buona conservazione e di famiglie romane, molte delle quali furono vendute in Cingoli, Jesi e Sanseverino, oltre un numero di più che seicento le quali furono inviate a Roma. Senza dire di quelle nominate nell'elenco trasmesso all'Istituto, se ne son viste in Sanseverino delle famiglie *Coponia, Didia, Rupia, Considia, Fulvia, Procilia, Silia, Garcilia, Calpurnia, Sensia, Vibia* ed *Emilia*: e perchè viemmeglio l'Istituto possa giudicare del trovamento, invio quattro di quelle medaglie, appunto delle quattro ultime famiglie sopra ricordate ».

I detti quattro denarij il sig. conte si piacque gentilmente donarne. Ritourneremo con miglior proposito su questo argomento quando ne avremo materia dal ch. Borghese.

M. T. P.

c. Epigrafe di Meimsheim.

Nel Giornale artistico del sig. cav. Schorn (n. 102, p. 416) trovansi comunicata la seguente lapida, la quale nella chiesa di Meimsheim si scoprì incastrata nel muro :

IMP. M. A..... PIO . FEL... GERM. PON. MAXIM. ET IVLIAE AVG MATRI
CASTRORVM OB VICTORIAM GERMANICAM.

Il sig. conte Bartolomeo Borghesi a cui fù da noi comunicata per lettera, ce ne risponde in questi termini: « Vi ringrazio dell'iscrizione di Meimsheim, la quale merita di essere conosciuta, e la di cui prima riga assai facilmente si ristaura IMP. M. Aur. Antonino . PIO . FEL. Aug. GERM. PON. Ella sarà il più bel commento che possa farsi alla medaglia di Caracalla presso l'Eckhel T. VII, p. 211 coll'epigrafe VICTORIA . GERMANICA, allusiva a quella da lui riportata sul Meno. Vedendosi in tale occasione onorata dalla lapida anche la madre, si avrà egli a dire, che lo avesse seguito in questa spedizione, come lo seguì nell'ultima Partica, avanzandosi fino ad Antiochia? »

E. BR.

II. LETTERATURA.

1. *Intorno al monumento sepolcrale di Marco Virgilio Eurisace recentemente scoperto presso la Porta maggiore: cenni del marchese Giuseppe MELCHIORRI. Roma 1838, 8.º p. 25, con un rame.*

Quest'opuscolo è inteso a dare un breve ma sugoso ragguaglio della scoperta avvenuta nella scorsa estate, avanti Porta maggiore, ossia presso l'aquedotto claudio, di un sepolcro dell'epoca repubblicana, il quale richiama l'attenzione degli studiosi d'antichità tanto per la strana sua forma quanto per diverse particolarità che riguardano la scienza antiquaria in generale. L'A. dopo aver esposto in accurato racconto la storia della scoperta, che ebbe luogo in seguito della distruzione delle due torri quadrilatera con cui nell'epoca di Onorio si rese forte quella parte di aquedotto, dà chiara descrizione del monumento. Nel che si fa luogo a più discussioni, delle quali sarà dato conto nella pubblicazione che di questo sepolcro ha preparato l'Istituto. Però ora ci arresteremo a dire soltanto alcunchè di quelle cavità rotonde che sono sparse in trè ordini sui trè lati del sepolcro, e di ciò che si può supporre vi fosse posto in mezzo. L'A. conghietture che quei vani secondo l'idea dell'architetto fossero posti a vece di finestre, onde avrien dovuto essere chiuse da gratelle di metallo, che empissero tutto l'orifizio e stessero raccomandate al fondo per via d'un perno. Di un cotal perno in realtà sono rimasi varj avanzi in più luoghi. Ma quando agio ne fù concesso di esaminare i diversi architettonici frammenti che sono tornati in luce nell'intero sgombrò del monumento, ci abbattemmo in varj pezzi aventi la forma di pani e che rassomigliano agli antichi pesi; alla base dei quali si scorgeva un resto di chiodo o perno corrispondente a quei rimasi nel fondo delle sopradette rotondità. Siamo però tentati a credere che siffatti pezzi di pietra vi fossero aggiunti per formarne altra strana, ma al carattere del monumento ben convenevole, decorazione.

La seconda parte di questo dotto scritto contiene l'illustrazione di tutte le cose notevoli del monumento. Siccome noi ci credemmo in dovere di consultare, sopra varj punti che muovono difficoltà, l'oracolo del sommo Bart. Borghesi, inviandogli i disegni che prendemmo cura di far trarre con maggior evidenza dal monumento, così questo benevolo amico e collega ci porse una assai concludente risposta, la quale

per intero riportiamo quì appresso siccome quella che contiene anche alcune critiche osservazioni che si riferiscono al presente opuscolo.



Prima di avere il disegno dei bassirilievi del sepolcro di Eurisace aveva letto l'opuscolo che ne ha stampato il march. Melchiorri, da cui ho veduto che per mancanza di cognizioni locali io era caduto in molti equivoci su ciò che vi scrissi altra volta. Ho letta infatti l'intera epigrafe del terzo lato da voi non mandatami, da cui si distrugge la mia conghiettura, che quel APPARET sia un verbo. Sottoscrivo quindi pienamente alla sua opinione, che vi si abbia da leggere APPARETORUM, niuna difficoltà facendomi l'E per I, di cui abbiamo esempio dalla stessa iscrizione nel VERGILIUS per VIRGILIUS. Sarà anzi questa una conferma dell'alto secolo a cui appartiene il monumento, sapendosi che i vecchi Romani dissero egualmente DEANA, MENESTRATOR, GENETRIX, MAGESTERIVM, e simili. E dopo che ne ho sott'occhio l'incisione ne trovo anzi una conferma da lui non veduta. Nasce questa dalle tre figure togate, che assistono al peso, e che nel primo ragguaglio furono credute i magistrati. Ma in Roma, fra le magistrature, che sorvegliavano l'annona e le vettovaglie non ve ne fu alcuna, che si componesse di tre persone. Al contrario questo numero conviene egregiamente agli apparitori, che appunto si dividevano in tre decurie. EX . III. DECURIIS . XVI . MAGISTRATIBVS . APPARENT abbiamo nel Fabretti p. 159, n. 156, ch'erano quelle dei littori, dei viatori e degli scribi, sulle quali erasi imbrogliato il Marini, e su di che stesi tempo fa una lunga filatessa, che fu inserita dal Labus nelle sue note all'edizione milanese del Visconti. Stà bene adunque che ogni decuria mandasse uno de'suoi a ricevere la consegna del pane che le toccava, per lo che sul bassorilievo ch'è il primo nella vostra stampa, ma l'ultimo in ordine, non ho cosa da opporre a ciò che ha detto il Melchiorri. Riguardo al secondo, che a mio parere dovrebbe essere il primo, poche cose egli ne ha dette. Per mè nel primo gruppo riconosco la compra del grano e vedo Eurisace seguito da un suo fante colla borsa del denaro nelle mani, che ha contato sulla palma del negoziante frumentario il prezzo delle due corbe o moggia acquistate, dietro cui rimane il ministro dell'altro, che bada alle mostre del grano esposte in vendita sopra una tavola. Nel secondo luogo il Melchiorri vede due occupati a cernere la farina collo staccio,

mentre io vi scorgo quelli che vagliano il grano con due piccoli vagli, prima perchè tra la compra e la molitura del frumento non può esservi altra operazione, dappoi perchè parmi di vedere la stacciatura nel sesto gruppo. Succede indubitatamente la mola del pistrino, anzi due mole, ove il Melchiorri non scorge che l'unico atto del macinare. Io ne riconosco due, cioè la macinatura nel primo, e nel secondo l'estrazione della farina macinata, essendo evidente l'atto del servo, che sottopone un piatto a ricevere la farina ch' esce dal buco, o dal beccuccio della mola medesima. Quindi il Melchiorri vede il fornajo e i suoi ministri che pongono in regola i conti della fornitura col pubblico ragioniere del tesoro, o con quello del collegio degli apparitori. Premesso che il fornajo non ha ancora alcun conto da fare, perchè non ha ancora somministrato cosa alcuna, io osservo che quelle tre figure astanti sono tutte togate, mentre nell'altra rappresentazione il solo Eurisace è in toga, ed i suoi ministri sempre in tunica, come dev'essere. I trè togati sono adunque quei medesimi, che assistono al peso del pane, cioè gli incaricati delle trè decurie, che *deferant ad ærarium* (come dice in tale occasione Frontino de aquæduct. p. 179, ediz. del Poleni) il ruolo dei componenti la rispettiva decuria per avere dal questore, o da un suo ragioniere, l'ordine all'appaltatore della corrispondente somministrazione. Trè infatti sono le tabelle, una cioè per decuria, due delle quali già rivedute sono deposte a piedi della tavola, e rivedesi la terza, che uno degli apparitori ha tuttavia nelle mani, mentre il calcolatore è in atto di scrivere la tessera col mandato. La figura susseguente che parte con una carta in mano indicherà gli apparitori, che ritornano coll'ordine ricevuto, e l'ultima rappresenta per mè un servo che cerne la farina con uno staccio sopra una cassa diputata a riceverla. Il tronco d'albero apparente nel disegno dev'essere sicuramente altra cosa, e forse il sacco, in cui gettava la crusca. Ma gli è nell'ultimo, o per dir meglio nel secondo bassorilievo ch'io dissento principalmente dal Melchiorri. In quelle otto figure, quattro per parte egli ravvisa due operazioni, cioè l'impastamento della farina coll'acqua, e la manipolazione della pasta in pani. Io non so vedervi che la seconda, perchè tutte quelle figure hanno il medesimo atteggiamento, per cui vi scorgo Eurisace in mezzo a due banchi dei suoi operaj, che sorveglia alla fabbricazione delle pagnotte. Nella rappresentanza a destra il Melchiorri

crede di trovare un'altra specie di mola pel pane più fino, ossia per la *siligo*. Ma primieramente in tal caso ella sarebbe fuori di luogo, perchè dovrebbe essere accanto agli altri molini; dippiù cosa avrebbe da fare quest'istrumento di pane di lusso, se pure l'ebbero mai gli antichi, con un appaltatore di pane comune; infine, con sua buona grazia, questa non è una macina piana ed orizzontale, ma un vaso concavo, entro cui il servo nasconde la metà delle braccia. Convengo che questa è la figura più difficile a spiegarsi, ma per l'ordine delle rappresentazioni essa non può che esprimere il rimenamento della pasta, ossia la *subactio farinæ*, parte principale del mestiere del fornaio, e che diversamente mancherebbe. Noi adopriamo generalmente a questo scopo la gramola, che gli antichi non conobbero, ed ecco invece come Catone c. 47 descrive questa operazione. « Panem depsticium (altri ora leggono *testicium*) sive facito. Manus, mortariumque bene lavato. Farinam in mortarium indito: æquæ paulatim addito subigitoque pulchre: ubi bene subegeris, defigito ». Gli antichi adunque adoprarono per ciò il mortaro e pestello presso a poco come fanno i miei montanari, che invece del mortaro fanno la pasta nella madia, e la macerano con una specie di pistello, che chiamano *spingitivo*. Certo che in questa figura vedesi un gran mortaro o una vasca: un altro arnese che ha l'effetto di un gran pestello, e che l'attitudine del servo è quella di chi raccoglie la pasta sotto i suoi colpi. Il villano di Catone maneggiava il pestello colle sue mani, come quello del Mureto, ma in un grande panificio è molto facile il comprendere, che occorresse una forza maggiore e che per alzare ed abbassare questo palo si adoprasse un cavallo collo stesso o poco dissimile meccanismo, di cui sulle cime delle nostre montagne, che son prive di acqua corrente, i fabbricatori della polve sulfurea si servono per mettere in moto coll'aiuto di una bestia il trave, che la batte perpendicolarmente. Voi ed il nostro collega, che siete stati a Napoli ed a Pompei, e che avrete visitato la casa di qualche fornaio, potrete portarne miglior giudizio. L'infornatura è poi chiarissima, e la figura mancante avrà rappresentato assai probabilmente la sfornatura. Tutto ciò vi sia scritto a semplice scopo di obbedirvi, perchè già sapete che l'antichità figurata non è la mia provincia, e che in essa non ho alcuna pretensione.

BARTOLOMEO BORGHESI.

Ognuno scorge di leggieri come ora poco resti da aggiungervi in quanto al generale contenuto di queste rappresentazioni. In quanto ai particolari c'è impromette il nostro collega sig. dott. Ottone *Jahn* un dotto articolo che egli stà preparando pei nostri Annali ed in cui egli si proverà ad illustrare alcuni costumi che vi si incontrano ritratti e di cui trovansi traccie presso i satirici poeti latini. Noi per non dire due volte ciò che in altro luogo meglio sarà trattato, dobbiamo oggi contentarci di questi brevi cenni, a cui ci permettiamo soltanto d'aggiungere la notizia di un sarcofago, il quale ai bassirilievi del sepolcro d'Eurisace forma un assai grazioso contrapposto. Siffatto sarcofago vedesi nel giardino della real Accademia francese, dove stà collocato per le sollecite cure del sig. cav. Ingres direttore di quella. Rappresenta esso sopra l'uno dei due fianchi un molino messo in moto da un cavallo, a cui corrisponde sul lato opposto un fornajo in atto di cuocere il pane. Sulla facciata d'avanti, la quale è striata, scorgesi sotto il medaglione col ritratto dei conjugii un gran moggio in cui immergonsi due garzoni che mostransi occupati sulla farina. In genere sono frequenti i monumenti che ritraggono il panificio. Ne vidi un frammento presso il colombario scoperto dal sig. G. P. Campana lungo la Via latina, il quale ne mostra garzoni che vuotano sacca; ed uno che pure v'abbia relazione vedesi eziandio nel vestibolo del nostro Istituto, cioè una bottega di fornajo ossia venditore di pani e farina.

E. BRAUN.

2. *Descrizione di Cere antica ed in particolare del monumento sepolcrale scoperto nell'anno MDCCCXXXVI da S. E. il sig. generale Vincenzo Galassi, e rev. arciprete D. Alessandro Regolini per servire di preliminare illustrazione degli oggetti in esso rinvenuti e collocati nel nuovo Museo gregoriano del Vaticano. Dell'architetto cav. Luigi CANINA. Roma 1838, 4.º p. 95, tavv. X.*

La presente opera contiene la prima pubblicazione formale sui particolari della celebre scoperta di antichissimo sepolcro la quale nella primavera del 1838 ebbe luogo sotto le mura di Cerveteri. L'A. distribuisce la materia in tre diverse parti, esponendo nella prima la storia di quell' antichissimo popolo che ebbe sede centrale su questa spiaggia del Mediterraneo, nella seconda la topografia dell'antica Cere e dei suoi dintorni ed in una terza parte i più rilevanti risultati della suddetta scoperta, la quale riceve dall' esame della parte architettonica principalmente quel cronologico lume senza cui ogni analisi di cose antiche vacilla.

Agilla poscia denominata *Cere* è uno dei principali punti della primitiva storia dell'Italia media; certo esseudo che la storia di quella

grande città adombra quella di tutti i paesi circostanti. La sorte a cui ella soggiacque fu pur quella degli altri popoli d'origine italiana: però per quanto sia importante l'analisi di sì remoti fatti, altrettanto è intrigata e talvolta difficilissima, e uomini sommi hanno vanamente intese le loro forze a sciogliere il nodo sin dagli antichi tempi rimasto intero. Ora che si è fatta la singolare e pressocchè inaudita scoperta di vasto tesoro serbatoci nel seno di cospicuo sepolcro ricoperto sotto il manto di altro monumento mortuario di più recente data, siamo chiamati di forza a tornare su cotale questione che trattò con tanta semplicità, chiarezza ed erudizione l'egregio nostro collega sig. cav. Canina. Egli nel raccontare la storia di Agilla-Cere propone trè diverse epoche, la di cui esistenza vien attestata da numerosi monumenti e da altri fatti di bastantemente storica data. Lo splendore antico di questa capitale era, secondo ch'ei narra, all'epoca *pelasgica*, in cui avea gran grido e fu chiamata *Agilla*. Insieme col nome trasmutò governo e da città *pelasgica* divenne *tirrena*. Il nome di *Cere* che d'allora innanzi la distinse ebbe origine al tenore di favoloso racconto dall'assedio che soffersse dai Tirreni. Siegue una terza epoca di decisa decadenza, che principiò da quando fu sottoposta al dominio romano. Il furto del tempio di Pirgi fatto da Dionisio mostra ad evidenza quanto era digradata la città che in altro tempo seppe accumulare sì vasti tesori, essendochè il maestoso astro di Roma avea tolto ogni forza e splendore a tutte le altre circonvicine capitali.

Siffatte storiche ricerche compongono la prima parte dell'opera; in una seconda sottopone l'A. a scrupolosa analisi le numerose questioni *topografiche*, che vengono mosse per determinare il vero collocamento di Cere. È cosa nota non mancare antiquarj i quali sin a' giorni nostri negano a Cerveteri l'onore di essere dapprima stato luogo della celebre *pelasgica* città Agilla, mentrechè s'ingegnano di scoprire le tracce di questa nelle vicinanze dell'odierno Ceri. Bene a ragione l'autore assicura che cotale lite definitivamente vien sentenziata per via della bolla di Gregorio IX spedita nell'anno 1236 in favore del vescovo portuense, documento di somma importanza per cotale ricerca e di cui si deve la conoscenza al benemerito sig. professore Nibby che la pubblicò nel vasto ed erudito tesoro della sua *Analisi storico-topografico-antiquaria*. Nella mentovata bolla si trova distinta la terra di *Ceri* colla indicazione *in Cere nova*, e la terra di *Cerveteri* con quella *in Cere vetere*. Ancorchè non ne rimanga la minima difficoltà su questo punto, l'A. pure si è piaciuto di prenderlo in ulteriore considerazione. L'esatte indicazioni che ci lasciò Strabone sulle topografiche distanze di quei siti, permette all'A. di costruire un triangolo che ci dà la

vera situazione dell'antica Cere quasi con geometrica giustezza; e ciò secondo che può stabilirsi, dietro le date forniteci dal suddetto geografo, la posizione di Pirgi e l'antico emporio di Cere nel luogo ora occupato dalle fabbriche di S. Severa, secondo si può calcolare il tratto lungo la spiaggia del mare da quel porto alla foce del fiumicello ceretano ossia l'odierna Vaccina, e secondo finalmente siamo certi che Cere era distante cinquanta stadj da Pirgi e 4000 passi dalla foce del suddetto fiumicello; onde si stringe il triangolo in questione un po' al di sopra di Cerveteri, dove trovasi non che sufficiente spazio per una simile grande città, ma dove pur scorgonsi tutti i particolari di cui Virgilio ci rende conto nella poetica per descrizione della località di Agilla-Cere: cioè rupi elevate verticalmente sopra ristrette valli, che rendevano una tal località al sicuro da qualunque aggressione. Se mai peraltro rimanesse il minimo dubbio su cotale topografico collocamento di Cere, esso vien distrutto dalle tracce di due vie che rispondono alle quattro diverse porte, da cui la città ebbe accesso ed è l'una derivata dall'Aurelia presso Roma, mentre l'altra è rivolta da Cere a Pirgi. Numerosi sepolcri, che trovansi principalmente presso il luogo ora denominato la *Banditaccia*, perchè servirono di ricovero a' banditi, si concordano con questa supposizione a meraviglia, imperciocchè formano appunto la necropoli di Cere.

Trovasi ancora in queste vicinanze un colle che porta la singolare denominazione di Monte *Abatone* in che riconosce l'A. con ingegnosa conghiettura il sacro bosco che si credeva dedicato dagli antichi Pelasgi a Silvano: ed infatti corrisponde precisamente a questa località la descrizione che ne dà Virgilio (*Æn.* VII, 597) nei seguenti versi:

Est ingens gelidum lucus prope Ceritis amnem

Religione patrum late sacer; undique colles

Inclusere cavi et nigra nemus *abiete* cingunt.

Il colle, dice l'A., che sovrasta il fosso Vaccina, ossia il fiumicello ceretano, è quello che ora viene denominato monte Abatone, e sopra di esso precisamente dovea trovarsi la grande selva adombrata di folli abeti, onde il volgo da Abetone fe' Abatone.

Contiene la terza parte i risultamenti della stupenda scoperta dello antichissimo e veramente magnifico sepolcro; scoperta di cui toccò a noi stessi di dare il primo cenno in suo tempo (1) mentre le sole precise indicazioni ci vengono fornite per la prima volta per l'A. Egli recatosi sulla faccia del luogo ed esaminando con tutta accuratezza e circospezione la parte architettonica di quel sepolcreto, ha sottoposto l'in-

(1) Bull. 1836, pag. 56 segg.

sieme di quei fatti ad accurato comparativo esame, i risultati di cui sono esposti nella presente opera. Trovasi situato il sepolcro in questione in quella parte sottoposta alla città di Cere che era rivolta verso il mare ed appunto in vicinanza della via che conducea al castello e porto di Pirgi. Esso nuovamente s' annuncia per antichissimo già mercè la sua posizione medesima, essendochè con tutte sorte di ragioni vengono presi generalmente per i più antichi frai sepolcri quei che restano come il nostro prossimi alla città. Fa prova in favore di cotale argomento la condizione del monumento medesimo, la quale è fatta sì che si possono distinguere in esso due diverse strutture, secondo ci insegna per il primo l'A. colle seguenti parole: « l'una composta della sola cella, in cui furono rinvenuti i preziosi oggetti che resero illustre questo monumento, ed avente un piccol tumulo di terra al di sopra; l'altra poi formata di diverse celle disposte circolarmente intorno alla crepidine, e con al di sopra un grandissimo tumulo simile a quello delle più vaste opere di simil genere. In seguito di una tale aggiunzione si venne ad occultare l'accesso all' indicata prima cella; poichè rimase coperto dal rialzamento del tumulo, e più in esso internato; mentre gli accessi alle posteriori celle si trovavano nel giro esterno della crepidine. Da questa disposizione ne derivò la conservazione del medesimo più antico sepolcro; poichè i derubatori degli oggetti in essi rinchiusi, ben conscj della comune struttura tenuta degli antichi in siffatti monumenti, visitarono tutte quelle celle che stavano disposte intorno al giro della maggiore crepidine, e non potendo supporre che ne fossero scavate altre nella parte più interna, lasciarono questa per nostra fortuna inosservata». Questa sagace analisi dell'architettura del sepolcro dimostra ad evidenza che quella parte di esso che rimase dalla più recente aggiunta, siccome da un manto, coperta, ha da annoverarsi nei più antichi monumenti che in questo genere si conoscano. Infatti esso rassomiglia sotto più d'un riguardo ad uno dei più antichi edifizj che si rimangono della Grecia. Mostra il cosidetto Tesoro di Atreo in Micene una struttura del tutto analoga a quella del sepolcro primitivo che forma il nucleo del gran monumento di Cerveteri. Ambedue queste fabbriche sono di quella foggia di volta a sesto acuto per strati orizzontali ravvicinati secondo che più s'innalzano nella parte interna del monumento ed aveano tumulo di terra nell'esterno. Prova l'A. l'uso solenne di questa sorta d'edifizj a servizio sepolcrale per la comparazione di diversi altri sepolcri tarquiniesi che ne mostrano ugualmente. Non è qui il luogo di entrare nelle questioni mosse fra celebri dotti ultramontani intorno il primario uso del ridetto Tesoro d'Atreo, che dagli uni vien preso realmente per ciò che significa questa denominazione,

mentre altri vi riconoscono piuttosto uno dei più magnifici sepolcri rimasoci siccome uno dei parlanti testimonj della originaria grandezza di Micene nei tempi eroici della Grecia. Il nostro A. è dell'avviso di questi ultimi e fa rilevare le inconvenienze che nascono dal supporre per Tesoro un edificio collocato fuori delle mura della città, mentre il costante uso di fabbriche quasi identiche ci costringe di mettere il greco monumento nella stessa classe e di ascrivergli analogo uso.

Il sepolcro in questione era in origine un tumulo di non eccessiva mole. Nel centro trovavasi una sostruzione di opera muraria di cui ne rimangono tracce del piantato. Essa dapprima serviva a sorreggere il sovrapposto tumulo, secondo si vede praticato nella così detta Cuccumella appartenente al sepolcreto di Vulci; poi si serviva di simile colonna per collocarvi sopra un qualche segno statuario o altro, siccome in altri luoghi trovansi esempj. Ora che rimane manifesta la data del sepolcro siccome anteriore a tutti gli altri che veggonsi collocati intorno intorno, resta a vedere in qual'epoca cada una tale agguinzione per arrivare a qualche positiva conclusione sull'antichità assoluta di sì strano monumento e delle cose contenutevi. L'A. è del parere che ciò sia accaduto intorno al tempo della cotanto celebrata venuta dei Lidj in Etruria. Egli richiama il sepolcro d'Aliatte in Lidia che ebbe grido per simile vasta disposizione. Secondo lui poi sono stati i Lidj che hanno introdotto l'uso di sì immensi tumuli nell'Etruria ed in Tarquinj e Vulci trovansi più sepolcri coperti con più grandi tumuli che in qualunque altro luogo, appunto perchè i ridetti luoghi sono stati i centri principali di quella ripetuta invasione dei Lidj.

Il sepolcro più antico che conservava nel suo seno il vasto tesoro d'oreficerie e bronzi, di cui oggi v'è superbo il Museo gregoriano, è spartito in quattro celle, cioè una quadrangolare oblonga che primieramente si suppone diputata ad uso di vestibolo all'altra collocata in fondo, due rotonde nei lati e l'altra quadrangolare che formò l'ambiente principale di tutto il sepolcro. In esso infatti furono trovate tutte quelle magnifiche oreficerie che formano un insieme di cui finora non si ebbe idea. Parte di esse erano attaccate ai chiodi che hanno conservato traccia alle pareti ed in cima della cella. È d'importanza anche questo fatto per la rassomiglianza del monumento di Cere con quello di Micene, e veniamo ammaestrati per esso del vero uso a cui servivano cotali chiodi, mostrandosi erronea la supposizione che siano state attaccate mediante essi lastre di metallo alle mura, siccome si congetturò presso il Tesoro di Atreo. La cella di dietro fu separata dal corridoio d'avanti per mezzo d'un muro che tenne chiusa la porta sino alla metà e più della sua altezza. E che siffatta separazione non

sia da attribuirsi al semplice caso, mostra chiaramente il contenuto dell'uno e dell'altro vano, stantechè nella camera del fondo non si rinvennero che oggetti d'oro e d'argento, mentre nella cella che ad essa conduce erano accumulati numerosi arnesi di bronzo. Ora è opinione dell'A. che vi siano seppellite non che persone di diverso sesso ed in epoche diverse, ma che la cella anteriore in origine nemmeno fosse diputata a camera sepolcrale. In quanto alle due celle laterali, in una di cui trovavasi collocato un vaso di terracotta con dentrovi ossa bruciate, egli s'esprime come segue: « Posteriori all'anzidetta prima cella non che di uso ma pure di struttura sono le due piccole celle rotonde scavate lateralmente alla medesima ».

Non possiamo far a meno di far rilevare ai nostri lettori la somma importanza che attaccasi ai risultati di siffatta analisi. È la prima volta che mercè quella siamo in istato di distinguere sepolcri di data quasi anteistorica da quei che spettano ad un'epoca assai più recente. È vero che più d'una volta è stata fatta l'osservazione che sono quasi per regola costante privi d'ogni sorta di arnesi di vascularia arte quei sepolcri in cui vengono rinvenuti monumenti d'oro e di meno nobile metallo; ma pur è vero che troppo si è mostrato avido il pubblico di quei tesori, mentre sono rimasi del tutto negletti i sepolcri medesimi, che ce li hanno conservati. Per quanto si è disputato intorno l'origine e l'epoca dei vasi dipinti, non si è rivolta mai la dotta curiosità verso quei monumenti, intorno la di cui provenienza non ha potuto mai nascere verun dubbio. L'architettura del sepolcro in cui furono rinvenuti tesori sepolcrali dà certamente una molto più sicura norma che quel portatile arnese che secondo la sua natura può avere diversa provenienza ed appartenere ad un'epoca assai dubbia. La grande importanza che s'attacca a quella parte delle erudite ricerche spicca viemmaggiormente in occasione della scoperta ceretana. Nessuno ha voluto dubitare che gli ori ivi rinvenuti fossero d'assai rimota epoca, è stato pur manifesto il fatto che siffatti lavori in metallo portano una data più antica che quasi tutti i vasi fittili dipinti che finora conosconsi, ma nessuno ha nemmeno voluto attentare l'opinione che i monumenti in discorso spettino ad un secolo, un gusto e forse pur ad una nazione del tutto differente. Ora che vien dimostrato con certezza come il sepolcro che rinchiudeva quei tesori è stato, perchè m'esprima in questo modo, dai posteriori secoli quasi un'altra volta sepolto sotto altro monumento mortuario, ci resta appena la facoltà di mettere in dubbio la specifica diversità dell'una e dell'altra classe di monumenti. Tutte queste ragioni vengono esposte a convincente prova dall'A., il quale non esita un solo momento d'assegnare quelle oreficerie e bronzi alla

epoca della guerra trojana, dimodochè siffatti lavori in metallo ci forniscono una sufficiente idea della realtà di quelle armature che distinsero eroi della tempra di Achille ed Enea, è di cui fanno vanto gli epici canti d'Omero, Esiodo e Virgilio. È naturale, che molto più grande è la rilevanza che ora s'aggiunge a questi avanzi d'una civilizzazione che appena ci è nota pei favolosi racconti dei poeti, dopochè l'A. ha assicurato alle ricerche intorno ad essi una sì solida e larga base. Diventano nel loro genere quei monumenti in realtà unici, stantechè di nessun altro di analoga natura si conosce in ugual modo la relativa epoca, l'edifizio dentro cui ed il modo nel quale si son conservati, e l'insieme di cui fanno parte come appunto dei tesori ceretani, la di cui accurata e ritagliata pubblicazione anche per la parte figurata si dice imminente. Una volta che si avranno sott'occhio gli esatti disegni di quella enorme e strana varietà monumentale, si potrà cominciare la classificazione di tutti gli altri somiglievoli arnesi che ad analoga epoca rimontano, e di cui finora la provenienza, la data e spesse volte pur l'uso s'ignorava.

L'A. fedele al lodevole sistema di considerare i risultati del suo lavoro per comparative ricerche, si è ingegnato di riunire sotto un solo colpo d'occhio tutti i materiali in accurati e ben eseguiti disegni. Però vi si trova non che la pianta ed il restauro del gran sepolcro ceretano, ma di più ancora oltre il Tesoro di Atreo, i disegni di diversi sepolcri etruschi esistenti nelle vicinanze di Viterbo, Corneto e Vulci, ed in fine pure gli architettonici particolari del Carcere mainerino, il quale mostra una struttura analoga a quella delle altre mentovate fabbriche di rimota data.

E. BRAUN.

5. *Relazione della Chiesa sotterranea di s. Lorenzo nella città di Sanseverino scritta dal conte Severino SERVANZI-COLLIO. Macerata presso Aless. Mancini. 1838, 8.º pagg. 47, con una tavola in rame.*

La città di Settempeda nel Piceno così è illustre per tanti riguardi di antica rimembranza che non dimanda ornamento di parole per ricordarlo, siccome quella che per testimonio di più monumenti scritti fù municipio romano, ebbe consoli e tutte sorte di onorevoli magistrature, bagni, terme, tempj, basilica ed ogni generazione di sontuosi edifizj. Le diverse irruzioni de' Barbari che a più riprese gli feron danni immensi, agguagliarono al suolo tanta dovizia di monumenti, che più non sono se non nelle ricordanze di qualche epigrafi dissotterrate in migliori tempi. Se nonchè un resto d'antico edifizio, che si addossava alle falde del vicin Monte-nero, essendo rimasto coperto dalle terre dilamatesi d'alto, sfuggì alla generale devastazione, ed è opinione di

qualche fondamento che giovasse d'asilo ai primi cristiani di quella città per la celebrazione degli allora vietati riti; imperocchè servi come di vestibolo ad una chiesa formale che vi si aggiunse dippoi e che rimane tutta sotterra. In epoche posteriori in cui venne libero il culto pubblico de' cristiani fù usato l'uno e l'altro a fondamento di una maggior chiesa abbaziale che tuttora conservasi sotto la denominazione di S. Lorenzo in Doliolo: ma la magnificenza e la comodità di questa indusse a poco a poco in disuso e quindi in dimenticanza la sotterranea, per lo modo che ridotta ad uso di scarico e di sepoltura si trovava a di nostri tutta ingombra di materie che la rendeano inaccessibile affatto, e da lunghi anni non v'era più discesa anima vivente.

Il nostro socio corrispondente sig. conte Servanzi-Collio, che a molta pietà congiunge uno zelo infaticato per le cose patrie e per l'antichità, si prese cura di ritornare alla luce tutto il sotterraneo, sgombrandolo da ogni immondezza e maceria, per rendere alla patria un luogo di sacra pertinenza ed il solo monumento che testimonia l'antico suo splendore.

L'operetta di cui facciamo relazione è una concisa e sugosa illustrazione di tutto quel sotterraneo, preceduta da qualche storico cenno intorno Settempeda, gli antichi suoi monumenti, i personaggi e via via: descrive e tratta poi dell'antico edificio e in ultimo della cappella cristiana congiuntavi, che toccammo di sopra.

Il resto d'antico edificio che dà materia al nostro discorso è un solo ambiente ed ha la figura di doppio quadrato che si stende per lunghezza intorno a palmi 66 romani e per larghezza intorno a 33. Un'apertura in mezzo del più lungo lato dava adito alla sala e di prospetto a quella ergesi un grand'abside. La costruzione più antica è di pietre ben tagliate, le volte sono a mattoni ma di struttura gotica. In quanto all'uso primitivo del luogo nell'antichità, il Servanzi riportandosi a quanto ne dissero il Colucci, il P. Bernardo Gentili, i Bollandisti ed altri, s'attenne alla vulgare tradizione ch'ivi fosse alcuna parte del tempio della dea Feronia ch'ebbe culto famoso in Settempeda; su di che egli peraltro richiama la indulgenza degli archeologi, protestandosi di non volere entrare in questioni di argomento antiquario: noi alle note foggie non sapremmo riconoscervi che gli avanzi di un edificio termale. Chiudesi l'operetta con la riproduzione di molte epigrafi importanti per la patria storia, due delle quali, ricordano una Camurena Celerina sacerdotessa della dea Feronia.

M. T. P.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.º XIIb. DI DICEMBRE 1838. *Altro foglio.*

Adunanza pel natale del Winckelmann. - Magistrati nelle monete d'Atene, - Iscrizioni presso Rieti, - Moneta etrusca. - Indice.

I. ADUNANZE.

Adunanza annuale per l'anniversario del natale del Winckelmann.

La ricorrenza ordinaria del natale di Winckelmann, avvenuta nello scorso anno in giorno festivo, si ebbe a trasferire ad altra giornata; la quale e per le ferie del termine annuale e per altre particolari circostanze fù necessità allungare fino al dì 9 gennaio. Siffatta translazione fù d'assai avventurosa per l'Istituto, conciossia che trovandosi allora in Roma l'Altezza Imperiale del GRANDUCA EREDITARIO di Russia, del cui augusto nome si fregia da più anni l'elenco de' nostri partecipanti, ne fù ella graziosa di sua presenza; e a noi toccò in sorte il contento di accogliere frà le modeste nostre pareti il fior della speranza di tanti milioni di popoli, quanti ne sostiene l'immenso spazio di mondo tra la Finlandia e il Kamtchatka, il mar nero e il glaciale. Era con l'A. S. il nobile e copioso corteggio che l'accompagna viaggiando, e fra più altri distinti personaggi intervenne eziandio l'eino cardinal MAI (1), che fù seduto a fianco dell'Altezza Sua Imperiale.

(1) Il dottissimo porporato in questa circostanza ne recò egli stesso in dono per la nostra biblioteca una nitida copia della magnifica opera «Homeri Iliados picturæ antiquæ ex codice mediolanensi bibliothecæ ambrosianæ» e «Virgilio picturæ antiquæ ex codicibus vaticanis» ch'ei nel 1835 die' in luce in Roma: dono che l'Istituto ha in pregio quanto si possa dir mai, così pel merito della cosa, come per ciò che non essendo questo il primo saggio di liberalità verso di noi usata, ci testimonia la costante accettazione de' nostri lavori per parte di giudice di tanta competenza.

Il sig. comm. KESTNER pro-segretario generale dell' Instituto presentò dapprima a S. A. I. i sigg. cav. Canina, dott. Braun, dott. Abeken e F. Lanci della Direzione dell' Instituto, poi il sig. G. P. Campana nostro socio che avea condisceso a recare in adunanza la ricca e squisita collezione de' suoi ori e cimelj etruschi, e in ultimo il sig. Ferlini proprietario dell' altra magnifica e singolare raccolta d' ori e gemme da lui stesso dissotterrate nella Nubia, e che avea, pregato anch' egli, esposte nella sala dell' Instituto. Tutte quelle insigni rarità attrassero l' attenzione dell' A. S., la quale si piacque considerarle partitamente e moverne varie quistioni; siccome sui disegni del teatro di Fallerona, non ha guari tornato in luce dai sigg. fratelli De Minicis di Fermo, che erano attellati nella sala dell' Instituto.— Il ridetto sig. comm. Kestner aperse quindi l' adunanza col seguente preambolo, che assieme agli appresso due rapporti furono letti in idioma francese per più agevole intelligenza de' copiosi ultramontani che all' adunanza assistevano.

«In conformità delle costituzioni di questo Instituto noi celebriamo con la presente solenne adunanza il natale di Winckelmann animati da quello zelo e da quell' entusiasmo onde siamo caldissimi tutte volte che prendiamo a onorare la Città eterna. L' Instituto si è fatto due giorni festevoli in ciascun anno per gettare uno sguardo sul cammino percorso in nome della scienza: e il suolo di siffatto cammino essendo la terra classica, la guida nel viaggio il gran Winckelmann, noi scegliemmo a solenne consesso il giorno natale di Roma, e quello dell' institutore della scienza archeologica, l' uno in primavera, l' altro in inverno.

Egli è appunto per soddisfare al debito che ci siamo siffattamente imposto di dar conto agli addottrinati delle risultanze de' nostri sforzi, che vi abbiamo, secondo il consueto, pregati d' onorare di vostra presenza questo luogo, intenti come siamo a notare a raccogliere a coltivare tutto ciò che ha renduto sublime l' umanità ne' graudi secoli di Roma la forte e di Grecia la gentile.

In questa stessa giornata c' incontra di festeggiare eziandio il termine del secondo lustro dal fondato Instituto, e in ciò il nostro pensiero si appunta con appagata compiacenza e crescente soddisfazione sul decennio che abbiamo trascorso e sulla preziosa protezione di S. A. R. il PRINCIPE EREDITARIO di Prussia, sotto gli auspicj della quale giuguemmo a dare alla scienza dell' antichità una base comparabile a

quella che, mercè di saggie istituzioni, regge, specialmente da un mezzo secolo in quà, il magnifico edificio delle scienze fisiche, naturali e istoriche. Però ben a ragione possiamo felicitarci di questo che, in grazia dello zelo e della valente efficacia de' nostri celebri colleghi sparsi per tutta Europa, l'Institut non senza gloria ha traversato questi due primi lustri. Ma intantochè ci è oltremodo piacevole di manifestarvi come indefessamente travagliammo sul campo impreso a coltivare, siffatto giorno solenne c'impone eziandio il debito non men grato di confessare che in pari tempo riconosciamo la prosperità dello Institut nostro, tanto rispetto al suo dilatamento quanto rispetto ai progressi scientifici, dalla cooperazione di tutto ciò che l'Europa ha di più illustre e più gentile in quanto alla scienza antiquaria, e dal valevole patrocinio di molti Sovrani e de' loro Governi, di molti principi e di altri personaggi molto chiari e potenti.

A cotale confessione bene sono io fortunato di aggiungere che particolarmente l'adunanza d'oggi rimarrà sempremmai scolpita nella nostra riconoscente ricordanza per la presenza dell'augusto testimonio degli omaggi di nostra gratitudine; fortunato presagio d'una bene intesa protezione, propizia alle scienze.

In coerenza pertanto di questi sentimenti e dello scopo di siffatte adunanze ci facciamo ad esporre all'assemblea in due separati e succinti rapporti un ristretto dello stato attuale de' nostri lavori e una indicazione de' progressi che l'archeologia ha fatti ne' dieci ultimi anni passati in cui l'Institut ha sviluppato quanto gli era possibile di attività in tutte le variate sue ramificazioni ».

Dopo il breve esordio il sig. comm. Kestner fe' seguire la lettura di una relazione sullo stato attuale delle cose dell'Institut, la quale, per succinta che fosse, riporteremo sommariamente; perciocchè trattandosi di cose che per la più parte hanno dato o daranno materia di discorso in altre circostanze su quest' istessi fogli, sarebbe ripetizione senza costrutto. Si trattò adunque partitamente delle pubblicazioni nostre, e prima del Bullettino, poi degli Annali, in fine delle tavole dei Monumenti: si annunciò la pubblicazione della 5^a e 6^a centuria d'impronte gemmarie allestite e formate dal valente sig. Tommaso Cades sotto la ispezione dell'Institut: si die' un cenno sulle cose d'amministrazione, e sulla proposta di cambiar sesto alle nostre stampe: final-

mente si riferì sul corso delle lezioni invernali dell'anno antecedente, e si pubblicò il programma per le lezioni della stagione corrente, le quali per consueto si aprono nella ricorrenza del natale di Winckelmann.

In quanto alle pubblicazioni si riferiva come esse fossero in corrente a tutto quel dì, e come si avea in pronto e sotto i torchj quanto occorreva a renderle compiute; meno il terzo fascicolo d'Annali deputato a contenere gl'indici dello scorso quinquennio, sù cui stà lavorando avvantaggiatamente il sig. dott. Braun: il perchè fatto breve epilogo delle materie e delle scoperte che v'aveano dato argomento si rilevava come bene e avventuratamente si chiudea il primo decennio de' lavori dell'Institut, e quali importanti articoli e monumenti erano già in pronto per dar principio al terzo quinquennio.

I saggi delle allestite centurie 5^a e 6^a erano esposti nella sala dell'Adunanza alla considerazione degl'intervenuti.

Narrandosi degli argomenti e delle scoperte che hanno a dar materia alle pubblicazioni del 1839, si riprese il discorso sul sesto delle nostre opere, che molti partecipanti avean mostrato desiderio di veder modellate, a datare dal 2^o decennio, sulle forme di quelle del Micali, del Millingen, del Raoul-Rochette, Serradifalco ec. (1) ma la più parte essendosi poi mostrata apertamente di contrario avviso, la Direzione manifestò che sariasi continuato come in addietro la stampa e gl'intagli in rame ne' consueti tipi e formati.

Riferendo sulla economia, si disse come ottimi provvedimenti presi dal Consiglio d'amministrazione aveano assicurato pel futuro maggior sicurezza e speditezza agli ordinarj incassamenti delle quote d'associazione da sì svariate e lontane parti d'Europa, i quali sono l'unico reddito di questo stabilimento, e in conseguenza una migliore prosperità d'amministrazione; se non che la grave partita d'arretrati ch'erano da esigere in Inghilterra e in Francia, formando non lieve intralcio al buon procedimento delle nostre faccende, richiamò l'attenzione del Consiglio che a bella posta inviò il sig. dott. Lepsius, uno de' segretarj editori dell'Institut, in que' due regni, per regolare nel modo il più profittevole la bisogna: e quella spedizione fù invero avventurosa d'assai, perciocchè oltre le norme già determinate rispetto

(1) Vedi Bull. 1838, pag. 96.

alle esigenze possibili, le quali c' insegnano su quanto si possa far capitale, avvenne che il Lepsius arrivò bellamente in Parigi sul punto in cui l'antico nostro commissario fallia a' pagamenti, onde saremmo stati sottoposti a perdita gravissima. Però la presenza del nostro collega potè in parte riparare al danno, e c' impromette il miglior risulamento che saria stato da sperare in sì avverso incontro.

Per le lezioni in ultimo della invernata corrente si proposero trè argomenti; ciò furono.

1. Una sposizione progressiva e sistematica della topografia di Roma e della Campagna romana.

2. Un sistema generale intorno i subbietti dei monumenti figurati che conservansi nei musei romani.

3. La storia dell'arte in Roma dalla fondazione della Città fino dalla decadenza dell'impero.

Prese quindi la parola il sig. dott. BRAUN uno de' segretarj editori dell' Instituto il quale lesse il ragionamento che segue.

«Questo giorno di solenne riunione ci fa debito di dare una rapida occhiata sui progressi che l'archeologia ha conseguiti e su quelli che i tempi e le circostanze c' impromettono in futuro. Nel che ci riesce lietissimo, non meno che di grande incoraggiamento, il vedere come generalmente si conceda di leggieri che i nostri sforzi, indiritti nel breve intervallo di dieci anni ad ajutare all'ingrandimento di questa scienza, sieno stati coronati da fortunati successi. Gli scavi di Vulci fissarono un'era novella per l'archeologia, e con essi avvenne la fondazione dell' Instituto; il perchè quegli scavi furono per noi, il medesimo di quello che fù pel Winckelmann la scoperta di Pompei e d'Ercolano. Invero fino a' tempi di quel grande restauratore d'archeologia le cognizioni antiquarie erano quasi proprietà esclusiva degli artisti e de' trafficanti, insieme ad alcuno addottrinato, dipendente per intero da quelli. Siccome quell'uomo chiarissimo francheggiò l'archeologia di tutte puerili e vaghe quistioni, così sull'orme di lui e colla scorta de' suoi risultamenti noi speriamo di farla in questo secolo emancipata dalla grammatica sua primogenita sorella, la quale allora la stringea a mendicare lumi e soccorsi da coloro che soli aveano in pratica i testi antichi. A' nostri giorni non più si stà paghi in cercando la spiegazione d'un monumento in qualche frasi d'uno storico o d'un poeta

dell'antichità, ma sì nella comparazione de' monumenti stessi; per lo modo che d'ora in avanti lo studiare in quelli, messo a parte il vano sfoggio di grammaticali dottrine, si fonderà tutto sopra un sistema ragionato di raffronti, siccome oggidì si adopera con tanto profitto in tutte le scienze fisiche ed istoriche.

L' Instituto ha posto in opera col mezzo de' valenti suoi collaboratori un metodo semplice e sicuro nei rapporti che rendono conto delle giornagliere scoperte, e tutti i suoi sforzi ha volti al costante intendimento di una scienza solida ed all'amor del vero. I copiosi suoi corrispondenti, sparsi per tutto il mondo antico, vegliano con occhio investigatore sopra ogni novello scoprimento e non ci lasciano più temere che un monumento o un fatto archeologico, una volta conosciuto, avvenga mai che ricada nell'obblivione. Sarebbe cosa impossibile ricarminare quì le scoperte avvenute da dieci anni a questa parte, di cui l' Instituto ha dato ragguaglio; ma i nomi soli de' luoghi basteranno a darcene una idea. Nè non mica la terra classica d'Italia soltanto si è aperta a disasconderci immensi tesori che fanno epoca nei fasti dell'antiquaria, ma sì bene assai luoghi di là da' monti e di là da mari eziandio. Cento vasi d'argento dissotterrati presso Bernay, preziosi e per l'intrinseco valore e per la rarità dell'opera rendono buon testimonio di quali ricchezze ci sia stata larga la Francia. L'Italia centrale si è trasformata sotto i nostri occhj in una vasta necropoli, porgendoci ovunque antiche dimore di morti, intantochè vanamente ci affatichiamo alla ricerca delle dimore de' già vivi. Appena si avea sospeso le ricerche nella necropoli di Vulci che la Puglia, ne' dintorni di Ruvo, n'aperse il seno e presentò a noi ammirati pitture magnifiche e composizioni de' più valenti maestri della Grecia, conservate sulla fragile superficie di vasi fittili. A siffatte scavazioni tenner dietro quelle della Sabina, imprese dall'infaticato sig. Fossati, alle quali, fra meravigliosi trovamenti, siam debitori del misterioso vaso astronomico che abbiamo esposto alle considerazioni degli adunati. D'altra parte si vide uscir dalla terra maestosi edificj i quali non sono debitori di loro conservazione che alle macerie che li coprivano. Fra gli altri si estolle il teatro di Fallerona, il di cui scoprimento si dee alle durevoli e generose sollecitudini de' fratelli De Minicis di Fermo, e di cui abbiain quì sott'occhio gli accurati disegni. Presso Montecalvo in Sa-

bina un'antica villa dischiuse tesori glittici al sig. Capranesi, di cui il principe Borghese arricchì la sua villa pinciana. — Oltre i lavori che non cessano ne' contorni del Foro romano ed in Pompei, lo zelo delle antichità non si è punto rattiepidito nell'accurata investigazione di que' monumenti che fino ad ora più furono trascurati che ascosti. E voglio dire delle mura ciclopee, al circospetto esame delle quali, in Italia ed altrove, l' Istituto ha consecrato le sue cure e la sua attenzione, onde ci si è rivelato, quasi direi, un mondo incognito. — Non finiremmo per sì poco se ci facessimo a ritagliare i fatti importanti di cui la Sicilia ci ha fornito cognizioni negli scorsi dieci anni. Siccome metope di antichissima scuola, tempj d'architettura policroma, vasi con meravigliosi dipinti, iscrizioni di grandissima rilevanza che l' Istituto ha pubblicate. — La Grecia divenuta l'appanaggio della civilizzazione europea è non meno aperta all'archeologo investigatore. Per dare un'idea de' copiosi monumenti istorici che vi si son trovati, senza dire delle lapide scritte, ricorderò soltanto un fatto ben noto: il ch. prof. Boeckh non si è attentato di dare una nuova edizione della sua opera sulla economia pubblica degli Ateniesi, persuaso com'è che i monumenti renderanno vane un giorno le più sottili sue osservazioni. Le metope di Delfi che abbellano il museo di Parigi, il tempio della Vittoria aptera novamente ristaurato, la canefora a cui si è renduto il suo prezioso fastigio, infine tant'altri monumenti attestano della gloria immarcescibile della patria delle arti belle. — Di là da' mari, sulla costa asiatica ci si mostrano monumenti di gigantesca struttura di cui fino ad ora non si avea notizia, intantochè i sepolcri di Kertsch nella Crimea, presentandoci oggetti di oreficerie d'un valore e d'una bellezza al dissopra di quanto l'Etruria ha di più magnifico, n'offrono nuovi problemi, dello scioglimento de' quali farà tesoro la scienza istorica ed archeologica. — L'Egitto visitato da Champollion, Rosellini e Wilkinson comincia a rivelare le sue misteriose dottrine per via di quegli innumerevoli segni onde sono coperte le mura de' suoi ipogei. Nella Nubia il sig. Ferlini penetrò il centro di quelle piramidi che da tanti secoli aveano inviolabilmente custodito il secreto loro. Egli ritorna in patria carico de' tesori trovativi, i quali ha condisceso di esporre sotto i vostri occhj per rispondere al desiderio che ne stringea di rendere il luogo delle nostre adunanze più degno al cospetto dell'augusto

personaggio che oggi si è piaciuto onorarlo di sua presenza. — Cartagine stessa non è digiuna delle ricerche archeologiche, e già uno de' più dotti accademici francesi ne trasse iscrizioni che spanderanno nuovi lumi sopra più d'un ramo di antichità romane.

Non starò qui a ridire de' monumenti d'architettura, la storia della cui arte ha ricevuto luce grandissima dagli scoprimenti delle tombe di Tarquinj e di Cerveteri; nè meno ripeterò de' copiosi marmi che fecero più splendidi i nostri musei: ma bene rammenterò i molti bronzi rendutici negli scorsi anni e fra' quali primeggia la statua di giovane atleta preziosa non meno pel lavoro che per la iscrizione ond'è fregiata, e che attualmente trovasi nel museo di Parigi; il guerriero todino nel Museo gregoriano, la statua di Vulci che andò ad accrescere l'ammirabile collezione del rè di Baviera, il celebre Fauno scoperto in Pompei e finalmente quel braccio gigantesco che oltrepassa tutto ciò che l'arte ha di più squisito e che fù ripescato presso Civitavecchia. L'innumerevole quantità de' bronzi di piccolo volume non ne concede di entrare in alcun ritaglio; via tanto non passeremo sotto silenzio la spessa riproduzione dei dischi metallici, o vogliate specchj, i cui disegni graffiti hanno allargato di molto le nostre cognizioni sopra cotanti miti greci e sull'idioma d'Etruria, il vocabolario figurativo del quale ivi è esclusivamente tracciato. — Ma d'onde cominciare ed ove finire l'enumerazione delle stoviglie dipinte tornate in luce dal suolo di Etruria, che ce n'ha fornite più che trenta d'una sola classe e di cui Atene, la Sicilia e Nola non n'offeria che un solo escmpio? E vuo' dire di quelli conosciuti col nome di panatenaici, i quali eran posti a premio nelle feste d'Atene ai giovani vincitori; e trè frai più rilevanti de' quali abbiamo oggi sott'occhio in questa sala stessa, in grazia delle vascolari dovizie del sig. Basseggio, ove ci si presenta l'insieme compiuto de' ludi della corsa. Le pitture che ci rimangono tuttora sulle pareti di più sepolcri tarquiniesi sono una prova innegabile che i vasi di Vulci non furono esclusivamente un articolo di commercio, ma sì per la più parte la produzione dell'arte e della industria indigena. I musaici di Pompei e principalmente la battaglia d'Alessandro non permettono più di dubitare che gli antichi non fossero aggiunti nella pittura a quell'altissimo grado di perfezione a che arrivarono per le altre arti liberali.

L' Instituto nostro ha reso conto di tutte queste scoperte per via di semplici ma accurate descrizioni, intromettendosi anche talvolta in lunghe e scientifiche discussioni: e il sistema costantemente seguito di non ammettere che fatti innegabili ci permette di pretendere a quella giustizia di cui menan vanto le altre scienze storiche. L' emancipazione pertanto dell' archeologia si è già in parte verificata in grazia di siffatte cognizioni monumentali. Ella ci discopre e garantisce avvenimenti di cui nè le storie nè i poeti ci lasciarono alcuno indizio: e in effetti chi mai ci parlò dell' antica civiltà greca sulla spiaggia etrusca, se non fossero gli scavi di Vulci e Tarquinj i quali ce ne fanno incontestabile testimonianza? Non è egli soltanto a Cerveteri che s' onsi trovate tracce di quelle costumanze che sembra aver tolto in mira nelle sue descrizioni il padre de' poeti? L' archeologia adunque padrona di un sistema il più semplice e più chiaro, confidando di pervenire ad una perfetta indipendenza, può tendere liberamente la mano amica alla filologia sua sorella primogenita, e tutte due cospirate denno aiutare a ciò che il vasto edificio della compiuta scienza dell' antichità sia fondato solidamente e condotto maestosamente a termine».

Col sopra riportato discorso del sig. dott. Braun la seduta fù chiusa e il generale consentimento fù coronato dalla benevole accettazione dell' augusto personaggio che v' era intervenuto, il quale in parlando si piacque graziosamente domandare comunicazione dei trè discorsi surriferiti.

M. T. P.

II. MONUMENTI.

a. Magistrati delle monete di Atene.

Nel leggere le *Ricerche del ch. Rathgeber intorno dodici inedite tetradracme attiche*, inserite nel Quaderno I degli Annali del corrente anno 1838, mi fece qualche meraviglia il vedere, che il lodato archeologo tedesco non faccia menzione delle mie, qualunque siensi, *Osservazioni sopra le antiche monete di Atene* pubblicate in Modena due anni prima, cioè dire nel 1836, ed annunziate nel Bullettino dell' anno scorso 1837 (p. 142-144), dal ch. dott. Emilio Braunn. Poco dopo (Bull. 1837, p. 202-203), io dissi due altre parole intorno ai Magistrati delle monete di Atene; ed ora mi giova nuovamente farne parola.

Fra gli altri tetradrammi del Museo di Gotha descritti dal ch. Rathgeber v'ha pure quello che porta ΑΦΡΟΔΙΣΙ, nome del primo e principale magistrato, col simbolo della Vittoria a trargrandi ali, la quale volta a sinistra si pone la manca mano sul fianco, e porge colla destra protesa una corona da cui pendono due fascie (Annali 1838, p. 39-41). Il ch. editore dà alcuni riscontri della Vittoria posta come simbolo o tipo sopra altre monete attiche, e non mostra come la dea si connetta col nome del magistrato Afrodizio: ma parmi se ne possa rendere plausibile ragione in riguardo al principio de' tipi allusivi da mè seguito. La Vittoria fornita d'ali trargrandi e in atto di riposo facendo mostra di grande laurea vittata, a mio parere, accenna a due delle più insigni e grandi vittorie navali, che mai riportasse Atene, a quella cioè di Salamina, duce Temistocle, e a quella di Gnido, duce Conone, per le quali Atene prese e ricuperò il dominio del mare. Temistocle dopo sconfitta l'armata Persiana a Salamina fondò nel Pireo un sacrario a Venere Aparco, ΑΦΡΟΔΙΤΗΣ ΑΠΑΡΧΟΥ (Schol. in Hermogen. l. II, c. *περί γλυκ*); e Conone, dopo la vittoria, per la quale Atene ricuperò l'imperio del mare, edificò nel Pireo verso il mare un sacrario a Venere, ΑΦΡΟΔΙΤΗΣ *ισρόν* (Pausan. I, 4, 3). Il Pireo consisteva di tre porti, uno de' quali appellavasi Afrodizio, *Αφροδίσκος* (Schol. in Aristoph. Pac. v. 144), e senza dubbio si nomava dai due sacrarj ad Afrodite ivi eretti da Conone e da Temistocle. Ora poniamo, che il magistrato Afrodizio intendesse di porre su la moneta un simbolo, che indicasse relazione tra il porto Afrodizio e il nome suo personale probabilmente derivato da quello: chè se egli rappresentava Afrodite, il simbolo era vago e non determinato a quella località, laddove ritraendo l'immagine della vittoria, che verosimilmente tal quale vedevasi nel porto Afrodizio, l'allusione e la relazione veniva ad essere determinata e palese.

Il ch. Rathgeber discorre altresì de' magistrati secondarj, che accompagnano il principale magistrato ΗΟΑΥΧΑΡΜΟΣ, e del simbolo relativo del caduceo munito di grandi ale: ma non ne dà altra ragione che la vaga e comune del culto di Mercurio in Atene. Da prima parvemi che il caduceo potesse alludere al nome ΗΟΑΥΧΑΡΜΟΣ in riguardo a Mercurio detto ΧΑΡΜΟΦΩΝ (Hesych. h. v. Homer. hymn. in Mercur. v. 127); ma quell'epiteto pare ivi riferirsi a sola contingenza par-

ticolare. Vorrei piuttosto supporre, che Polycharmo fosse uno degli itageni o sia autoctoni Ateniesi, che vantavansi discendenti da Ceryce figliuoli di Mercurio, e che si ebbero l'onorato officio di araldi pubblici (Pausan. I. 31, 3, Hesych. v. Κηρυκες, v. Meurs. Lectt. Attice. v. 33). Dirò per congettura anche della ragione della figura dell'Abbondanza stante con asta nella d. e cornucopia nella s. in relazione al nome del primiero magistrato ΔΩΣΙΘΕΟΣ. L'abbondanza e squisitezza dei prodotti della terra dai Greci antichi fu detta dono degli dei ΔΩΠΑΘΕΩΝ (Homer. Odys. II, 132); onde l'Abbondanza col suo cornucopia sembra allusiva al nome ΔΩΣΙΘΕΟΣ, che vale appunto Dono di dio o degli dei.

Il metodo proposto dal ch. Rathgeber, ch'egli s'impromette poter condurre a risultati veri e sicuri, parmi in gran parte gratuito, segnatamente nella sua ipotesi che i simboli delle monete attiche siano ritratti dai sigilli del principale magistrato. Posta vera cotale ipotesi, resterebbe tuttavia a sapere la ragione del simbolo de' sigilli stessi. Il lavoro dell'erudito Tedesco parmi assai pregevole per la copia, forse anche soverchia, dei riscontri, che ponno giovare a novelle ricerche. Il principale frutto, che l'A. raccoglie dalle non brevi sue indagini, si è il risultato cronologico, pel quale stabilisce l'età di quattro tetradrammi attici; ma l'età de' primi due parmi tuttavia incerta, e quella degli altri due era già stabilita dall'Eckhel e da altri. Dubito assai, che il rè Antioco IV, come suppone l'A. nella sua dimora in Atene si compiacesse tenere la carica di magistrato monetale; tanto più, che la forma dell'omicron nel nome ANTIOXO sembra d'età assai posteriore a quella del rè di Siria, in cui quella lettera suol essere assai minore delle altre. Avvertirò anche un abbaglio preso dal ch. Autore riguardo ad un nome di magistrato, seguendo il Mionnet, e non riscontrando l'Errata corregge datane poscia dal Mionnet medesimo (Suppl. T. IX, p. 315). L'A. cita (Annali p. 4. 46) la tetradracma del Διοκλητο δην. Τετραδραχμος: ma distinguendo rettamente le voci, dee leggersi ΔΙΟΚΛΗ· ΤΟ ΔΕΥΤΕ· ΜΗΔΕΙΟΣ.

*b. Sopra due iscrizioni copiate presso Rieti.**Al sig. dott. Emilio Braun.*

Eccole di ritorno la copia delle due iscrizioni che il dott. Urlichs ebbe copiate, se ben ricordo, non lungi da Rieti, e che cortesemente mi consegnò nella sala dell' Instituto. La prima è del seguente tenore:

IMP. CAES. DIVI
NERVAE . F. NER
VA . TRAIANVS
AVG. GERMANICVS
DACICVS . PONTIF.
MAXIMVS . TRIB
POTESTAT. XV. IMP
VI. COS. VII. SVB
STRVXIONEM . CON
TRA . LABEM . MONTIS
FECIT

Parmi assai importante, perchè ci fa conoscere una non prima nota e grandiosa opera di Trajano; ma la prego riflettere che nell'ottava riga la lezione assolutamente è sbagliata; perchè quell'imperatore non mai assunse il settimo consolato: l'ultimo per lui esercitato, com'ella può insegnarmi, fù il sesto nell'anno 112, di R. 865; e quel sesto consolato bene si raffronta con la sua decimaquinta potestà tribunizia che ebbe principio nel novembre dell'a. 111; ed ugualmente bene col decimoquinto potere e col sesto consolato si accorda la sesta acclamazione imperiale di lui, della quale i monumenti fan ricordo sin dall'a. 109: se dunque nell'ottava riga si scriverà cos. VI, il marmo per tutte le sue note cronologiche spetta all'a. 112.

L'altra lapida è la seguente:

DIS MANIBVS
DOMITILLAE . VESPASIAE
VESPASIANI . FILIAE . QVAE
NON . PERENNAVIT

Chi è questa Domitilla figlia di Vespasiano? Svetonio che ritagliatamente scrisse de' genitori di lui, della consorte e de' figli, oltre Tito e Domiziano, ricordò una Domitilla; ma non disse che si chiamasse

pure Vespasia: aggiunse che era morta prima che Vespasiano divenisse imperatore, ma dal contesto del biografo si rileva che non morì bambina, come la lapida vorrebbe far credere; anzi mi sembra che Domiziano, salito che ebbe il trono la divinizzasse, se ben intendo un passo di Stazio nelle Selve. Mi permetta, ch. sig. dottore, che io dubiti della sincerità dell'iscrizione: le ragioni del mio dubitare stanno in ciò; che Svetonio ricordò una bambina della gente Flavia *quæ non perannavit*; piaciuta questa frase (intorno la quale molto scrissero Casaubono ed altri commentatori) ad un qualche falsario, ne inventò la leggenda che abbiamo sott'occhio: ma la frode è facile a scoprirsi: quella bambina *quæ non perannavit*, non fù figlia, ma sorella di Vespasiano, nata cioè da T. Flavio Sabino, e da Vespasia Polla. Nè potrebbe credersi, che guasta la leggenda si avesse piuttosto a leggere in terza riga VESPASIANI. SOROR; perchè la sorella di Vespasiano se bene stà che dalla madre si dicesse Vespasia, non poteva nominarsi Domitilla; nome che entrò nella gente Flavia sol quando Vespasiano si unì in matrimonio con Flavia Domitilla; lo che accadde molti anni dopo la morte di quella sua sorella *quæ non perannavit*. CLEM. CARDINALI.

c. *Moneta etrusca di Volterra.*

Ci scrive il sig. cav. Inghirani dalla Poligrafia fiesolana la seguente importante notizia: « Si va sempre più confermando che la moneta etrusca col bifronte pileato ed imberbe, spetti all'antica città di *Volterra*, poichè alla distanza di trè miglia da quella città, in un possesso di mia famiglia detto *Scornellino*, si sono trovate due di esse monete, una grande quanto il dipondio che pubblicai nei miei Monumenti etruschi al Tom. VI, e l'altra la metà in peso ed in grandezza, ambedue con il rovescio di un rozzo delfino, e l'iscrizione consueta *Velatre* ».

E. BR.

I N D I C E.

I. SCAVI.

A. *Europa.*

1. *Paesi transalpini.* Tongres (nel Belgio): Frammenti di antico milliario (*J. Roulez*), p. 51-52. — Heidelberg: Bassirilievi mitriaci (*E. Br.*), p. 77.

2. *Italia superiore*: Modena: Oggetti di terracotta (*C. Cavedoni*), p. 129-131.

3. *Italia media*: Arezzo: Vasi (*E. Br.*), p. 74-75. — Bolsena: Camera decorata da ornati in istucco a pittoresche prospettive (*E. Br.*), p. 6-8. — Chiusi: Vasi e statua (*F. Sozzi*), p. 73-74. — Falterona: Deposito di bronzi (lett. dei sigg. *Inghirami e Migliarini*), p. 65-70. — Roma: Villa Pamfili: Colombario (*E. Br.*), p. 4-6. — S. Giovanni in Laterano: Camere dipinte (*E. Br.*), p. 6. — Sepolcro sulla vetta dell'Aventino (*A. M. Fos.*), p. 49-50. — Dintorni di Roma: Boville: Avanzi di vasto edificio (*E. Br.*), p. 112. — Marcellina: Avanzi di un'antica villa (*L. C.*), p. 50-51. — S. Marinella: Meleagro (*E. Braun*), p. 1-4. — Marino: Musaico col nascimento di Roma (*B. Er.*), p. 112. — Veii: Vasi fittili; orecchino d'oro (*E. Br.*), p. 112. — Poggio Sommavilla e Osteria nuova in Sabina (*Fossati*), p. 71-75.

4. *Magna Grecia*: Pompei: Vaso vetrino (*E. Br.*), p. 8.

5. *Grecia*: Atene: Tomba di fanciulla con candelabro d'argento e foglie d'oro (*E. Br.*), p. 8. — Acropoli e Pireo (*E. Br.*), p. 75-86.

B. *Asia.*

Kertsch: Ori e stoviglie (*E. Br.*), p. 76.

C. *Africa.*

Cartagine: Casa con affreschi (*E. Br.*), p. 76-77.

II. MONUMENTI.

a. *Scultura*. Lettera dello scultore *Em. Wolff* al dott. Braun, p. 132-134. — Sur deux statues colossales égyptiennes de la collection Drovetti, qui se trouvent actuellement au musée royal de Berlin (*R. Lepsius*), p. 37-46. — Statua della Proserpina (*E. Braun*), p. 81. — Testa di Bacco Psilax (*B. Braun*), p. 25-27. — Funerali d'Ettore, bassorilievo del palazzo Colonna (*E. Braun*), p. 22-25.

b. *Vasi fittili*. Lettura fatta dal dott. Braun nella solenne adunanza del 27 aprile (sopra i vasi fittili pubblicati dal cav. Gerhard), p. 52-57. — Sopra un vaso dipinto della raccolta Panettieri (*G. Rathgeber*), p. 17-22. — Vasi chiusini: Nascita d'Erittonio, tazza a occhioni, stamnos con singolare soggetto (*E. Braun*), p. 81-86. — Sopra un vaso chiusino; lettera al dott. Braun (*Sec. Campanari*), p. 134-137. — Sacrificio di Giasone-Diomedea, vasi ceretani (*E. Braun*), p. 12-14. —

Minerva musica, anfora vulcente (*E. Braun*), p. 9-10. — Nettuno ed Erse, anfora vulcente (*E. Br.*), p. 10-11. — Ulisse sopraffaccendo la maga Circe ed Ulisse reduce in Itaca, vaso vulcente (*E. Braun*), p. 27-28. — Ulisse e Nausicaa, vaso vulcente (*E. Br.*), p. 12.

c. Numismatica ed Epigrafia. Osservazioni sopra un quadrante di Fermo nel Piceno (*Gaet. De Minicis*), p. 46-48. — Medaglie d'Ill-lyricum (*G. Rathgeber*), p. 86-94. — Medaglie di famiglie romane scoperte presso Cingoli (*M. T. P.*), p. 163-164. — Di un denario della famiglia Postumia (*C. Cavedoni*) p. 161-163. — Monete d'Elia Capitolina (*C. Cavedoni*), p. 137. — Caronte ritratto in una moneta di Carre (*C. Cavedoni*), p. 57-58. — Magistrati delle monete di Atene (*C. Cavedoni*), p. 185-187. — Moneta etrusca (*E. Br.*), p. 189.

Epistola de alphabeto pelasgico (*Otto Jahn*), p. 145-154. — Sur une inscription trouvée dans les ruines de l'oracle du mont Ptoon (*H. N. Ulrichs*), p. 109-112. — Lettera al dott. Lepsius su diverse iscrizioni (*P. Massimiliano Ryllo* d. C. d. G.), p. 154-157. — Epigrafe di Meimsheim (*E. Br.*), p. 164. — Sopra varj monumenti, e particolarmente di un antico orologio solare, trovati in Tivoli (*St. Rossi*), p. 97-109. — Piombi d'aquedotto di Baja (*P. Steleo*), p. 77-79. — Iscrizioni presso Rieti (*Clem. Cardinali*), p. 188-189.

III. LETTERATURA.

L'Archeografo triestino, vol. IV. Trieste 1837, 8° (*E. Br.*), p. 128. — Alfani de Rivera, Progetto della restaurazione dell'emissario di Claudio e dello scolo del Fucino. Napoli 1836, 8° (*L. C.*), p. 94-95. — Avellino, Descrizione d'una casa pompejana con capitelli figurati all'ingresso. Napoli 1837, 4° (*E. Braun*), p. 14-16. — It. Ragguaglio de' lavori dell'Accademia Ercolanese per l'anno 1855. Napoli 1858, 8°. It. per l'anno 1856, ibid. 1837, 8° (*E. Br.*), p. 58-62. — Canina, Descrizione di Cere antica ed in particolare del monumento sepolcrale scoperto nell'anno 1836. Roma 1838, 4° (*E. Braun*), p. 169-175. — Gazzera, Congetture intorno ad una statuetta di bronzo. Torino 1858, 8° (*C. Cavedoni*), p. 126-127. — Gerhard, Recueil de miroirs étrusques (*Manifesto*), p. 137-130. — It. Choix de vases grecs inédits (*Manifesto*), p. 140-142. — Gesenius, Scripturæ linguæque phœniciaë monumenta quotquot supersunt. Lips. 1837, 4° (*C. Cavedoni*), p. 158-160. —

Grifi, Brevi cenni di un monumento scoperto a Porta maggiore. Roma 1838, fol. (*M. T. P.*), p. 143-144. — Jefimoff, Brevi cenni sull'Architettura egiziana. Roma 1838, fol. (*L. C.*), p. 95-96. — Lanci, Parere intorno all'iscrizione etrusca della statua todina. Macerata 1838, 8° (*M. Valeriani*), p. 113-126. — Melchiorri, Intorno al monumento sepolcrale di M. Virgilio Eurisace. Roma 1838, 8° (*E. Braun*), p. 163-169. — De Minicis, Sopra uno specchio etrusco di bronzo congetture. Perugia 1838, 8° (*E. Br.*), p. 127-128. — Minutoli, Sulla fabbricazione e l'uso dei vetri colorati presso gli antichi 1836, fol. in. (*E. Br.*), p. 29-31. — Politi, Descrizione d'una deinos o vaso in terracotta greco-siculo-agrigentino. Girgenti 1827, 8° (*E. Br.*), p. 63. — Promis, Dell'antica città di Luni e del suo stato presente. (*L. Canina*), p. 142-143. — Servanzi-Collio, Relazione della chiesa sotterranea di S. Lorenzo nella città di Sanseverino. Macerata 1838, 8° (*M. T. P.*), p. 175-176.

IV. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Adunanza solenne del natale di Roma trasferita al 27 aprile, p. 31. — Pubblicazione del 2° e 3° fascicolo degli Annali 1837, p. 31-32. — Adunanza solenne per la ricorrenza del natale di Roma, p. 33-37. — Pubblicazione degli Annali 1838 1° e Mon. 1°, p. 80. — Proposta del cambiamento di sesto delle pubblicazioni dell'Istituto, p. 96. — Adunanza annuale per l'anniversario del natale del Winckelmann, p. 177-185.

F I N E.

PUBBLICATO IL 30 GENNARO 1839.







GETTY CENTER LIBRARY



3 3125 00458 6737

